

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

3.
ERMENEGILDO

MARTIRE

TRAGEDIA

Composta dal S.^{ro} Forza Pallavicino Reputato

RECITATA

*Da' Giouani del Seminario Romano,
e da loro data in luce, e dedicata*

ALL' EMINENTISS.^{MO} E REVER.^{MO}

SIGNOR CARD.

FRANCESCO

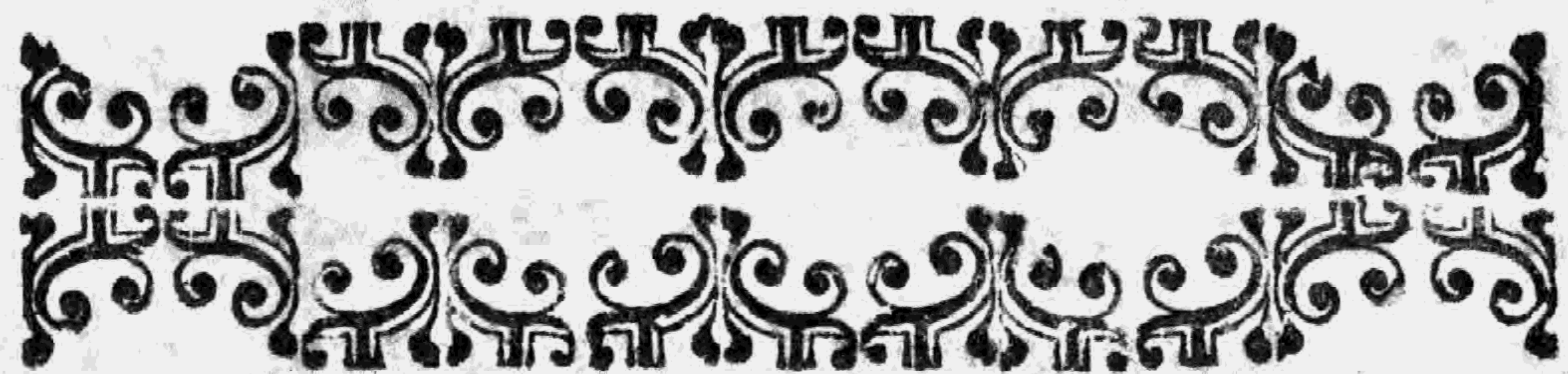
BARBERINO.

Con un breue discorso in fine.

*Dom. Prof. I. S. Fideij
Catal. Inscripty*

In Roma, per gli Eredi del Corbelletti. 1644.

Con licenza de' Superiori.



EMINEN.^{MO} E REVER.^{MO}
SIGNORE.



V da noi rappre-
sentato nel prossimo
Carneuale il mar-
tirio di Santo Er-
menegildo con tragica
poesia composta dal
Padre Sforza Pallavicino. E così l'Au-
tore, come gli Attori si recarono à gloria,
che dagli auspici dell'Eminenza Vostra
prendesse una tal Azione chiarezza, e
felicità di natali. Si degnò V.E. e di
riceuerla da prima nel suo patrocinio, e
poi di onorarla col suo cospetto, e d'ac-
carezzarla in fine col suo gradimento.

Poscia, intendendo noi, che à molti il pia-
cer dell'orecchie ne haueua inuaghiti gli
occhi, habbiamo risoluto di publicarla:
Non vogliamo però, che l'opera esca à
questi secondi natali delle stampe sott'
altro Pianeta, che quello, sotto il cui be-
nigno aspetto nacque poc' anzi alla luce
del Teatro, e del Palco. Quali sieno l'ob-
bligazioni e dell'Autore, che l'hà scritta,
e del Seminario, che l'hà rappresentata,
verso V. E. à niuno è forse manco noto,
che à lei, la quale con la stessa generosità,
con cui largamente benefica, suol dimi-
nuire la stima del beneficio nella sua
mente, quando il fà, e cancellarne la me-
moria, quando l'hà fatto. Mà ciò
altretanto è viuo, e scolpito nelle nostre
notizie: Perchè, chi non può esser grato
con l'opere, è tenuto al meno di esercitare
quell'infimo grado di gratitudine, che cō-
siste nella cognizione de' beneficij, senza la
qua-

quale merita il vituperio di sconoscente?
A questi titoli personali s'aggiunge, che
il Soggetto istesso dell'opera è douuto à lei
per due capi. Il primo si è per hauere il
suo Santissimo Zio accresciuti gli onori
di questo Santo con le chiaui di Pietro,
e celebrate le sue lodi sù l'arpa di David.
Il secondo è, perchè V. E. ben consapeuole
di quel gran documento Platonico com-
mendato da Aristotele, che la prima
cura de' Governanti vuol esser l'auuez-
zare i popoli à diletтары nell'onesto, hà
spesso cō magnifica santità consagrate la
pompa, e la dilettazion delle scene alla
pouertà, ed alla sofferenza eroica de'
Santi. E così V. E. à simiglianza delle
sue Api hà voluto pascere il Mondo con
dolcezza formata di rugiada celeste, ed
illuminare gl'ingegni con facelle nudrite
di puro, e non immondo liquore. Gli
esempi dati dal Principe hanno sempre

gran fecondità nell'immitazione de' sud-
diti; e però questo Dramma è per così
dire un lauro pullulato nel sacro Par-
naso alla vicina ombra di quelli, che
v'hà piantati V. E. Onde, se non per
altro, per questo titolo può egli sperare,
che le Reali Pecchie dell'Eminenza Vo-
stra, le quali vogliono ALBERGO
sù i LAVRI, non isdegnino di volare
sopra le foglie di questo, almeno per qual-
che breu' ora men' occupata dal perpetuo
lor lauorìo nel fabricare i faui del publi-
co bene. A V. E. c'inchiniamo con umi-
lissimo ossequio.



A R-



ARGOMENTO

DE VIGILDO Rè di quel-
la parte di Spagna, che
i Goti haueuano espu-
gnata, mentre visse pri-
uato hebbe della prima
Moglie, Sorella di S. Leandro Vef-
couo di Siuiglia, due figliuoli, Er-
menegildo, e Recaredo. Assunto al
Regno desiderò di farlo ereditario
nella sua stirpe, doue per l'addietro
era stato elettuo; però in sua vita
volle impossessarne i figliuoli. Ad
Ermenegildo, il maggiore, assegnò la
Città di Siuiglia. Procurò allo stesso

†

†

fine

fine armarsi di parétele potenti. Però
in secondo matrimonio prese Guisinda
vedoua d'Atanagildo già Rè di
Toledo: & ad Ermenegildo suo pri-
mogenito sposò Ingonda figliuola di
Sigeberto Rè di vna parte di Fran-
cia; gli Auoli del quale furono Clo-
doueo, e Clotilde, i primi Rè Catto-
lici della Gallia. E la Madre d'In-
gonda era Brunechilde figliuola ap-
punto d'Atanagildo, e Guisinda, la
quale in tal modo era ad Ingonda e
Suocera, & Auola insieme. La Casa
Reale di Spagna era tutta in quel tēpo
Arriana, & Ingōda Cattolica. Ella cō
ogni studio procuraua la cōuersione
d'Ermenegildo; e pian piano vel di-
sponeua. Guisinda in cōtrario cerca-
ua di tirare Ingōda all' Arrianesimo;
nè valendo le maniere soauì, vn dì
con atroci violenze la strascinò sù'l
pau-

pauimento, finchè la trasse in vn ba-
gno; oue à forza le diè il sacrilego
Battesimo Arriano. Ermenegildo si
offese di ciò: ritirossi alla sua Siui-
glia: iui fù conuertito da S. Leandro,
e si diuise dal Padre. Questi gli mos-
se guerra, sospettoso, che vna tal mu-
tazion di Fede nel Figliuolo non al-
zasse stendardo di ribellione contra
sè negli Spagnuoli Cattolici, e sog-
giogati modernamente da' Goti. Er-
menegildo, per sottrarre la Moglie a'
pericoli, mandolla à luoghi de' Ro-
mani congiunti con lui di Fede, e di
lega, che possedeuano la parte più
montuosa di Spagna. Mà il Rè, con
la forza specialmente dell'oro, gli tol-
se i confederati sì paesani, come stra-
nieri. Indi l'assalì, e l'ridusse à ter-
mine di non potersi difendere. Al-
l'ora Recaredo, il minor Fratello,
che

che staua nel campo di Leuigildo ,
spinto da fraterna pietà andò ad Er-
menegildo , e tanto il pregò , che'l
mosse à gittarsi a' piedi del Padre, e à
chiedergli perdono d'hauer gli fatta
resistenza coll'armi . Gli fù perdonato ;
mà poi , per gelosia delle turbolenze,
che il Rè dubitaua machinarsi da Ingonda
assente , e per la costanza d'Ermenegildo
nella Fede Cattolica il pose tra' ceppi
nella Torre di Siuiglia .

Ingonda, inteso lo sdegno del Rè
contra Ermenegildo per l'assenza di lei,
viene trauestita in Siuiglia per esporli
à tutti gli oltraggi della Suocera ,
quando preuegga , che ciò le gioua
alla saluezza del Marito. Giunge il
Sabbato Santo, e vi troua giunto lo
stesso dì vn Ambasciadore del Rè
Childeberto fratello di lei per
pro-

procurar la liberazione di Ermenegildo.
S'accorda con l'Ambasciadore di fingersi
suo figliuolo . L'Ambasciadore esibisce
à Leuigildo in nome del suo Rè il ritorno
d'Ingonda in Corte , come pegno di fedeltà
in Ermenegildo verso di lui , purchè egli
prometta poi di liberarlo; e l'impetra .
Ingonda pur trauestita ottiene di significare
ad Ermenegildo carcerato questa grazia
condizionatamente ottenuta , e la prontezza
di lei in eseguir la condizione : mà ciò
segue in presenza d'vn Ministro regio ;
sì chè le bisogna celarsi all'vno per non
palesarsi all'altro . Stima di manifestarsi
ad Ermenegildo col farsi veder sù'l petto
vn gioiello misterioso dato da lui nella
diuisione con promessa, ch'ella nol deporrebbe
già mai , finchè non gliel potesse
ren-

rendere . Ermenegildo pensando à tutt'altro, che al vero esser di lei, che parlaua seco, s'ingelosisce d'Ingonda, quasi habbia donato il gioiello al figliuol dell'Ambasciadore: ed altre circostanze, che vi concorrono, gli rendono sì sospetta la fedeltà della Moglie, ch'ei ricusa di consentir'al ritorno di lei, non sapendo come trattarla. Ingonda pensa, ch'ei l'habbia riconosciuta, e che si sia sdegnato per vederla in quell'abito. Il Rè dall'altra parte, ascriuendo vna tal ripugnanza d'Ermenegildo à pensieri fediziosi, ne risolue la morte, mentre egli non porga segno di staccarsi da' suoi nemici col tornare alla Setta d'Arrio; il che Ermenegildo costantemente rigetta. Per varij accidenti prima s'induce il Rè à comandar la sospensione della morte in presen-

za

za d'Ingonda; poi ad ordinarla di nuouo (mà con la stessa condizione, s'ei nō rabbracciaua l'Arrianesimo) senza ch'ella il sappia; finalmente odorando l'innocenza del figliuolo, manda ordine, che'l suo vltimo comandamento non s'eseguisca. Ingonda sà quest'ordine: pensa, che l'vltimo comandamento fosse quello vdito da lei della suspension della morte; procura però di ritardare il Messo da questo ambasciata per impedir la morte al Marito, e così viene à cagionarla. Del che poi auuedutasi precipita in tal disperazione, che risolue scoprirsi al Rè, perchè l'uccida come micidiale di Ermenegildo. In questo punto vede lumi prodigiosi di notte intorno alla Torre, oue era il corpo del Martire, ode musiche celesti, e le soprauicene

S. Lean-

S. Leandro mandatole da Ermene-
gildo, à lui comparso in visione tutto
beato. Le predice Leandro à nome
del Santo, che per merito di quel
Martirio si conuertirebbe Recaredo,
la Spagna, ed vn nuouo Mondo con
somma gloria d'Ingonda, la quale
era stata la prima origine di ridur lui
alla vera Fede; e ch'ella percio fa-
rebbe non meno famosa nella con-
uersione di Spagna, che Clotilde sua
Bisauola in quella di Francia.



PER-

PERSONAGGI.

Arminio seruo d'Ingonda.

Ildoro seruo del Rè.

Aurelio Ambasciadore di Childeberto
Fratello d'Ingonda, e Rè de' Medio-
matrici in Francia.

Leuigildo Rè Padre di S. Ermenegildo,
e di Recaredo.

Silvano Consigliero del Rè.

Ermido Consigliero del Rè.

Vno de' Custodi inferiori della Torre di
Siuiglia.

S. Leandro Vescouo di Siuiglia, e Zio
materno di S. Ermenegildo, e di Re-
redo in abito priuato.

Recaredo Figliuolo secondo genito del
Rè.

Ingonda Moglie di S. Ermenegildo tra-
uestita.

S. Ermenegildo Figliuolo primogenito
del Rè.

Olibrio Vescouo Arriano.

Castellano della Torre di Siuiglia.

La Scena si finge in Siuiglia.



ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Arminio Ildoro .

Ar. *On ti sia grane, ò Cittadin cortese,
Disgombrarmi dal cor la merauiglia,
Ch' in questo dì, così giocòdo altroue,
Con la mestizia sua mi dà Siuiglia.*
» *Esser benigne à pellegrin straniero*
» *Vsan le nobil alme, in cui risiede*
» *Virtù, ch' hà per sua patria il mondo intero.*
Suol oggi cominciar con gioia, e pompa
Ogni paese à secondar la gloria
Di Cristo risorgente,
Di cui nel dì futuro è la memoria.
Sol trà voi la letizia oggi par morta;
Annuolate ciglia, e bassi volti,
Silenzio, ò voci da sospir distinte
Son quegli vnici applausi onde accompagna
Questi giorni festiui

A

Si-

Siuiglia la Reale, il Sol di Spagna?

Io, che vengo di Francia in ver Lisbona,

Dianzi qui giunsi, e celebrar credei

Gioconda Pasqua in queste Regie mura.

„ *Mà non si può gioir frà gente mesta;*

„ *E pena è il non gioire in comun festa.*

„ *Ild. Discreto passaggier, tu sai, che quando*

„ *Il giorno è fosco in terra,*

„ *Allor di nubi è funestato il Cielo.*

„ *La Reggia del Monarca è Ciel terreno*

„ *De popoli soggetti:*

„ *Nel chiaro, o fosco appar de i loro aspetti,*

„ *Qual habbia questo Ciel nube, o Sereno.*

Che gioia esser qui può, mentre in catene

Veggiam ristretto (anzi nè pur veggiamo)

Del Rè, che ci goaerna il maggior figlio;

A cui, non hà molt'anni, il Padre istesso,

Oggi, vie più che Padre, à lui nemico,

Lo scettro di Siuiglia hauea concesso:

E in vn con lui l'uniuersale amore

Scettro gli hauea concesso in ogni core?

Prence amabile in pace,

Ammirabile in guerra,

Ne la cui Giouentù fiorir pareva

De le nostre fortune ogni speranza;

Ed or si come, ah, da la man paterna,

Cb' vn colpo istesso tronchi

E le nostre speranze, e la sua vita.

Ar.

Ar. Fiera istoria mi narri. E qual delitto
d'vn figliuol così degno

Cangiò l'amor paterno in tanto sdegno?

Deb mi spiega da capo il caso atroce:

Qual ne fosse il principio, e in quale stato

Di tema, o di speranza or sia la vita

Del Giouane Reale.

„ *Che in ascoltar de i Rè tragici euenti*

„ *Infin da la mestizia esce il diletto;*

„ *E nel sentir pietà de gl'innocenti*

„ *E dolce à l'huomo il contristar l'affetto.*

Ild. Mi fia dolce in far pago il tuo desiro,

A viator, che passa, e che pietoso

De gli altrui mali sia, qual te rimiro,

Scoprendo, alleggerir l'affetto ascoso,

E la lingua snodar senza paura.

„ *Cb'oue i fatti de' Grandi altri riproua,*

„ *Si spesso infido il paesano ei troua,*

„ *Che l'orecchia del Padre è mal sicura.*

Concordi i Goti al Real grado alzarò

Ne le Terre da lor con forza dome,

Non hà grã tempo, vn, ch'ebbe Liua il nome,

Ei d'vn tal Regno à se la Spagna tolse,

E con esempio in ogni età si raro

Leuigildo il fratello impor le volse.

„ *Mà più brama colui, che più possiede:*

S'accrebbe in Leuigildo in vn co' i Regni

L'auidità di Regno, e regno tale,

A 2

Che

4 **Atto Primo**

Che ne' posteri suoi dopo la morte
Il facesse regnar quasi immortale.

Doue sin à quel dì liberi voti
Surrogauano a l'un l'altro Regnante
Fra l' popolo de Goti.

Quindi viuente ancor volse in Reame
Veder locato e l'un e l'altro figlio,

Che lasciato gli hauean le prime nozze
De la defonta moglie; Ermenegildo,
Che tal il nome è del figliuol primiero,
Fè di Siuiglia riuerir su l' Trono:

Al minor, che nomato è Recaredo,
Le contrade assegnò fra l' Ana e l' Tago;
E la Reggia per sè pose in Toledo.

E per meglio fondar gli alti disegni,
Di Regie parentele ancor fù vago.

D' Atanagildo antecessor di Liua
La vedoua Regina,

Ch' appellata è Guisinda, à sè congiunse,
Benchè losca d' aspetto, e vil di core.

Più degna sposa al maggior figlio elesse,
Che nella vostra Gallia bebbe i natali.

A tè non fia d' Ingonda il nome ignoto;

Ar. Chi d' Ingonda frà noi non hà contezza,

Nata di Sigeberto, e Brunehilde?

L'un Clotario, e Clotilde hebbe per Aui,

L'altra d' Atanagildo, e di Guisinda,

Da tè pur or nomati, era concetta;

Si

Scena Prima.

5

Si ch' Ingonda portaua unito il sangue,
E col sangue le forze, ed i clienti
De Francesi Monarchi, e de gl' Ispani.

Ild. Mà più portaua nel portar se stessa.
Le doti in lei del ammirabil volto,
Che trà i volti d' Europa era famoso,
Parean de la Virtù candido velo,
Per cui ne trasparisse il raggio in parte;
Qual tal' or mezzo aperto, e mezzo ascoso
Per bianca nube il Sol traspare in Cielo.

Ar. Saggio consiglio fù dare al figliuolo
Sposa, in cui la Regina haueua il sangue.
Che d' Auola, e Nipote i dolci nomi
Potean render soaue

Quanto suonan d' acerbo
Nuora, e Figliastro, e Suocera, e Marrigna,
Titoli di discordia, e non d' amore.

„ Ild. Abi, ch' è d' amar quà giù lento legame
„ La parentela, onde ne stringe il sangue,
„ Se parenti frà lor l' alme non sono.

Quindi il fonte s' aprì de nostri mali.
Ne la Consorte il giouanetto Sposo
Le virtudi adoraua amando il viso.
Ed ella tutta in lui viuer pareua.

Sol mancaua ad hauer vn core istesso
L'hauer in ambo i cor l' istessa fede.

Però che tutta la Real famiglia
Cieca l' insanie d' Arrio all' or seguia;

A 3

Et

Et Ingonda succhiato hauea col latte
 La verità, che l' Vaticano insegna.
 E stimando, che sol per quella strada
 Potesse non cader lo sposo amato
 Nel foco eterno, e conquistar in Cielo
 Dopo breui anni eternità felice,
 Tutta di conuertirlo ardea nel zelo.
 E quando più col maritale affetto
 Del Consorte vedea l' alma ammollita,
 All' or, quasi in terreno acconcio al frutto,
 De la sua fede vi spargeua i semi:
 E questi à lui nel perspicace ingegno
 Alzar vedeanfi homai qualche radice.
 Må Guisinda che d' Arrio in frd i veleni,
 Nudriti gli anni hauea, cangiato il pelo,
 Con superbia di Donna, e di Reina
 Condannar non volea per empio errore
 Ciò, ch' adorato hauea per pia dottrina.
 Usò vezzi, e lusinghe: usò minaccie
 Per tirar d' Arrio all' impietà la Nuora;
 Må sempre indarno. Al fine usò la forza.
 Colle mani afferrò le bionde trecce
 De la Regia fanciulla; e qual giuuenca
 La strascinò su' l' pavimento; e molto
 De l' or natio, cui fè vermiglio il sangue,
 Strappò con ira da l' eburnea fronte;
 Finche la spinse in vn gelato bagno,
 Que d' Arrio le diè l' empio battesimo,

Che

Che nega appellar Dio l' Eterno Figlio.
 Må, se la gelid' onda il corpo offese,
 Non macchiò l' alma à la fanciulla inuitta.
 Poich' ella à le sue stanze il piè raccolse,
 Videla Ermenegildo in volto esangue,
 Come dianzi vermiglia, e fresca rosa,
 Che dopo il grandinar pallida langue.
 Nè però la cagion del suo languire
 Da la sua bocca trasse. Egli indouino
 Oltraggio il sospettò de la Matrigna;
 A le stanze di Lei rapido corse,
 E dissipata in su' l' terren vi scorse,
 Pari à l' ambra in color, chioma sanguigna.
 Chioma, che dir pareva col quel colore,
 Ch' ogn' altra chioma di beltà vincea;
 Mira ch' io nacqui à la tua sposa in fronte.
 Con lagrime di sdegno ei la raccolse,
 E cor non hebbe à tollerar quell' onte.
 Si dileguò da la paterna casa,
 E in questa sua Città fermò l' albergo.
 Qui di Leandro, à lui materno Zio,
 Che di Siniglia il Pastoral sostiene,
 Santa eloquenza conquistollo à Dio
 In professar le verità Nicene.
 Con le sue faci all' or, furia de' Regi
 Il Sospetto agitò l' alma paterna;
 Che l' Trono suo non riputò sicuro,
 Se i Cattolici oppressi al figlio uniti

A 4

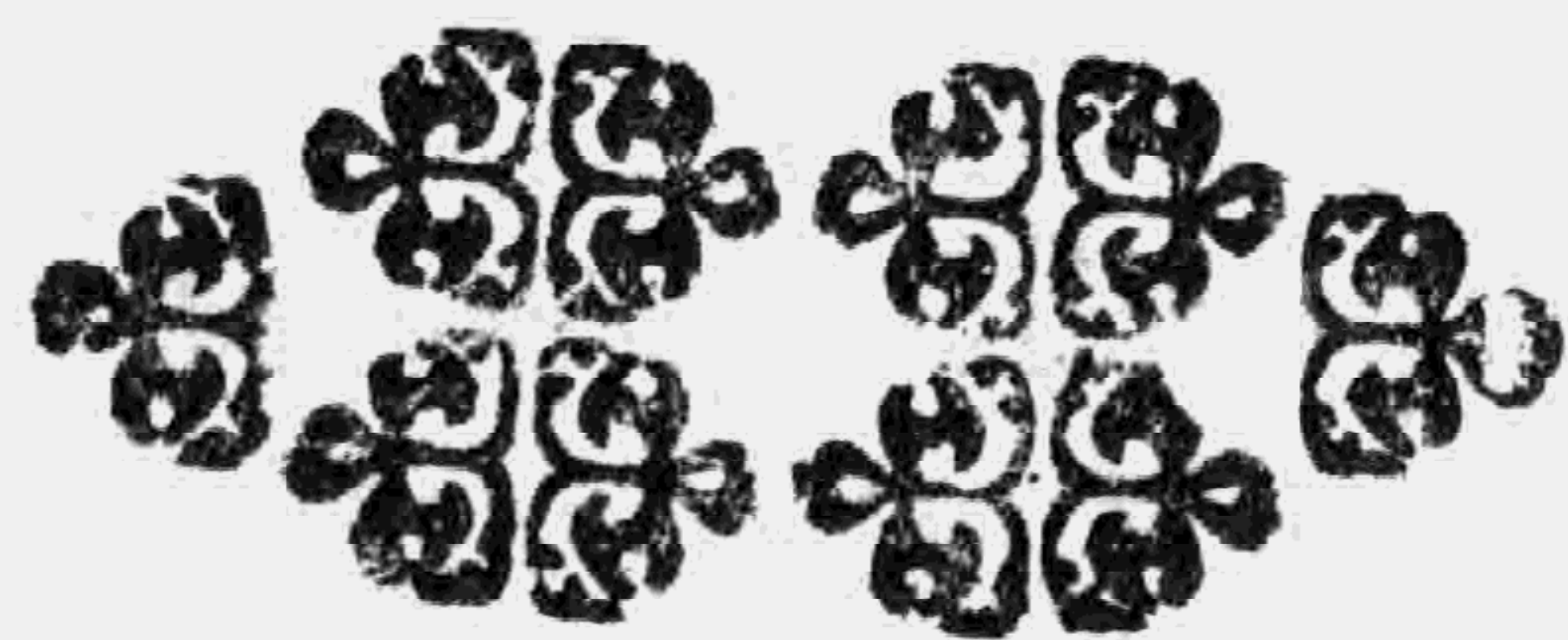
Mo.

Moueano incontro à lui spade ribelle.
 E poiche vana hebbe prouata ogni arte
 A riporgli nel cor l'antica Setta,
 Impugnò l'armi, e conferoci schiere
 Ordì ferrata siepe à queste mura.
 E già d'aprire al vincitor le porte
 Stringea la forza; onde pigliar consiglio
 Di fuggirne diuisi in vario esiglio
 Ramingo il Prence, e la gentil Consorte.
 Ar. O di Regio Garzon sorte penosa
 Lasciar à vn tempo istesso e Regno, e Sposa!
 Ud. Lei, per sottrarla à i fortunosi euenti,
 Ai luoghi de Romani il Prence inuia,
 Che ritengono ancor d'Iberia i monti.
 Ei nuoue squadre accoglie, e non depone
 L'animo grande, e la temuta spada.
 Mà con l'incanto, onde fatato è l'oro,
 Leuigildo sparir fece dal figlio
 Con le patrie difese in vn l'esterne.
 Poi l'assalì con oste immensa: ed egli
 Per sauua coronar di nobil morte
 Le sue passate imprese, e la sua fede.
 Mà Recaredo, che del Padre irato
 Con mansueto cor Jeguia le tende,
 Abominando ereditar nel sangue
 De l'ucciso German la regia sede,
 Rimolse il passo à i padighon fraterni;
 Pregbi, e consigli vni, ch' à i labri insegna,
 Gran

Gran Maestro d'eloquenza, vn caldo amore,
 Finche d'Ermenegildo espugnò l'alma.
 Seco il condusse entro al paterno campo,
 E'l fè chinare di Leuigildo à i piedi,
 E stamparli di baci, e sua clemenza
 Chieder pentito a' giouanili errori, -
 Mentre osò rintuzzar con altro scudo
 Del Padre suo del suo Signor la spada,
 Che con ginocchia curue, e petto ignudo.
 L'umil preghiera, e'l naturale affetto
 Il perdono impetrar; ma fè crudeli
 Il Rè con doppia legge i suoi perdoni.
 „ Che ripigliasse il figlio i riti antichi,
 „ E ch' alla Corte sua tornasse Ingonda;
 Di cui temeua, che la gentil fauella
 La grazia, la pietà, l'aspetto, e'l sangue
 Mouesser contro à lui nuoua procella
 D'armi nemiche da Bizanzio, e Francia.
 Mà pria s'offerse Ermenegildo à morte,
 Che negar s'ede al Cielo, o che colei,
 Per cui scopri del Cieloi primi raggi,
 Far gioco di Guisinda a' i crudi oltraggi.
 Quindi infiammato il Rè d'ira più cruda
 V'iuo il fè sepellir di quella torre
 Ne la prigion più stretta, e piedi e braccia
 Stringer col ferro; e più terribil ferro
 Al suo tenero collo ancor minaccia.
 Ar. Lagrime uol successo à mè narrasti.

*Mà non credi, che spento
Fia dal paterno amore al fin lo sdegno?
Innato è quello, e questo è violento.*

*Ild. Anzi di nuoua rabbia il Re s'accese,
Perchè da i luoghi de' Romani Ingonda
Per occulto sentier la fuga prese.
Speraua egli comprar con grosso argento
La libertà de la tradita Nuora.
Or non sà ciò, che tenta, oue dimora;
E cresce l'ira sua con lo spauento;
Onde io, che posto son fra' regij serui,
Dianzi udij da sua bocca horribil tuono.
Intimò del consiglio à due più Grandi;
Che fosser pronti à consultar per oggi,
Se conuenia romper gl'indugi, e insieme
Con la vita del figlio in questa notte
Troncar de suoi nemici i rei disegni;
E la pace fondar ne' propij Regni.
Mà veggo gente in quà mouer il passo:
Non è più tempo di parlar: ti lasso.*



SCE-

SCENA SECONDA

Arminio, Aurelio.

*Ar. Più fortunato incontro a' miei disegni
Non potea darmi la fortuna istessa
Di tè, ch' Ingonda ne l'età di latte,
Saggio Aurelio, educasti. E qual affare
T'hà da Mezze in Siuiglia ora condotto?*

*Aur. Childeberto il Rè nostro à la nouella,
Ch'arriuò dianzi à contristar la Francia,
De i ferri, in cui fù qui stretto il Cognato,
Per gran pietà di lui, de la Sorella
Con riuì di dolor macchiò la guancia,
E mè spedì con fretta in suo legato,
Per aita del Prence; ed oggi à punto
In Siuiglia io son giunto.*

Ar. Or sappi, ch'oggi Ingonda pur qui giunse.

*Aur. Giunta Ingonda in Siuiglia? e s'ella venne,
„ Come in ciò diuulgar la Fama tace,
„ Che in fauellar de' Grandi hà mille lingue,
„ E che con mille penne
„ Sempre de i passi lor vola seguace?*

*Ar. Occulta venne; e de la sua venuta
Io sol compagno, e consapeuol fui:
E seppe ricoprir con finta veste
Condizione, e sesso à gli occhi altrui.*

Pri-

Priuato Cavalier la finge il manto:
 Ed inaspri con simulati velli
 Le delicate guancie, e l'aurea testa
 Impoueri del natural tesoro;
 E'l nero v'ineslò d'altrui capelli.
 Nè con la voce ancor si manifesta;
 Che spesso auuezza di cangiar paese,
 Dou'è varia la lingua, e vario il suono,
 Mutar pronuncie à suo talento apprese.
 E dotata, qual sai, di scaltro ingegno,
 Cui raffinò ne la perfetta scola
 De' trauagli, e de' rischi, à merauiglia
 Tutto fè nuouo il portamento, e l'gesto:
 Onde, à quella che fù, nulla somiglia.
Aur. L'aria sublime, e le fattezze rare,
 Gli alabaſtri del viso, i rai de' gli occhi,
 Onde gli occhi di tutti à se traeva,
 Saran d'Ingonda quì loquaci spie.
Ar. Gli alabaſtri del viso il Sole hà tinte
 Col foco suo per così lunghe vie:
 E i disagi del corpo, e più de' l'alma
 In parte hanno de' gli occhi i raggi estinti,
 E guaste le fattezze à lei nate.
 Ella sentendo, che del Rè la rabbia
 Per l'assenza di lei più s'accendea,
 Deliberò di procurar salute
 Al cattiuo marito, in dar se stessa,
 Per vittima di pace, al Rè cattiuo.

Tron-

Troncò gl'indugi, e diuorò le strade;
 Amor diè l'ali al core, e l'ali al piede.
 Ma l'suo consiglio à ciascun altro ascoso;
 Così, perche temea d'esser venduta
 Da gli auari Romani al Rè sagace;
 Togliendo quella grazia al suo ritorno,
 Onde libero dono altrui si piace;
 Come per indagar pria da vicino
 Lo stato del consorte, i veri sensi
 Di Leuigildo, e se col farsi schiava
 Deggia sperar, che saluerà colui,
 Ch'ama assai più, che libertà, che vita.
 Sol mè volle condur tra i serui sui,
 Come quel ch'in Siuiglia hò viso ignoto,
 Mà che non sono à lei di fede ignota;
 Ch'al seruijo di lei bambina in Francia,
 Quand'ella il crin fè biondo il ser canuto:
 E che in vdir di sue sventure il grido
 Lasciando i propij figli à lei men corsi.
 Dianzi posammo in vn minuto albergo
 Di quà non lungi: e di spiar m'impose
 Da la fama comun, più ch'io potessi,
 Qual fauilla di speme hauean le cose;
 E s'era ver, che l'esser lei lontana
 Viè più rendesse al prigionier figliuolo
 Del sospettoso Rè l'alma inumana;
 Per se stessa gettar, quando ciò sia,
 Con magnanimo affetto in sua balia.

Io

Io con felice caso in vn m'auueni,
 Ch'è de la regia Corte.
 Ed ò sia zelo, ò sia, ch' hà per suo stile,
 Chi la pasce biasmar bocca seruile;
 E condannando il Rè, su l' Regio Stato
 Maggioranza acquirar pare al priuato:
 Qualunque in somma al dir sentisse sprone,
 Di Leuigildo, e di Guisinda meco
 Riprender non temè gli atti crudeli;
 E verso Ermenegildo, e verso Ingonda
 Sensi mostrò di suiscerato core.
 Molto intesi da lui, che m'era noto,
 Benchè del tutto io mi fingessi ignaro.
 Mà questo nuouo arcano à mè s'aperse:
 Seppi, che pur d'un giorno hà vita incerta
 Ermenegildo, e ch' intimò Consiglio
 Il Rè per oggi à stabilir, s'ei vuole
 Con la morte del figlio in questa notte
 Spegner d'Ingonda eternamente il Sole.
 Vedi quanto à lei fia l'annunzio amaro;
 E con qual rischio in sù l'estremo giorno
 Ambo siam giunti. Or ad Ingonda io torno,
 E penso, che'l vederla à te fia caro.

Aur. Caro non sol, mà necessario. Io voglio
 Del mio Principe in nome usar ogn'opra
 Perchè in fede di Rè sia stabilito,
 Saluezza, e libertà dare al marito,
 Prima che à Leuigildo ella si scopra.

„Che

„ Che ben remunerar suole vn Monarca
 „ Liberalmente i più minuti doni:
 „ Mà in ciò; che tocca i grandi affar di Stato,
 „ Spesso cupido innanzi, e poscia ingrato
 „ Hà mano à comprar larga, à premiar parca;
 „ E i prezzi dà maggior, che i guiderdoni.

SCENA TERZA.

Leuigildo Rè, Siluano, & Ermido
 Consiglieri.

Leu. **F** Vor de le Stanze, oue di Libia i marmi,
 Gli Egizij drappi, e le Sidonie conche
 Forman à i Regi vn prezioso Inferno,
 Esco per ricrear l'oppresso core
 Con quest'aura vital, con questo Cielo,
 Ch'ad ogni vil giumento è cibo, e tetto.
 Mà del Regno le cure, e gli spauenti
 Mi fanno, ouunque io vada, al core oppresso
 Vn corteggio infernal d'ombre, e serpenti,
 Che questo Cielo istesso,
 Sereno à gli occhi altrui, mi rendono fosco,
 E quest'aura vital m'empion di toско.

„ Morta le Ambizion, quanto t'inganni
 „ Il salir trà i Monarchi altro non gioua,

„Che

» Che per saper loro adorati affanni,
 » Che sol si fanno à proua.
 » O fosse pur si lieue,
 » Quant'era il non salir, scender dal Trono!
 » Ma questo d'ogni male, e l'mal più greue;
 » Dimorarui è supplizio,
 » Partirne è precipizio.
 Voi, che per senno, e fedeltà m'eleffi,
 Occhi de miei consigli,
 Basi del mio Reame,
 Ciò, ch'or succede, attentamente v'dite,
 Per dir vostre sentenze,
 E de l'animo mio compon la lite.
 Noto v'è già, che l'ostinata mente
 D'Ermenegildo elegge
 Idolatra morir di tre Persone,
 Pria che regnar ne l'Arriana legge,
 Che'l Diuin Figlio al Genitor postpone.
 Ed io, che ne la destra hò scettro nuouo,
 Senza timor, che ne sia rotto, ò scosso,
 Vna tal nouità soffrir non posso.
 » Ogni nuoua potenza è nuoua pianta,
 » Che tenere, e dinferme hà le radici,
 » A cui fa di mestier l'aria tranquilla;
 » Che, se turbato il Ciel moue procelle,
 » Tosio con gli vrti suoi l'abbatte, e suelle.
 » Or pria sarà, ch'in pace
 » Ssberzar veggiamo in vn ouil ristrette.

Le

» Le fiere tutte, ond'è la Libia infame,
 » Che senz'armi, e tumulti in vn Reame
 I seguaci abitar di varie Sette.
 Ma quel, ch'oggi inaspisce i miei timori,
 E'l saper, ch'abbia Ingonda
 Preso ad altre contrade occulta fuga,
 La cui lingua, il cui volto, i cui natali
 Potranno oprar, ch'in sù fulminei legni
 Porti la Grecia i sanguinosi artigli
 Del crudo Augello à lacerar le Spagne;
 E che de' Pirenei rompendo i chiostri
 Spinga vn torrente di Caualli, e fanti
 Ad innondar il Gallo i campi nostri,
 Con titoli d'applauso,
 Di riporre à gli onor negati à torto
 Del Rè la Prole, e in vn dì Dio la Prole.
 E sò, che dianzi è giunto
 Con fretta vn messaggier, che porta i preghi
 Del franco Rè, perchè'l Cognato io sleggi.
 Nè questi io ben saprei, se preghi sono
 Inermi, ò pure armati: affinche poi
 L'onta de la repulsa
 Con più giuste apparenze indori il ferro,
 Ch'ei forse arrota ad impiagar miei Regni.
 Dal vostro senno attendo,
 Qual tenor di risposta à voi par saggio
 Per darsi à tal Messaggio.
 Tè primiero ascoltar, Siluano, intendo.

B

Sil.

Sil. Inclito Rè, se dal volgare stuolo
 Più non ti solleuasse
 L'altezza del sauer, che de lo stato,
 Troppo mi saria graue
 In sì grande accidente il dar consiglio;
 Offendendo ò l'tuo core, ò la mia fede.
 Mà sò ben io, che in questa eccelsa mente
 Non han forza d'inganno i nomi vani
 V si ad affascinar la turba sciocca,
 Che in questo suon di figlio
 S'auuisa, vn' altro sè chiuder Natura.
 „ Nè sà, che per natura ogni huom da l'altro
 „ Si distingue di pari, e ch'altro nodo
 „ Non porta in due persone il comun sangue,
 „ Che l'utile comune;
 „ Mentre il Padre il figliuol semplice, e nudo
 „ Col senno regge, e con l'hauer nutrica,
 „ Perche al difetto de l'etade antica
 „ Ei col vigor di giouentù sia scudo.
 „ E doue l'util cessa, iui si scorge
 „ In ogni altro animal, di cui Natura
 „ Sola è maestra, e non l'umano Inganno,
 „ Ch'ella d'affetto incatenar non vuole
 „ Col Padre più la sua, che l'altrui prole.
 „ Mà, quando poi non sol non gioua il figlio,
 „ A chi vita gli diè; ma in guiderdone
 „ Gli fa pender tra' i rischi, e Regno, e vita;
 „ L'esser gli all'or clemente

E te-

„ E tenerezza folle
 „ Di feminetta molle,
 „ Non magnanimo cor di Rè prudente.
 „ Ch'anche à le membra, onde composta vire
 „ Pur la nostra persona,
 „ E ferro, e foco all'or non si perdona,
 „ Ch'al ben esser di lei si fer nociue.
 „ E, quando pur à tè di tè non caglia,
 „ Pensa, ch'à tè non sol, che l'hai concetto;
 „ Morte apparecchia il viperino parto,
 „ Mentre à diuersa Fede innalza altari;
 „ Mà de la Patria, e de le altezze Gote
 „ Con ostil mano i fondamenti scuote:
 „ Che sempre nuoua Fede i Regni muta;
 „ E la sua luce è di Cometa il crine,
 „ Che reca, ou' ella appar, stragi, e ruine.
 „ Or de la Patria il zelo,
 „ Per cui spesso il tuo petto à i dardi offeristi,
 „ Dolce ti renderà donarle vn figlio;
 „ Nè lascerai, ch'à superar la gloria
 „ Del Goto eccelso nome,
 „ Vantin la Greca, e la Romana Istoria
 „ Que' loro Epaminondi, e que' Torquati
 „ Incliti Padri, e con virtù spietati.
 „ E pur da quegli Eroi venne punito
 „ Solo vn disobbedir d'arme felici,
 „ Ch'à la Patria giouar contra' i Nemici.
 „ Mà il Figlio tuo con gl'Inimici in lega

B 2

Hè

Hà de l'istessa Patria il sen ferito ; -

E saldata la piaga vnqua non resta,

S'ei non lassa la fede, ò pur la testa.

Nè dei mirar del Rè Francese i preghi :

» *Cbi nel dar premi, ò nel rimetter pene*

» *Segue il piacer di Principe straniero,*

» *Mal soggetti i soggetti à sè mantiene :*

» *Nè del suo proprio stato hà scettro intero.*

Il tuo Real coraggio

Timor mai non conobbe, e sempre il diede ;

De' rischi adunque, e del potente assalto,

Che dal Gallo sdegnato à tè souasti,

Fora in danno il parlar: che le battaglie,

Ad altri perigliose, apportan solo

Materia di trionfi à la tua spada :

Ed è per tè l'istesso

L'hauer nuoui nemici, e nuoue palme .

Questo è, Signor, ciò, che mi detta il zelo

D'onor tuo, di tuo Regno, e di tua vita .

Leu. *E tù di qual consiglio autor mi sei,*

O mio fedele Ermido ?

Er. *Principe eccelso, il mio pensier non ama*

Da le belue imparar stolide, e crude

Di singular prudenza i nuoui arcani ;

E quei sensi sprezzar, cb' in ogni tempo

Sott' ogni varia legge, in ogni clima

La Natura scolpi ne' petti umani,

Onde il figliuolo vn' altro noi si stima .

Se

Se questa è vanità di scioccamente,

Qual prudenza, qual gloria in té s'ammira

D'hauer con tanto studio, e sì felice

Stabilmente piantato in su' l tuo ceppo

Lo scettro, che fin' or quasi vagante

Co' i possessori in vn cangiò famiglie ?

Non vieto iogia, che à quest' amor paterno

Real seuerità non dia rifiuto,

S'è ver, che di tuo Regno, e di tua vita

Congiuri Ermenegildo a' la ruina ;

» *Mà dèssi a gran misfatti*

» *Maggior, come la pena, ancor la proua .*

Quand' egli osò con giouanil baldanza,

Ch' una falsa del Cie' pietà gli accese,

Opporsi à tè con l'armi, al fine il brando

Ei non vibrò, mà si copri d'usbergo;

Ed ogni colpa sua fù la difesa :

Colpa, che poi cercò lauar co' l pianto,

E con porsi in tua mano, ed a' tui piedi .

» *E pur lode ogni or fù de le grand' Alme .*

» *Perdonar con clemenza à chi s'inchina :*

» *Nè questa impresa in loro è men diuina,*

» *Che dal domato orgoglio estrar le palme .*

Ben fora a' l Regno tuo propizia sorte

L'hauer come vn sol Rè, sol' una fede .

Mà quella fè, ch' Ermenegildo adora,

Sia durezza, ò costanza,

Veggiam, che tra' i castighi ogni or s'auanza .

B 3

E/e

E se que' tuoi Baroni
 In quella fede pur si pertinaci,
 Che già mossi a tumulto
 Tù con senno Real dianzi acchetasti,
 Per tal delitto al manigoldo in mano
 Del Regio successor vedranno il teschio,
 Precipitosi andranno in que' consigli,
 In cui sospinge il disperar perdono.
 Nè priue fian d'ogni plausibil Duce
 L'arme de' ribellanti, e degli estrani,
 Benchè al tuo figlio Reo manchi la luce:
 Che'l suo tenero Infante è ne le mani
 D'Ingonda, in cui contra di tè crescendo
 Per tanta offesa il fiel de l'odio antico,
 Nè chiamerà Tutore vn Rè nemico;
 E l'nome, ch'egli haurà di giusto erede
 Oprerà, che'l Bambin, senza sua colpa,
 Sia calamita d'esecrandi ferri
 Ingordi di votar le nostre vene.
Rè. Questo periglio in verso è il più potente,
 Che sospender mi faccia
 La giusta pena del Figliuol nocente.
Er. Fur contro à questa Fede in ogni lato
 Arme più forti, che la forza, i vezzi:
 „ Nè forza vincer può core ostinato,
 „ Che principio al suo ben la morte apprezzi.
 Usa quest'armi. Ermenegildo sciogli
 Di Childeberto in grazia; e per suo mezzo
 In.

Ingonda affida, ed al ritorno induci;
 Che senza che tu l'chieda, e scopri tema,
 Vorrà l'unico figlio à sè vicino:
 Coppia, che qui sarà pegno di pace;
 Ma s'altroue riman, di guerra, e face.
 „ Nè l'esaudire i preghi
 „ D'altro Rè poderoso, e stretto in sangue
 „ Viltà d'un Rè, mà cortesia, s'appella;
 „ E ne' sudditi suoi la riuerenza
 „ Gli accresce, e non gli scema;
 „ Mentre uffici d'amor fan, ch'ei non tema
 „ Elmo à i Ribelli suoi l'altrui Potenza.
 „ Quel gran coraggio poi, che palme sogna
 „ D'ogn'auersario, e si fà seruo il Fato,
 „ E tal follia, che a'l comun prò bisogna,
 „ E che però si loda in vil soldato.
 „ Mà in chi presiede al oste, od al Reame,
 „ Custode eletto à la comun salute,
 „ Il temer, il fuggir spesso è virtute;
 „ E l'audacia è qual folle, ancora infame.
 Or vedi, se per ira, ò per sospetto
 I Cattolici tuoi gonfian le trombe,
 E s'à riuersar vien sopra il tuo Regno
 La Grecia il mare, i Pirenei la Francia,
 Che scudo hai di diamante à si gran lancia.
Lea. D'ambo i consigli vediti hauer m'aggrada:
 Gli librerò dentro al mio core: intanto
 Segni vuol di pietà giorno sì santo;
 Giusto è però, ch'al vicin Tempio io vada.

SCENA QUARTA.

Aurelio, Arminio.

Aur. **A** Spettar qui possiamo
 Il ritorno de' l Rè, già che fia tosto,
 Come dianzi affermò quel regio Seruo,
 A cui del suo Signor noto è l' costume.
 Confesso, ch' a tua lingua io non credea,
 Che tutt' altra da sè pareffe Ingonda:
 Ora il veggio, e nol credo a gl'occhi miei.
 In rimembrar di lei
 Vnicoper beltà l'antico aspetto,
 Tanta del suo cambiarsi hò marauiglia,
 Qual se venendo il Sole, vn tale oggetto
 Sembrasse altro, che' l Sole, a nostre ciglia.

Ar. A l'industrie infinite, ond' ella volse
 Scancellar da sè stessa il proprio volto,
 Aita di natura ancor s'aggiunse.
 Dapoi, ch' hebbe deposto il dolce peso,
 Onde hauea graue il seno,
 Quando tu la vedesti,
 A lei mandato da' l German pietoso
 Per consolarla ne l' Esilio acerbo,
 Assai cangiò de' l suo primier sembiante.

Aur. E con qual core a l'altrui fede, e cura
 Lasciar potè l'unico figlio infante?

Ar. Questo il cumulo fu d'ogni sciagura,
 Ch'el-

Ch'ella morir il vide, e in cotal modo,
 Ch' a lei fè quella morte ancor più dura.
 L'afflitta madre il tenerel bambino,
 Vnica sua delizia in tanti affanni,
 Con le fonti nudria del proprio petto:
 E crescer lieta lo vedea sì bello,
 Come saprebbe il più gentil pennello
 L'effigie colorir d'vn Angioletto.
 M' a l' ansia Principessa,
 Quando le fulminò l'orecchie, e' l core
 L'infauosto annunzio, che manette, e ceppi
 Eranoi fregi del Real Marito,
 Restò come arboscel, che ricco auante
 De' tesori d'Autunno, in vn'istante
 Da colpo di saetta è inaridito.
 Ne le sue poppe del humor vitale
 Per graue angoscia inaridì la vena,
 E' l fanciul, quasi auuezzo a regio latte,
 Sembrò volgar mammella hauer a' schiuo.
 Nè mai de' l cibo il natural talento,
 E quel dolor, ch' ogni animale irrita
 A procurar ciò, che mantien la vita,
 Prendergli fè da le mammelle offerte
 D'altre nudrici il candido alimento.
 Però qual giglio a cui de l'onde usate
 Sia diuenuto auaro il Cielo, e' l Riuo,
 Languido il pargoletto, e semiuiuo
 Cangia in egro pallor forza, e beltate.

La Madre, che di Madre il nome perde,
 Tal'or lo strigne al tormentato seno:
 Egli spera succhiarne il caro latte,
 E i famelici labri
 Festoso accosta à le materne poppe;
 Ma qual pomice asciutte ei le ritroua.
 Nè da la madre altro liquor riceue,
 Che'l pianto amaro, onde l'afflitta il bagna,
 E che con bocca moribonda ei beue.
 Quando il mirò vicino
 Ad esalar gli ultimi fiati Ingonda,
 Tanto di tregua da' i singulti ottenne,
 Che pria baciollo, e l'benedisse: è poi
 Quasi gli diè congedo in questi accenti.
 „ Felice tè, che la mortal prigione
 „ Cangia in regno immortale;
 „ Mentre il misero Padre, & innocente
 „ Cangia in dura prigion Saggio reale.
 „ Deb' quando arriui al Rè del Cielo innanzi
 „ Chiedi ò che'l Padre in libertà sen viua,
 „ O de la madre ancor l'alma ti segua,
 „ E di vita, e d'angosce in vn sia priua.
 Qui l'interruppe il pianto,
 Ch'in due fiumi da gl'occhi à lei trabocca;
 Di nuouo il bacia, ed ei morendo intanto
 L'alma viene à spirar ne la sua bocca.
 Aur. Misera Principessa!
 Morto veder l'unico figlio, e insieme

L'ado-

L'adorato Consorte
 Priuo di libertà, che sola è vita!
 Ar. Nè la morte del figlio altrui scoperse:
 Per impedir, che la funesta fama
 Non sommergesse in più cordoglio il petto
 Del misero Consorte; hauendo in mente,
 „ Che i naufraghi vascelli
 „ L'ultima goccia è d'affondar possente.
 Sparsa dunque in altrui lasciò credenza,
 Ch'ellain altropaese hauea commesso
 Ad occulta Nudrice il figlio in cura.
 Aur. Io con lei diuisai, che se mestiero
 Le fia di comparir, pria di scoprirsi
 Ella di figlio mio simulò il nome:
 E tu però conconde in ciò fauella.
 Ar. Farollo. Ed ecco appunto il Rè, che torna.



SCE-

SCENA QUINTA.

Rè, & Aurelio, che restano. Arminio, e la Corte, che partono dopo la prima parlata del Rè.

Rè **A** Aurelio, il Ciel ti salui. Accosta il piede,
 Ch' in mia Città di rivederti io godo;
 E non fu colpa tua se quella Sposa,
 Ch' al mio Figlio primier tu conducesti,
 Recò dote di fiamma entro al mio Regno.
 Il tuo Rè, come ascolto, à mè ti manda:
 Di pur ciò ch'ei t'impose; e voi partite
 Aur. Signor, quanto il mio Rè volga i desiri
 A veder in tua man libero il freno
 Di questi Regni ubidenti in pace,
 Ne prefer gli occhi tuoi non dubbia proua,
 Quando per non turbarti, à la difesa
 De la Suora diletta, e del Cognato,
 Estrar negò da la vagina il brando.
 Pensò, ch' à te de la vittoria in frutto
 Basterebbe il regnare, e l'hauer vinto,
 Senza macchiar si glorioso alloro
 Con atto, orrendo al pensamiento humano,
 Di tor la vita à chi ti diè Natura
 Per eternar in lui tua propria vita,

Ed

Ed in cui ti concesse in vn fortuna,
 Che potessi eternare il proprio Regno.
 All'or, che tu dal mio Signor chiedesti
 Sposa al tuo figlio Ingonda; hebbe speranza
 Collocarla ad vn Rè, non ad vn Reo;
 Cui non Carcere tu, mà deffi il Trono;
 La cui testa attendesse
 Da tua man la Corona, e non la Scure.
 Or di sua prigionia senti la fama,
 Che di sua vita ancor trepida parla.
 Quindi affrettommi à presentiar suoi preghi:
 Però ch'ei prigioniero in quella Torre
 Col tuo figliuolo insieme
 Reputa l'onor proprio, e l'proprio sangue,
 Et al periglio istesso ambo soggetti.
 E perchè nobil pegno hauer tu deggia
 Di quel sincero affetto, onde gli cale,
 E pace, e dignità de la tua Reggia,
 S'offre adoprar, che l'adirata Suora
 Rieda in tua Corte, e che perdonti chieggia.
 Pur che tu, in grazia del Regnante amico,
 De la supplice Nuora, e di tè stesso
 A liberar t'inchini
 Vna parte di tè, ch'è stretta in ferri,
 E sol parte di tè lascia su l'Trono;
 Nè vogli, che narrar deggia la fama
 Fra tante opere tue sì gloriose,
 Che del tuo seme il primo frutto uscisse

Di

Di Patiboli degno, e non d'Imperi.

„Leu. Messagier, chi di Rè nasce dal seme

„ Nasce al suo Genitore

„ Figlio e Suddito insieme;

„ E osando contra lui di vestir l'armi,

„ Quel di Figlio depone,

„ E nome hà di Fellone;

„ E l'unico retaggio, onde il fà degno

„ All'or l'umana, e la diuina legge,

„ E Coltello, e non Regno.

Tal è de l'empio Ermenegildo il merto.

Mà, perchè à tanto intercessore io mostri,

E di stima, ed' amor grande argomento,

A' l fin piego il volere à sciorre i lacci

Del figlio indegno, e richiamarlo al soglio,

Quando il pegno, che m'offri, à me sia dato,

Ch'ei non alleui in cor torbide voglie;

Riponendo in mie mani,

E non mandando più l'irata moglie

Mantice di tumulti à Regi estrani.

Spero io ben poi, ch'una mia tal clemenza

Mourà suo petto à consolar mio core

Con ripigliar l'abbandonata fede:

Ch'altra in lui tollerarne a' l fin non debbo.

„ Che, come vn Cielo, e d'vn sol Dio capace,

„ Così nè meno vn Regno

„ Può ricettar più d'una fede in pace.

Aur. E' questo bauran la cura il Tempo, e Dio.

In-

Intant o io ti prometto,

Che per tal grazia, eccelso Rè, l'affetto

Sempre obligato haurai del Signor mio,

E d'Ingonda il ritorno, habbi per certo,

Ch'assai precorrerà la tua credenza.

Mà ti supplico ancor, ch'io possa in nome

Di Childeberto al Principe Cognato

Presentare i saluti, e ch'io gli porti

Dolce ristoro à l'angosciosa mente,

„ Il mel de la Speranza, i cui conforti

„ Disacerban l'assentio al mal presente.

Condurui anche vn mio figlio haurei desio,

Cui le virtù, l'impese

D'Ermenegildo innamorar col grido;

Onde riputerà felice sorte

Baciar sua destra, e rimirar suo volto.

Leu. Anche a' l minor mio figlio io ciò negai.

A tè però, che la persona vesti

Di Rè sì grande, e ch'è d'onor sì degno,

Visitarlo io non vieto:

Non già dentro à la Torre, oue l'ingresso,

E chiuso à piè straniero. Ermenegildo

Farò condur ne le più basse stanze;

Oue à la vista, & al parlar le vie

Darà di ferro vn' opportuna grata,

D'vn de' miei Consiglieri à la presenza.

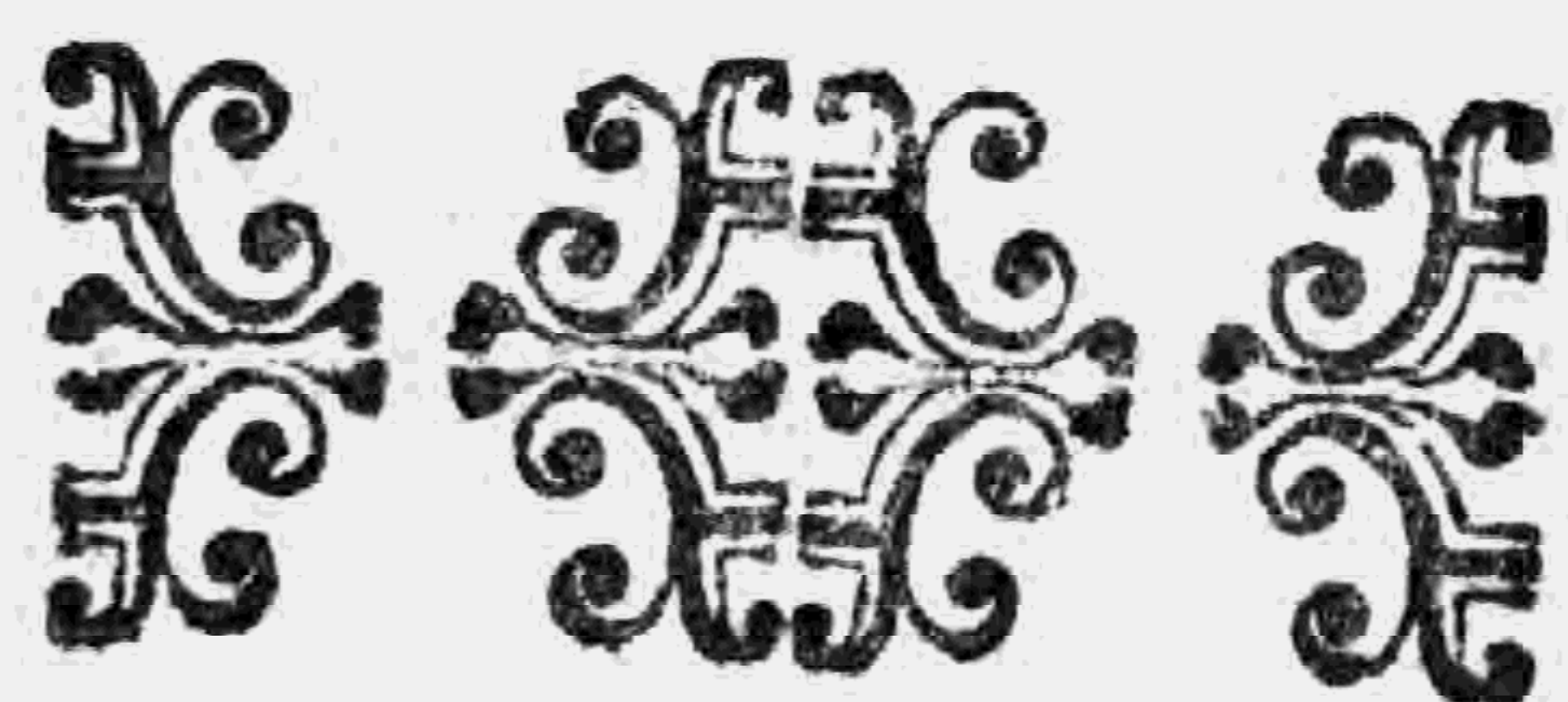
E per ordine mio da quella strada

Ciascun all'or terrà lontano il passo.

Mà

*Mà ben saria di Recaredo offesa
L'aprir al tuo figliuol ciò, ch' à lui chiudo;
Or l'arbitrio sia tuo, ch'ò per tè stesso
Di Childeberto tù porga i saluti
Alchiuso Ermenegildo, ò, se ti lece,
Che l' tuo figlio di tè porti la vece.*
*Aur. A mè fur testimonio i sensi miei,
Qual da Natura Ermenegildo hauesse
Mel ne le labra, e maestà nel volto,
All'or, ch' Ingonda io gli condussi isposa.
Dunque mi fia da tè grazia maggiore,
Che l' mio figlio io surroggi; e gli occhi suoi
In lui virtù scorgendo à te sembianti,
Veggan, che, se i Leoni, e gli Elefanti,
Anche lor propria schiatta hannogli Eroi.*

Fine dell'Atto Primo.



CORO



CORO PRIMO

Giouamenti della Concordia.

*E discordie furibonde,
L' Ch' han di strage ingordi i denti,
Lungi voi portate, ò venti,
Del mar folle in mezzo à l'onde.
La trà voi fremà la Guerra;
Lieta Pace alberghi in terra.
Vincitore Amor paterno,
Tolti al figlio i ferrei lacci,
N'incatent à l'Ira i bracci,
Che nel Mondo pon l'Inferno:
Sì per noi farà lauoro
Di quei ferri vn secol d'oro.
Vieni, ò figlia, al primo Amore,
Vien, Concordia, à questi regni;
Tù, che sede hauer non sdegni
In capanna di pastore;
Benchè pregio del tuo viso
Sia beare il Paradiso.
Senza tè, che saria l'huomo
Animal debole, e nudo?*

C

Da

Da tè prese e spada, e scudo,
 Onde il bosco, e'l mare hà domo:
 E, se Rè sono i Leoni,
 Soura lor tù l'incoroni.

Sembra Nano anch'vn Gigante,
 S'al Gigante è posto à fronte
 Quel di carne mobil monte,
 Ch'ebbe il nome d'Elefante:
 Pur de l'huomo il freno ei morde;
 Perch' à l'huom l'huomo è concorde.

Se de l'Alpi ei fa pianura,
 Se sul dorso al mar passeggia,
 Se nel centro l'or saccheggia,
 Che vi chiuse la Natura,
 Se del Mondo ottien Reame,
 Sua Corona, e'l tuo legame.

Mà, com'ei di bene auanza
 Forti fiere, e pesci snelli,
 Mandre pingui, alati augelli,
 Perché seco è la tua stanza:
 Tal, se parti, ne le selue,
 Più felici son le belue.

Diero à voi magion tranquilla
 Gli antri, e i boschi, ò Tigri Ircane.
 Mentre sean di stragi humane
 Tomba il Mondo e Mario, e Silla;
 Più sicuro fù d'ogni angue,
 Che de l'huomo all'ora il sangue.

Volgi

Volgi dunque, amabil Diua,
 L'ali d'oro à farne lieti;
 Sangue mai non tinga il Beti,
 Sola il tinga ombra d'oliva.
 Ei sia specchio, in cui rimiri
 Sue beltà la placid'Iri.



ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

San Leandro Vescouo di Siniglia.
 Vn de' Custodi della Torre.

Ol farei, benchè tù, quant'egli è grande,
 Il Beti in oro à mè cangiar voleffi.
 S'ancor durasse in vita
 Oggi, ò Leandro, la tua gran sorella,
 Che fù d'Ermenegildo al Rè seconda,
 Propizia speme haurei benchè scoperto:
 „ Che, come Borea fa cader le foglie,
 „ Tal moue vn vecchio cor prego di moglie.

C 2

Mà

*Mà regna oggi Guisinda : e non fù visto
 Odio crudel già mai d'altra Madrigna ,
 Ch'in paragone al suo non sembri amore .
 E degl'imperij suoi, de le sue voglie
 Echo è la voce di Siluan , ch'ottiene
 Le prime parti nel Real Consiglio .*

„ *A sospettoso Rè ne' grandi affari
 „ Seruon di Spia, non che gli augelli, i venti.
 Pena saria la morte : e quando io moro ,
 Per mè riuolto in piombo è tutto l'oro .*

*Lean. Il diuieto del Rè , ch'à queste vie
 L'orma nessuno accosti,
 Poichè di Francia il Messagier vi giunge ,
 Gli augelli, e i venti ancor ne terrà lunge .
 Nè il tempo indouinar di sua dimora
 Gli altri così potranno ,
 Che non resti per mè spazio sicuro .
 Dentro à quel Tempio solitario , e guasto
 Attenderò tacitamente ascoso ;
 E del laceromuro i fori angusti
 Mi daranno à veder, tosto ch'ei parta :
 Ond'io voli qui pronto : e gli occhi tuoi
 Scorta mi sien d'intorno : vn'ombra sola ,
 Che da lunge tù miri ,
 M'intanerò nel nascondiglio istesso .*

„ *Cu. Mal saggio mercatante è chi s'espone
 „ Per minuto guadagno à grosso rischio .
 Se'l successo è felice , acquisto l'oro*

Mà,

*Mà, se scoperto son , perdo la vita ,
 Che non hà prezzo , e di cui l'oro è seruo .*
*Lean. Si cauti esser possiam , che cessi il rischio ;
 Nè l'oro sol, ch'io t'ho proferto, acquisti :
 Mà in vn la grazia del Reale erede .*
 „ *Bensai, ch'impeto d'ira in cor paterno
 „ E qual pietra, ch'al Ciel voli sospinta ,
 „ In cui la strana forza è presto vinta
 „ Da l'opposta virtù del peso interno .
 „ E ne' casi infelici
 „ E'l tempo à punto, in cui
 „ Vn Rè ponno obligarsi anche i mendici ,
 „ Che, come di vil fonte ogni rugiada
 „ Ad vn Rè per gran sete è vin di Creta ,
 „ Così ciò ne' disastri assai gli aggrada ,
 „ Ch'harebbe à vil ne la fortuna lieta .
 Mà l'acquisto maggior, vò che tu sperì
 Da quella ricca onnipotente mano ,
 Onde caggion, qual polue, à i Rè gl'Imperi :
 Ella terrà da lunge ogni periglio,
 Ella ti pagherà di quel fin'oro ,
 Di cui vestir potè le Stelle , e'l Sole ;
 Il cui possesso ancor ne i morti dura ,
 Nè mai spesa il consuma, ò ladro il fura .
 Quel Dio, ch'usa premiar con gioie eterne
 Ogn'istante di duol per la sua fede ,
 T'aprirà tutto il Cielo anni infiniti ,
 S'oggi da tè breue larghezza ottiene*

C 3

Vn

Vn Rè, ch'è per sua causa in tue catene.

Cu. Già ch'è tanto m'affidi, e che propizio
 Sì mi prometti il Cielo, io non ricuso
 Oprar ciò, che t'aggrada: or là t'ascondi;
 E come il tempo sia, corri qui pronto.
 Ch'io, quando giunga Ermenegildo al basso,
 Ciò, che promisi à tè, gli farò noto,
 Affinchè poscia il tuo venire attenda,
 Nè da la bassa stanza il piè rimoua,
 Quando da lui si parte il Franco Mezzo.
 „ Nulla al fin può sperar', chi troppo teme;
 „ E d'ogni acquisto in terra il rischio è seme.

SCENA SECONDA.

Recaredo, Ildoro.

Re. **S** Embrami, che fin'or m'abbia ingombrato
 Caliginosa notte, e ch'or mi nasca
 Ne l'interno orizzonte il Sol bramato;
 Già ch' il mio Genitor, vinto lo sdegno,
 Vuole spezzar gl'ingiuriosi lacci,
 Ch'al mio dolce German faceano oltraggio,
 Tosto ch'arriui à queste porte Ingonda;
 E de l'arriuo suo prestezza certa
 Promette à lui l'Ambasciador Francese.

Ild.

Ild. La natura mortale è sì peruersa,
 Ch'io non v'ingiurio ad ammirare in voi
 Vna tal gioia à l'util proprio auersa,
 Come rara virtù d'incliti Heroi.
 „ Lo splendor de lo scetero è sì potente
 „ A infiammar di desio l'humane voglie,
 „ Che quella fiamma ogni pietà ~~estingue~~:
 „ E poche Reggie vn tal fratello han visto,
 „ Che ben contento de' secondi onori
 „ Ponga tra' suoi conforti
 „ La vita del fratel, cui diè Natura
 Del nascer, e regnar le prime sorti.
Re. S'io misurassi ogn'vn da la mia mente,
 Impossibil' direi quel ch'è frequente.
 „ M'è il mar de l'allegrezza
 „ Nega trà i lidi star del proprio seno;
 „ E quanto più si sparge, hà più dolcezza.
 Conuien però d'apparecchiar ben tosto
 Varia pompa, e gioconda,
 Con cui s'onori il Principe riposto
 Nel degno grado, e l'ritornar d'Ingonda.
 Incontro à lei le militari schiere,
 Cagioni à lei fin'or di tanta noia,
 Comincin à portar mostra di gioia
 Inchinando al suo volto armi, e bandiere.
 V sin del canto i più soauì pregi,
 E faccian dolce vdir d'Ingonda il nome
 Giouanetti, e donzelle in varij chori.

C 4

Ric.

La morte di S.
Ermenegildo fu
a 13. d'
Aprile .

40

Atto Secondo

*Ricchi le porte, e i muri habbiano i fregi:
Tributo da i balconi à le sue chiome
Renda il presente April d'eletti fiori:
Trionfi la Letizia in più d'un Arco:
E l'di, ch' Ermenegildo entro la Reggia
Riprenda in man la briglia
De l'amante Siuiglia,
Ella di lumi incoronar si veggia.
Squarcin l'ombra notturna allegri fochi,
Ed ogni Cavaliero
Con rinouar del Frigio Ascanio i giuochi
Mostrin in battaglia finta il valor vero.*
Ild. Già che l Gallico Messo al Rè diè cenno,
Che d'Ingonda l'arriuo haria precorsi
Con prestezza improvvisa i suoi pensieri,
Non conuien indugiar questi apparati.
E, se così t'aggrada, io per tuo nome
Ai maggior Cittadini or' or' m'inuio,
Perche sien pronti à preparar le feste.
Re. M'aggrada il tuo parer: mà dimmi intanto,
Se qualche via furtiua à tè si mostra,
Ond'oggi, ch'uscir dee da la prigione
Più stretta Ermenegildo ad un congresso
Col Giouane figliuol del franco Messo,
Mischiar seco poss'io qualche sermone;
Seco vorrei con amorosi accenti
» La gioia anticipar del ben futuro;
» Che quanto più vicina il cor la vede,

» Tan-

Scena Seconda.

41

» Tanto è l'indugio à tollerar più duro.
» Ild. Cid fia leggiera impresa al vostro sangue
» Promettitor di Regno.
» La speranza, e'l timor ne' serui languo,
» S'arde in fronte di neue amore, o sdegno;
» E più, ch'un vecchio Rè, scettro possiede
» La gioventù del destiuato Erede,
Chiamate à voi Rosmeno: à lui la cura
Commissa stà d'una minuta porta,
Ch'introduce à la Torre: un tale assalto
Di doni, di promesse, e di minacce
Dar gli potrà vostra Real fortuna,
» Ch'espugni à voi l'ingresso. Ogni serraglio
» S'apre con la virtù di chiauue d'oro.
Re. Così far voglio: ed in occulta cella
Tanto starò, che dal congresso rieda
Ermenegildo à l'abitate cime.
E facendomi incontro à lui per via,
Farò sì che potrem per qualche spazio
Io goder la sua voce, ed ei la mia.



SCE-

SCENA TERZA.

Ingonda, Aurelio.

In. **P** Ar, che m'innondi un mar di gioia il core
 Solo in pensar, che trà brev'ora io deggio
 Quel sembiante veder, da cui lontana
 Stimai quant'è vedea meslizia, e notte,
 Or' mi son cari i miei passati affanni
 Già che per loro un tal piacer io sento.
 Che se le fauci addolorar di sete
 Con aromati suol gola ingegnosa,
 Perché il dolor de la sofferta arsura
 Al gelido liquor diletto accresca;
 Perché benigna io non dirò la sorte
 Che nel desir del mio lontano Sposo
 M'hà fatti arder di sete e gl'occhi, e l'anima,
 Mentre mi preparava
 Ne lo smorzarla poi sì gran dolcezza?
 Potrò bear l'udito
 Col suon di quella voce
 A l'orecchie di Dio tanto soave,
 Che, quando d'ascoltar m'era negato,
 Per me bramai, che fusse muto il mondo.
 E quel che poi mi colma
 D'un allegrezza tal, ch'anzi il provarla
 Non credea, che capisse in petto humano,
 E' l'ar-

E' l'saper, ch'oggi à mè fia dato in sorte
 Di libero veder per opra mia
 Il Difensor di Cristo, e l'mio Consorte.
 „ Qual è biondo Tesor d'Indica vena,
 „ Ch'emular di quei ferri ardisca i pregi,
 „ Ch'ad un figlio di Rè forman catena,
 „ Perché è fido al figliuol del Rè de' Regi?
 „ Aur. Chi può negar, che di fortezza inuita
 „ A maggior grado saglia
 „ Veder un Re per inclita cagione
 „ Soffrir ferro in prigione,
 „ Che vibrarlo in battaglia?
 Ild. Quai ti parrà l'amor de la tua Sposa,
 Allor che la vedrai per tua salute
 Varcati hauer con piè di cerua i monti,
 Varcati i fiumi, diuorato il calle,
 E del diurno, e del notturno cielo
 Sofferti per delizia i lampi e l'gielo?
 E ciò con veste ignote, e senza gli agi,
 Ch'osano à Donna di Real grandezza
 Implacidir di lunghe vie l'asprezza!
 E che dirà de l'amor mio Siuiglia,
 Quand'oggi dopo hauer del mio Consorte
 Concordate le voglie, io mi presenti
 Di Leuigildo a' piedi in questo arnese,
 E di Guisinda osi affrontar gli oltraggi,
 Rendendo il Prence à la Città dogliosa,
 Ch'anticipava con presago lutto

L'este-

L'esequie al suo Signor quasi sepolto,
E vestia di gramaglia il core, e l' volto?
Di tanta gioia i vai

Scacciar quest'ombre meste in ogni loco,
Aurelio, allor' vedrai;

Qual se dopo sconfitta, onde si tema
Barbaro laccio al piede,

Con trionfale, e non sperata gloria
D'improvvisa vittoria

Il Campo amico ritornar si vede.

„ Aur. Veramente ogn' amor, ch' in terra alberghi

„ Tepido io stimo, in paragon di quello,

„ Che nel concorde sen d'incliti Sposi

„ Entro à fiamme innocenti il Ciel nutrisce.

„ Perchè l'animo all'ora

„ Ama il proprio amor suo, non pur l'oggetto,

„ Mentr'è virtù l'amare, e non difetto.

Ing. Certo io non crederò, che fra due cori

Tanta amistà piovesser mai le stelle,

Quanta fra'l cor d'Ermenegildo, e'l mio

Concordi in tutto, ed in ciò sol discordi,

Che ciascun' l'altro amò più che sè stesso.

Mà più saggia di lui

In tal discordia io fui,

Perchè amai più, quel ch'è d'amor più degno;

E tanto l'amor suo mi fù più grato,

Perchè amò mè, non questa fragil veste,

Che non è mè, mà sol di mè l'immago.

Non

Non fù mè quella chioma,
Che di raggi di Sol chiamò tessuta
Il forsennato volgo:

Ecco, che l'hò troncata, e pur son'io.

Non fur' mè quelle rose, onde i miei labri
Cantava eguali à gli Eritrei rubini

Adulatrice musa;

Eccole impallidite, eccole morte

Dal verno de gli affanni, e pur son'io.

Non fur' mè quelle nevi,

Che per la via mi fè cader dal viso

Vampa lieue di Sole.

L'alma sola è mè stessa: e de l'affetto

Del mio dolce Consorte ella fù segno:

Ella, che resterà dappoi che gli anni

Tingeranno il mio crin di vile argento,

E di rughe areranno il magro volto;

E dappoi che la Morte in fossa oscura,

Farà di questo vel cenere, e vermi;

E questo solo amor dura immortale,

Perchè ama l'immortale.

Aur. Ben dir ti sò, che s'egli hauesse amata

Solo di tè l'esterior sembianza,

Nulla di quel, ch'amava, in tè vederia:

Tanto con varia parte

Trasformaro il tuo primo in altro aspetto

Verità di Natura, inganno d'Arte.

Mà qual modo terrai, ch'Ermenegildo,

Chi

Chi tù sei, ben distingua,
S'adoprar non puoi senza
L'importuna presenza
D'un Ministro real gli atti, ò la lingua?

Ing. Vedi questo gioiello,
Che trà l'esterna, e la più interna veste
Fatto à forma di cor tengo in sù l'core?
Questo, ch'in sè contien, più che i diamanti
Cosa pregiata à lui, molle di pianti
Mi diè nel tor congedo il mio Signore.
„ E così mi parlò: Già che la sorte,
„ Strappa mè da mè stesso, e ci diuide:
„ Nessun pegno lasciarti à mè più caro,
„ Che questo io posso; e la cagion tù sai;
„ Nè deporlo dal petto vnqua ti piaccia,
„ Se deporre da l'alma
„ La memoria, e l'amor di mè non vuoi.
Dunqu'io, poich' alcun tempo à lui celata
Col finto aspetto per piacer mi fia,
Con questa gioia à guisa di magia
Leuar potrò da gli occhi suoi la benda,
Senza che'l testimonio il vero intenda.

Aur. Ben tù propizia in questo hai la fortuna,
Che à tale vopo ti diede
Frà voi de l'esser tuo cifra opportuna.
Solo tem'io, che quando ei ti rauuisa,
Fuor non trabocchi con incauti accenti
„ L'allegrezza improvvisa,

„ Ch'

„ Ch'un'amabile insania è de le menti.
Mà quei, che dal Palagio in quà sen viene,
Sarà per certo il Consiglier reale,
Che l'ora giunger fà de' tuoi dilettri.
Ing. Perchè in vece di piedi ei non hà l'ale,
Onde il venire affretti?

SCENA QUARTA.

Ermisto, Aurelio, Ingonda.

Er. **E** Voler del mio Rè, ch'à la prigione,
Oue il Principe è chiuso,
O regio Messo, il tuo figliuol ne venga,
Con esporgli per tè quanto il Cognato
Volle, ch'in nome suo gli fosse esposto,
E ciò, che diuisato il Padre hà teco.
Aur. Qual'or ti sia con agio, ecco il mio figlio,
Ch'à riceuer del Rè le grazie è pronto.
Er. Andiamo, ò Cavalier, s'ora t'aggrada;
Che per ordine già dal Rè mandato
Fù trasferito il prigionier Figliuolo
A le terrene Stanze, e là ci attende.

SCE-

SCENA QUINTA.

Ingonda , Ermenegildo , Ermido .

Ing. **S** Ignor , l'annunzio de' tuoi casi acerbi
 Così del mio Signor l'alma trafisse ,
 Qual se fosse il tuo male , e' l tuo periglio ,
 D'un suo Cognato in vece , in un suo figlio .
 Nè pose indugio , à qui mandar Legato ,
 Che del tuo Genitor placasse l'ira ,
 E l'armi usasse de' più caldi preghi ,
 Perchè tù vita , e libertà godessi .
 Ad Aurelio mio Padre ei ciò commise ,
 Di cui sapea , ch' anche il privato affetto
 Saria concorso à presentar più viua
 L'autorità de la real preghiera .
 E perchè s'intendea , che per l'assenza
 De la tua Moglie era ver tè più acceso
 Del Rè tuo Padre il sospettoso sdegno ;
 Ella , che de suoi voti bà per confine
 Il tuo felice stato , à suo diletto
 Prenderà que' tormenti , e quegli oltraggi ,
 Che da Guisinda à lei soffrir conuenga ,
 Mentre godrà per beneficio loro
 La tua salvezza , unico suo tesoro .
 E del ritorno suo piegò l'offerta
 Già Leuigildo à mansuete voglie ;

Onde

Onde à riporti , all'or ch' Ingonda torni ,
 Dal carcere à la Reggia egli promette .
 Del fausto annunzio apportatore io vengo :
 E vago fui d'esercitar le parti
 In ciò del Padre mio ;
 Perchè rimbomba in ogni estranio lito
 De' pregi tuoi sì gloriosa Fama ,
 Che m'arse in petto vn'incredibil brama
 Agli occhi dar ciò ch' inuaghi l'udito .
 „ Er. E parte , o Cavalier , d'anima grande
 „ Sentir d'altrui con gran pietà que' mali ,
 „ Che sofferti da sè parrebbon lieui .
 Quindi è che' l tuo Signor tristezza prende
 Per le catene mie , ch' à mè son care :
 Mentre mi seruan d'armi , ond'io sostengo
 In faccia à l'Impietà l'onor di Cristo ;
 Proprio à la cui Milizia è che i Soldati
 Sien vincitori all'or che son legati .
 Fù bontà del tuo Rè spender preghiere ,
 Perche io ne resti sciolto ; io render vaglio
 Di ciò le grazie sol , Dio le mercedi ,
 Per cui d'ogni poter mi fei mendico .
 Mà colporre in seruaggio vn'innocente
 Non gioua à mè di liberar mè stesso ,
 Ch' auuerso d' Cristo calcitrai molti anni ,
 Degno però d' assai più duri affanni .
 Ohimè : Colei , la cui virtù sublime
 Per mè del Cielo è la più viua immago .

D

E che

E che del Cielo à mè portò la luce,
 Per mè condursi ad abitar l'Inferno?
 Ed in man d'una Furia, anzi che Donna,
 Che'l crin le schianti, e le strascini il tergo,
 Esporsi vil bersaglio a' tali scorni,
 Che nè schiaua soffrir potria, nè belua?
 Nò nò, se in mè si chiama
 E vita, e libertà sì gran martire
 Di santa, e regia Dama,
 Voglio in ceppi restar, voglio morire.

In. Deb non hauer questa pietà d'Ingonda;
 Ch'oggetto è di pietà sol chi tormenta,
 E di ciò, ch' à tè gioua, ella gioisce.
 Io col mio Genitor, non hà gran tempo,
 Ch'Ingonda vidi, e ch'ascoltai sua voce:
 E mirai con l'orecchie
 Nel suon de la sua voce il cor dipinto.
 S'esser le vuoi pietoso, e se t'aggrada
 Leuar à lei dal cor l'acuto strale,
 Che di piaga crudel trafitto il tiene,
 Leua da le tue man queste catene.

Er. Com'ella del mio bene hà maggior zelo,
 Che non hà di se stessa, anch'io più deggio
 Del suo ben, che del mio viuer zelante;
 E in sommo pregio hauer, quel ch'ella sprezza
 Per dare à mè salvezza.

„ Questa de l'amicizia è l'aurea legge:
 „ Di chi t'ama appagar sempre il talento,

„ Se

„ Se non quando il suo danno, e'l suo tormento
 „ Per lo tuo ben, per la tua gioia elegge.
 Dunque vie più restio
 Mi fa d'Ingonda ad accettar l'offerta
 La sua prontezza istessa, e l suo desio,
 Di cui tu rendi à mè fede sì certa.

In. O pietà dispietata!

Si può chiamar pietà quella, ch'uccide?
 Dimmi, perchè t'è graue à questi oltraggi
 Ingonda soggiacer? solo, cred'io,
 Perch' à tè di miserie hanno sembianza,
 E lei brami veder tutta felice.

„ M'è felice è colui, ch'empie il desio:

„ Misero, chi sostien ciò, ch'egli abborre.
 Or se il maggior desio, ch'arde in Ingonda,
 E l'esser istrumento à tua salvezza,
 E far de l'amon suo famose proue,
 Non vedi, che gli oltraggi, e che gli scherni,
 Da cui riconoscesse hauerti saluo,
 Foran per lei felicità suprema?
 E che'l farne diuieto à le sue voglie
 Fia la stessa pietà, che la cicuta
 Negare à quegli augelli, à cui diletta,
 Perch'ella è cibo ingrato a' i labri nostri?
 E s'ella più d'ogni suo strazio abborre
 Il saper, che tu sia
 Priuo di libertà, di vita in forse,
 Non vedi, che'l sottrarla à gli altri strazi

Con far, ch'ell'abbia in petto un tale affanno,
 Ch'ogn'or lo sbrani qual mastin rabbioso,
 E il darle ogni miseria? ah non di Spojo
 E questa tua pietà, mà di Tiranno.

» Chi mai stimò pietà, da lieue morbo

» Preseruar col veneno? e per salute

» De l'onghia, ò de la cute

» Ferir con gran' dolore

» O le pupille, o'l core?

Se tù neghi ad Ingonda il suo ritorno,

Ch'è di tua libertà la sola chiave,

L'offendi sì, che fù con lei men graue

Di Guisinda ogni strazio, ed ogni scorno.

Tù le strascini il core, e non il tergo,

Soura le tue catene à lei più dure,

Che'l nudo pauimento.

Tù laceri, tù suelli

L'anima à lei di petto,

Non di testa i capelli.

Per tè non è il terreno

Con poche stille del suo sangue asperso;

Mà fai, che per martir le sia conuerso

Tutto'l sangue in fauille, ed in veleno.

Vuoi sottrarla à Guisinda, e in tanto à lei,

Più che Guisinda, la Guisinda sei.

Ermido. Principe generoso, habbi fidanza:

Prender potrai per ben sicuro ostaggio

La fè di Leuigildo al Rè Francese,

Ch'

Ch'Ingonda qui soffrir non debba oltraggio,
 Mà con allegra, ed onorata stanza
 Sia per godere ogni trattar cortese.

Er. Già che regna in Ingonda un tal desio,
 E che del Rè con altro Rè la fede

Mi fa sperar, ch'ei debba porre il morso

Di Guisinda al furor: ohimè, che veggio?

Io non sogno: è pur desso? ah no, non voglio,

Ch'Ingonda torni: à di partir costretto

Di quà mi sento: io vado: Ermido, à Dio.

In. Odi in grazia, Signor: perchè t'inuoli?

Ahime, che se'n volò come saetta,

E ben saetta fù contra'l mio core.

Ermido. O Dio, qual nouità? che strano affetto

Assali la sua mente? io, Cavaliere,

Stupisco, e'l credo à pena: or mi conuiene

Con mio cordoglio estremo al Rè far noto

L'esito del congresso. Il Ciel n'aiti.



Ingonda
 finge d'
 affettarsi
 il man-
 tello in-
 dosso, e
 scuopre
 il gioiello
 ad Er-
 menegil-
 do.

SCENA SESTA.

Leandro, Ermenegildo, Recaredo. E'l Custode, che fa la scorta.

Er. **O** Come à tempo arriui,
Venerabil Leandro,
Ch'in sangue mi sei Zio, Padre in amore,
Per dar qualche conforto à questo seno,
Che di strano timor tra' i flui. ti ondeggia:

Lean. Ah non temer la morte,
Che sofferta per Cristo è gran ventura.

Er. Altro tem'io, che morte: ella non seppe
Mai comparirmi in così fier semblante,
Ch'io non prendessi i suoi terrori à scherno.

Le. E che temi tù dunque? Erm. io temo. O Cielo!
Di gente odo rumor, siamo scoperti.

Re. Non v'ingombri temenza, o buon Germano,
E tù, che sei del mio materno sangue
La parte à mè più stretta, e la più cara.
Io con un de' Custodi, à cui commessa
Vna è dal Rè de le più basse porte,
Cotanto oprai, ch'entrarui, e stare ottenni.
Ascoso in parte, onde salir douea
Ermenegildo à l'abitate stanze,
Poichè'l Messo Real facea partita.
Mà perchè scorsi da un sottil pertugio

Suo

Suo di partir, ch'io v'attendeva, e doppo
A l'auido desir sembraua troppo
Di tè, Germano, à ritornar l'indugio;
Impaziente d'aspettar più lungo
Scendo per incontrarti, e non ti trouo,
Finchè, come vedesti, à tè qui giungo.
Che qui fossi, o Leandro, à mè fu nuouo,
Mà caro insieme: e fia da mè taciuto:
Nè mi cale il saper con quale aiuto.
Mà ben mi cale, Ermenegildo amato,
Il saper la cagion di tanta doglia,
Che de le voci tue nel suon confuso
Dianziio compresi, e eh or ti leggo in fronte,
Poiche liete nouelle à tè son gionte.

Er. Sapete, ch'al mio cor non hebbe lacci
Per legarlo di brame, e farlo seruo
Degli oggetti caduchi o Regno, o vita.
Restò ne l'alma un solo affetto umano,
Che di celeste à mè sembraua misto,
Mentre amaua io colei, dà la cui mano
Venni guidato à Cristo.
E de l'amor dilei, de la sua fede
Feci quà giù mio regno, e mio tesoro:
E baldanzoso mi credea, ch'in cesso
Non godesse ragion l'empia fortuna.
Mà folle, chi tener crede un possesso,
Che stabil sia sotto l'istabil luna.
Rec. T'è forse ignoto ancora,

D

4

Che

Che non solo è vicina
De la tua libertà la lieta Aurora;
Ma, che la Sposa tua col suo ritorno
Lucifero sarà d'un sì bel giorno?

Er. Odi, qual nuouo verme il cor m'infesti,
Quel giouan Cavaliero,
Che dianzi à mè parlò, come vedesti,
Il cui Padre è di Francia il Messagiero;
Dissemi, che ad Ingonda in compagnia
Del vecchio Genitore andar gli occorse:
E'l cor di lei sì mi dipinse al viuo,
Come se dentro ei vi tenesse il guardo:
Nè questo sol, mà in fauellar di lei
Con sì tenero affetto, e sì feruente
Tempraui i detti, e de la voce il suono,
Che più non vfa far la stessa Ingonda,
Quand'ella sfoga passion profonda,
Che più nel sen le coce,
E da l'arco del cor vibra la voce.
Nè però d'alcun velo
Di sospetto geloso adombrai l'alma;
Finchè ne l'addattarsi egli sù'l tergo
Lo sconcertato manto, ad aprir venne
L'esterna giubba, e non da fibbie auuinta;
Ed un tal caso mi scopri gioiello,
Ch'ei sù'l lato del cor tenea coperto;
Gioiello, ahimè, ch'è la mia Donna io porsi,
Quando ci separò sorte nemica;

E lo

E lo scongiuro v'fai del nostro amore,
Accioche mai non ne spogliasse il petto,
Finchè l'potesse à mè riporre in mano.
Or che debbo pensar, mentre il rimiro
Dato à leggiadro Giouinetto in dono,
Che qual pegno d'affetto al core il porta?
E bench' in ciò le sferze interne io prouo
D'onor non falso, e di concesso amore,
Pur fallo il mio Signor, ch'ei mi dà lena,
A voler de la Croce in sù l'altare
Ogni affetto scannar, benchè non rio,
Ch'altro mi ponga in cor, che Cielo, e Dio.
Mà quel, che più mi pesa,
E'l danno eterno, e la diuina offesa.
Da l'altro lato un giel d'orrore io sento,
Che mè per core iniquo à mè condanna,
Mentre in quest'alma io lascio bauer couile
Dubbio sì scelerato, che nel Sole
Finge lordura, e che gli stigij zolfi
D'Angel terreno a' i puri gigli asperge.
E però questo verme, anzi quest'angua,
Che m'auuelena il petto, e me'l diuora
Vccider tento; ahimè, ma'l tento indarno:
E'l sospetto importuno,
Perciò più mi tormenta,
Che nè scacciar da mè per vano il posso
Nè in mè, che non lo scaccio,
Il posso non dannar come peruerso;

E per-

E perverso egualmente anche il mio petto,
Che ad ospite perverso apre ricetto.

„Lean. Quanto è più caldo amor, tãto più trema.

Chi sà, ch'altro gioiello in simil forma
A quel d'Ingonda il Caso in altra parte
Non habbia estratto da la man de l'Arte?

„ Spesso artefice il Caso è di stupori,

„ E vago par di seminar errori.

Er. La sembianza di quello è singolare.

Lean. Come ciò sai? Questo gioiello è forse

Il Sole, ò la Fenice,

Ch'altro simil à lui pensar non lice?

Er. A mè ciò che t'afferma, abì troppo è certo,

Ed à tè fia, se la cagion vdrà.

S'ascondeua vn tesoro in coperto

De l'altre gioie à mè più caro assai.

Vn fiocco di quel crine io vi rinchiusi,

Che purpureo di sangue

Dal pavimento di Guisinda colsi,

Ch'ella suelta ad Ingonda hauea di fronte,

Perche d'Arrio abborri lordarsi al fonte:

Vmano amore allora

Di quella pietà misto,

Che l'amor nutre col suo dolce amaro,

Caro mel fece: indi mel fè più caro

Diuino amor, quand'io mi diedi à Cristo?

Que' crini insanguinati io riuertua

Come sacri Trofei,

Ch'

Ch'Amazone del Ciel, Martire vana
Alzò trà l'impietà de' Tetti miei.

Quindi vasto diamante io prender fei
Simbole di costanza;

E in esso fù scolpita

Diua, la cui sembianza

La Fede à gl'occhi immita:

E m'into lauoro

Diceua à lettere d'oro

D'intorno alla figura:

„ Non mi spezza vn tal sangue, anzi m'indura.

V olli accennar, che la sua fè costante

E verso il Cielo, e verso il suo Consorte,

Le cui nozze à lei fur di tanta asprezza,

Era di tal diamante,

Che l'sangue non lo spezza,

Mà lo rende più forte.

Nè dal mio seno vnqua il tesoro tolsi

Di reliquie sì care vn sol momento.

Mà quando à fuga incerta il piè riuolsi,

Più di lor, che di mè sentij spauento.

Le diedi à lei, che fuor del dubbio Marte

Prende a rifugio in più sicura parte.

Or de l'istessa effigie era l'intaglio,

E l'aureo scritto ancor pareva l'istesso.

Del Francese Garzone in sù l'fermaglio:

Abì, chi può dubitar, ch'ei non sia de' vero?

Lean. Più semiãza ad huõ saggio haunà di vero

Ascon-

*Asconderfi accidente in vn tal fatto ,
A cui giunger non sappia vman pensiero ,
Ch'vn sì bel cor non biancheggiare intatto .
Pria, che quell' alma in vn Reale , e santa
Da l'innocenza , e da l'onor traligni ,
Vedrem l'Aquile vili , e negri i Cigni .*

*Rec. Non voglio iogia di coronata Dama
Contaminar l'onore*

Con atro fiel di temeraria lingua .

„ Ma sò , che cor di Donna è cor di cera .

Però , fratello amato , è pensier folle

Per seguir quella fè , che nel tuo petto

L'arte inseri di femminil lusinga ,

E lo scettro , e la vita hauer à scherbo ,

E per affetto indegno in alma grande

Di non portar tristezza à Donna amata ,

Vn coltello arrotar , ch' à tè recida

Dal busto il capo , e ch' al Germano , al Padre

Con insanabil piaga il cor diuida .

Er. Cessa , ò German , gli abbovinati accenti ,

• Che senza orrore vdirli à mè non lece :

Più soffrirei da la tua bocca in vece

Baua di Tigri , e spuma di Serpenti .

Lean. Qual insanie , ò Nipote , a' i labri tuoi

Detta l'animo ancor frà l'ombre inuolto ,

Che per suoi beni hà sol beni mortali ?

Ab, l'amor tuo con cecità congiunto

Porge ad Ermenegildo vn tal consiglio ,

Ch'è

Ch'è di fratello nò , ma di nemico ;

E tal gl'insegni elezion di fede ,

Quasi l'affetto vman , l'utile vmano

Dominasser il Cielo : e quasi il Nume

Prendesse Deità da la lor mano ;

Questa fu la cagione , ond'io sospinto

Oro diffusi , e dispregzai periglio ,

Ed in priuata veste occulto venni ,

Perche' l'chiuso Nipote , à mè suo core

Aprir potesse , ed ascoltar mia lingua .

De la sua libertà rumor confuso ,

Mi risonaua in sù l'orecchia , incerta

Se fosse vero il fatto ,

E s'ascondeua velen d'iniquo patto

Contro à Giesù l'insidiosa offerta .

„ Sò , quanto ancor ne l'anime più eccelse ,

„ E curuo à terra il nostro vecchio Adamo .

„ Temei del suo timor , temeì gl'inganni ,

„ Onde abbaglia souente occhi lincei

„ Di Corona sperata il falso lume ,

„ Che pare vn Sole , ed è fugace lampo ,

„ Lampo , che spesso trae fulmine , e morte .

E spero io ben , che la pietà diuina

Non vorrà de' miei giorni addur l'ocaso

Pria che tè , Recaredo , io pur non veggia

Destato a' i rai de la verace Fede

Rossore hauer de gli adorati sogni ,

E nobil cambio far' d'Arrio con Cristo .

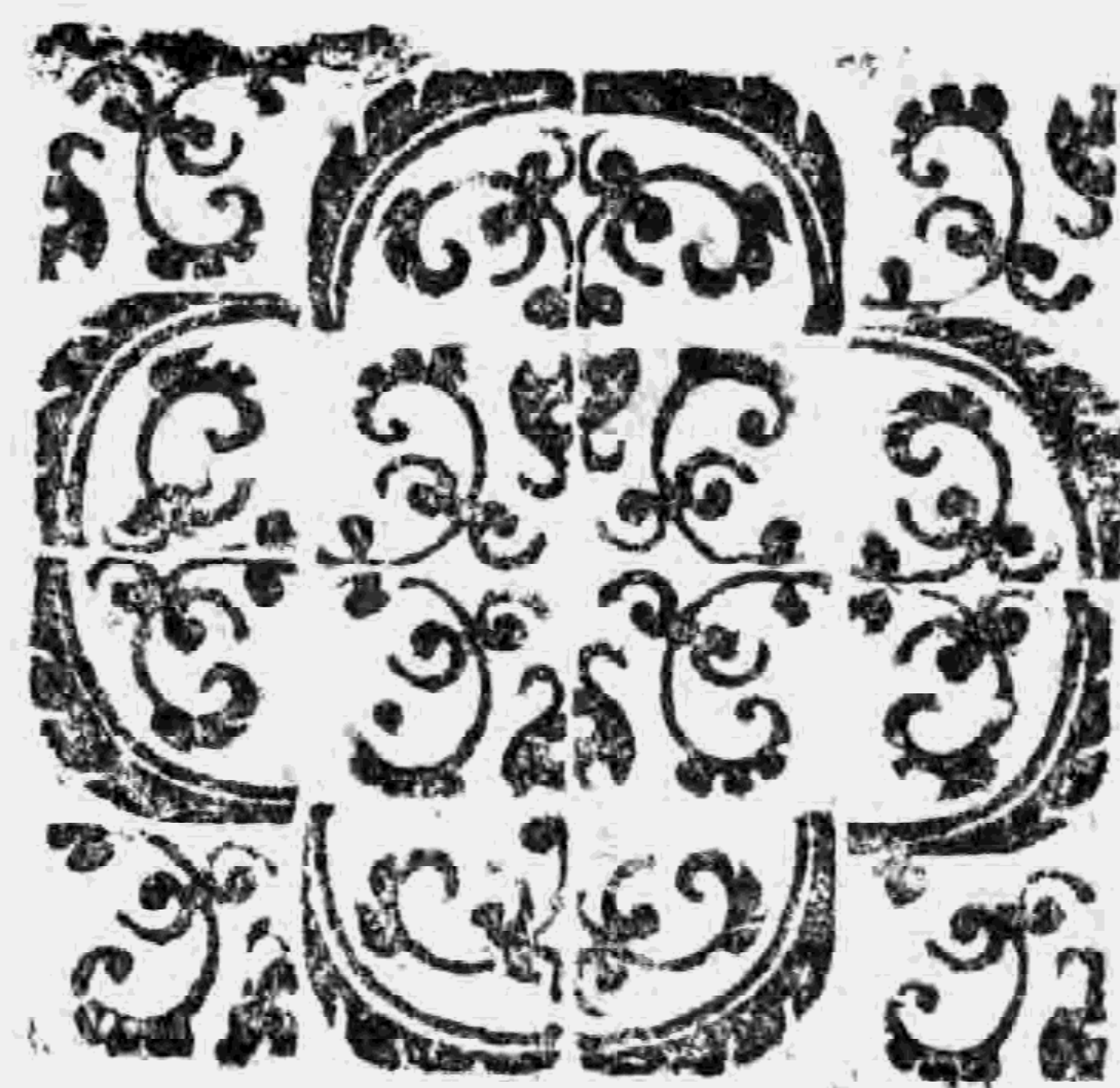
Non

Erm. Non d'Ingonda l'amor, non di Leandro
 La riuerenza al mio Signor mi lega,
 M'è la virtù del conosciuto vero.
 „ Che tale in sù'l giardino il fior germoglia
 „ Qual vi fu sparso il seme:
 „ Non qual fu quella man, che ve lo sparse.
 „ Nè, perche l'onda per canale arriuui,
 „ Qual figlia del Canale
 „ Ella si riconosce, e non del Fonte.
 Se ti negasser fede, o Santa Fede,
 Ingonda, e in un d'Adamo ogni figliuolo,
 Restar vorrei tua Cavalier io solo.
 Non mi concede già l'anima incerta,
 Che d'Ingonda il semblante io soffrir possa
 Prima che i rai di verità scoperta
 Da mè l'ombra del falso habbian rimossa,
 Che nè saprei con dispettosa fronte
 Mirar, chi l'alma fu de l'alma mia;
 Nè dar potrian d'amor gli usati segni
 E la lingua, e l'aspetto
 D'ogni ben nato cor specchi fedeli.
 M'è così non alletti o voi la cura
 Di dare a mè conforto, o mè la gioia
 Di ricever conforto a la mia pena,
 Che la vostra pietà sia con periglio.
 „ Con troppo occulte fughe i voli affretta
 „ Quel tempo, che diletta.
 Partite voi da mè, ma la memoria

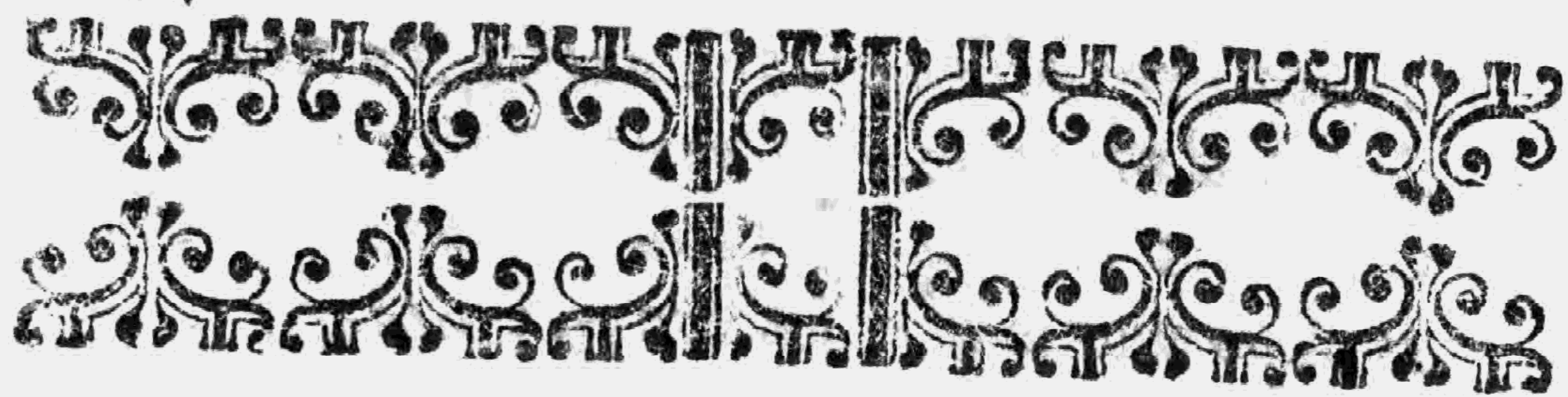
Grata

Grata del vostro amor, del vostro zelo
 Resterà meco eternamente unita:
 Che meco, insin ch'io viuo, haurrà sua vita,
 E dopo morte verrà meco in Cielo.

Fine dell'Atto Secondo.



CORO



CORO SECONDO

Documenti del Sospetto.

Rgo, ch'apri cent'occhi, e pur trauedi
A *Mille larue apparenti;*
Chimera, ch'in tue fiamme ardi i Potèti;
Tarlo, che rodi ascoso aurate sedit,
Sospetto, ch'à i mortali
Cangi in vera miseria i falsi mali.
Era forse beato il viver nostro,
E sì franco di pene,
Che temprar conuenisse il vero bene
Con fabricar fin di fantasmi un Mostro,
Ch'affligger si trastulla
Anche i saggi, e gli Eroi per man del Nulla?
Questo il paterno amor cangia in fierezza;
Questo con larue oscure
Dianzi il figlio annebbiò d'atre paure,
Per cui scettro ricusa, e morte sprezza.
Questo farà, che calchi

Stra-

Stranier Coturno i nostri Rè ne' Palchi.
Ben prouide Natura à gli usi umani,
Mentre à le nostre gole
L'arte inseri d'articular parole,
Che palesino altrui gl'interni arcani:
Onde à ritrarre i cori
La lingua il pennel sia, l'aure i colori.
Mà in attoscare il saluteuol dono
Tradi l'humana gente,
Chi pria co' labri ardi falsar la mente,
E spirò peste d'inganneuol suono.
Il Vero ombrò l'aspetto,
La Fede all'or morì, nacque il Sospetto.
Qual ben saria, se del pensiero i detti
Fosser certi messaggi,
Qual de l'erbe è l'odor, del Sole i raggi:
E s' à fede offeruar fossimo astretti,
Ceme di gire al basso
Inmutabil Natura astringe il Sasso?
Più nemici il timor, che l'ira ancide:
Saria molle à clemenza
Se desse al vinto il vincitor credenza:
Mà teme l'oppio di promesse infide,
E di pagar sospetta
Al supplice il perdon de la vendetta.
Non è ne i Regi idropisia di Regni,
Ch'inghiottisca i vicini:
Mà ciascun l'altrui forze a' suoi confini

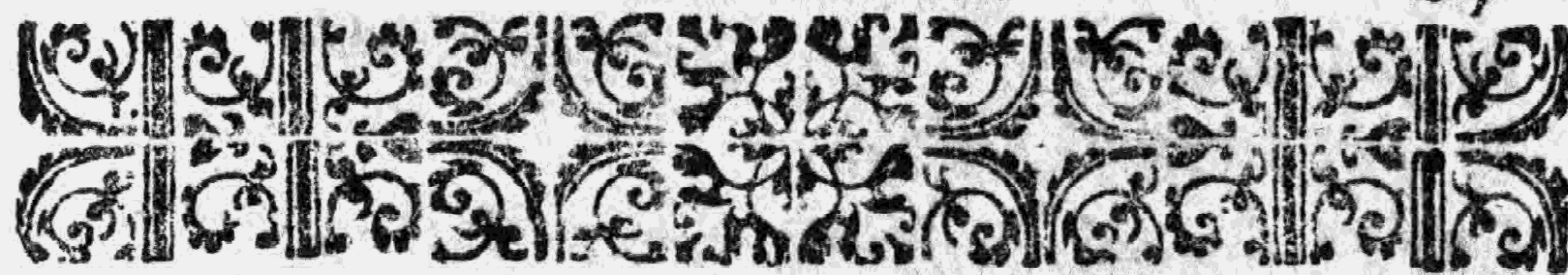
E

Mira

Mira qual nemi di tempesta pregni:
 E non dandosi fede,
 Son predatori, per non esser prede.
 Qual Affrica, ò qual India accoglie in seno
 V incorno pregiato,
 Che s'al promettitor s'accosta al fiato,
 Del proposto infedel mostri il veleno?
 Qual Nilo hà pesce ignoto,
 Ch'à romper fede istupidisca il moto?
 D'ogni altra debolezza è più nociua
 A colui, che la gode,
 Quella possanza di commetter frode,
 Ch'in suo parlar di certa fede il priua;
 Tesoro, onde arricchita,
 Aurea pace saria la ferrea vita.
 Perchil Ciel non empì di tal tesoro
 Qualche nostra miniera,
 In vece d'illustrar la terra Ibera
 Con preziose vene, e fiumi d'oro?
 Che vaglion mille Taghi,
 S'auuie, che'l piãto, e'l sangue i Regni allaghi?






ATTO



ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Ingonda, Aurelio.

„In.  Sirena de' creduli mortali
 „  O Traditrice Speranza,
 „  Che di sognato mel pasci le voglie,
 „ Perchè quel mele istesso in fiel si cangi.
 „ E fai materia uguale à noi di pene
 „ Perdere, ò sol non acquistare il bene!
 Misera i' già godea di quel diletto,
 Che promettami il lusinghier desio,
 Mentre credea nel palesar l'aspetto
 Bearmi col bear lo sposo mio.
 E dicea fra mio cor; Già mai non piacque
 Tanto la vista del più lieto Sole,
 A chi da lunga cecità sanato
 Con improvviso sguardo aperse i lumi,
 Quanto il piacer sarà del mio Consorte

E

2

In

Inriueder dopo sì lunga assenza
 La sua fedele Ingonda.
 M'è troppo fù contra la speme il vero.
 Non già mai tanto offese in verde prato
 Salto improvviso di terribil serpe
 I timid'occhi di festosa Ninfa,
 Quanto il mio volto Ermenegildo offese,
 E mentre offese lui, mè stessa offese,
 Ch'altropiacer, che'l suo piacer non prouo,
 E più temo il suo duol, che la mia morte.
 Harei bramato all'ora entro le tane
 Cieche abitar de le più crude fiere,
 O nel centro del mondo esser sepolta,
 Pria, ch'è lui col mio viso arrecar noia,
 E portar nubi al sol d'ogni mia gioia.
 Forse il turbò veder, che in tale armento
 La sua giouane Sposa erri tapina.
 M'è questa dunque è sì pesante colpa?
 Colpa di cui l'autore
 Fù sol d'Ermenegildo in mè l'amore.
 Dou'è quel core, Ermenegildo ingrato,
 Che sì spesso giurasti
 D'Ingonda esser non tuo,
 Nè capace d'affetto à lei spiacente?
 Non douea questo sangue, onde vedesti
 La rimembranza nel gioiello istesso,
 Che discernere ti fè la mia figura,
 Di questa, qual si sia, commessa colpa

Im-

Impetrarmi da tè giusto perdono?
 Qual vita fia per tè, misera Ingonda?
 Reina, in fior de gli anni, in quello stato,
 Che promette di gioie vn Paradiso,
 Perdesti insieme e Regno, e Sposo, e Figlio.
 Vn sol ben ti restaua, il cui possesso
 T'era più prezioso,
 Che possesso di Regno,
 E di Figlio, e di Sposo:
 E questo fù l'amor, che possedeui
 Con soaue pensier come presente
 Del tuo Sposo lontano; or la fortuna
 Di questo ancor t'impouerisce, e vuole
 Non d'altro ricca tè, se non d'affanni.
 Aur. Donna sublime: io, che ne' grandi affari
 Di Corti regnatrici hò spesi gli anni,
 „ Per proua sò, che i Regi
 „ Stimano il simulare arte del Regno;
 „ E sò, che come il Sol, quando percote
 „ In terso specchio, indi sparir fà tosto
 „ Con la sua luminosa ogn'altra immago;
 „ Così, qual'ora utilità d'Impero
 „ Vibra gli aurei suo' raggi al cor de' Grandi,
 „ Ne scancella repente ogni altro affetto.
 „ E quei, che son da la Fortuna eretti
 „ D'ogni cosa mortale in signoria,
 „ Han due Tiranne, d'cui viuon soggetti,
 „ Di Scettri ò Cupidigia, ò Gelosia.

E 3

„ Quin-

Quinci di sospettar prendo argomento,
 Che sazia omai di così lunghe pene
 La gioventù d'Ermenegildo, i passi
 Volga al piacer del posseduto Soglio,
 Onde il fece cader la fè di Cristo:
 E quindi à lei repudio in cor disegni;
 E in vn repudio à tè, da cui non spera
 L'amor, s'amor, e fede à Cristo ei perde.
 E però forse colori pretesti
 Di non esporti a' i già patiti oltraggi:
 Perch'onesto rifiuto al Rè cognato
 Desse, che gli offeriua il tuo ritorno.
 Mà, poiche tè si rimirò presente,
 E in quel fermaglio vna memoria scorse,
 Che d'obbligo più forte il cor gli allaccia
 D'esser fedele à tè, fedele à Cristo,
 E la perfidia sua più gli rinfaccia;
 Il tradito semblante ei non sostenne:
 Que à guisa di specchio, à gli occhi suoi
 L'enormità del suo delitto apparue,
 Che dentro al proprio cor gli era celata.
 „ Questa è de' Rei la prima Furia vltrice:
 „ Porta orrore à noi stessi il fallir nostro,
 „ Come orrendo è 'l suo parto à Genitrice,
 „ Che partorito bauere si vegga vn Mostro:
 „ E ben ch'altri l'assolua, ogni nocente
 „ Per foro, che 'l condanni, hà la sua mente.
 Ing. Ah, che non uscì mai da Tiria conca

Ostro

Ostro sì fino, e ch'ogni macchia oscura
 Tanto da sè rifiuti, come l'alma
 D'Ermenegildo mio rifiuta ogni ombra
 Di negro affetto, e immacolata splende.
 Fia sozza à gli occhi suoi più d'ogni fango
 Corona adamantina,
 Che sia lauoro d'Infernal fucina.
 Aur. Inclita Principessa, il tuo bel core
 Hai per Idea nel giudicar l'altrui;
 E ciò, ch'in tè non è, non credi in lui.
 „ Vien compagno il Sospetto a' i bianchi crini;
 „ Perchè in petto senil de' i corsi tempi
 „ Gli scelerati esempi
 „ Son del futuro mal saggi Indouini.
 Ing. Se tū sapessi, Aurelio, à quale altezza
 Dicalpestrare il ben, che 'l Mondo adora
 S'erga quel santo cor, come profane
 Le proprie labra prenderesti à schiuo
 Per cui passaro ingiuriosi accenti
 Contra l'onor de' l'Innocenza istessa.
 Io spesso il vidi, à la sua bocca auaro
 Del douuto alimento, offrire à pena
 Al digiuno latrante angusto globo
 Di bruna messe à volgar fame intriso,
 Mentre i mari, e le selue offriano à gara
 Pellegrine lautezze al suo palato.
 Il vidi insieme à così nuda mensa
 Solo in comune à belue insipid'onda

E 4

Smor.

*Smorzar la regia sete ,
 Per cui stillaua ambrosie in ambre , & ostrì
 Lo straniero non men , ch' il patrio Antunno .
 Il vidi col rigor d' irto cilizio
 Far sante ingiurie al delicato fianco ,
 E nel più cupo del comun riposo ,
 Ch' è tregua da gli affanni anche à le Fiere ,
 Mutar con giel notturno , e terren duro
 Il morbido tepor de' Belgi Lini :
 E la fredd' aria con sospiri accesi
 Scaldare intorno , e con gradito assalto
 D' inuitti preghi saettar le stelle .
 E pur m' è sì crudele vn cor celeste !
 O Dio , trouar maniera i possa almeno
 Di render queste gemme à le sue mani ,
 Che memoria gli sieno ogn' or presente
 Di quell' amor , che ei mi promise eterno !
 Et io godrò , che nel mendico esiglio
 Altro d' Ermenegildo à mè non resti ,
 Che l' amore , e l' dolore
 Caro à mè , perchè figlio è de l' amore .*

*Aur. Copri , o saggia Reina , omai la doglia ,
 Chè esce il Rè dal Palagio , e quà s' inuia .*

*Ing. O fortuna crudele ! ancor mi neghi
 Quel misero conforto ,
 Onde si sgraua il cor del diuolo atroce ,
 Dandone parte à la pietosa voce .*

SCE-

S C E N A S E C O N D A .

Leuigildo Rè , Ermido , Aurelio ,
 Ingonda .

Leu. **S**empre alimento à temerario orgoglio
 Fù souerchia clemenza ; ed oggi il prouo .
 Con sacrilego ardire
 Ermenegildo calpestò quei riti ,
 Che' l' nostro Sangue , e' l' popol nostro adora .
 Osò dar nome d' empia à quella Fede ,
 Col cui fauore à gli stipendij nostri
 Militò la Fortuna , e la Vittoria .
 E in vece eresse à quella Fede i Tempi ,
 Che con sì poca gloria
 Diè sfortunati auspici
 A l' armi de' nemici .
 E in ciò di condannar l' empio non teme
 Quasi ribelli à Dio ,
 Gli Auoli nostri , e' l' coronato Zio ,
 E mè con loro insieme :
 Il cui sangue , e' l' sauer fondò quel Trono ,
 Ch' egli da noi dormendo haueua in dono .
 Osò poscia il fellone a' miei stendardi
 Oppor la fronte , e congiurato in campo
 Contra mè de' Nemici infiammar i aste ,
 Sognando per Trofeo la mia ruina .

Al

*Al fin pur vinto, e mendicar costretto
 Con preghiere da mè l'indegna vita,
 Fronte, e cor di tal selce hebbe l'ingrato,
 Che calcitrò contra le giuste leggi
 Prescrittegli da mè dopo il perdono.
 Or mentre io preparava al collo audace
 De la giusta vendetta il colpo estremo,
 Permisi, Ambasciador, che i tanti pregi
 Esposti dal tuo Rè per la tua lingua
 Mi legassero il braccio, e che sospeso
 Restasse il ferro, con lasciar dimora
 A l'ubidir del contumace figlio.*

- „ *Mà membro pestilente*
- „ *Non vuol cura clemente:*
- „ *Per medicina il ferro, ò'l foco in breue*
- „ *V far con lui si deue.*

Sia qui condotto il temerario Figlio:

*Che non è degno d'ascoltar mia voce,
 Se non quella, ch'intimi à lui la morte,
 E che di Rè sia voce, e non di Padre;*

- „ *Com'anche il Ciel sue voci*

„ *V dir fa da i felloni,*

„ *Quando parla co' tuoni,*

„ *E minaccia saette a' i falli atroci.*

A tè commetto il qui menarlo, Ermido.

Er. Non sia tardi, signor, ciò che m'imponi.

Rè E voi, discreti Cavalieri, io chiamo

Presso il vostro Rè saggio, e presso il mondo

Te-

*Testimonij del vero; à voi fu noto
 Con quante faci d'ostinate colpe
 L'empio il fonte seccò di mia clemenza,
 E d'ira nel mio cor fulmini accese.*

„ *Aur. Non è tarda, Signor, già mai quell'opra,*

„ *Che'l farla è sempre à tempo,*

„ *Mà il disfarla è vietato.*

Ti par leggiera pena

Di qual si sia gran colpa à Regio figlio,

Cui Natura promise

Nel paterno retaggioi primi onori,

Tal vita dare in frà prigioni, e ceppi,

Ch'ei deggia sospirar come felice

Lo stato de' bifolchi; e ch'ogni schiauo

Rifutasse con lui cangiar la sorte,

Vita, che render può dolce la morte?

Rè Non senza rischio à mè fia la tardanza?

„ *Nessun Ministro hà fedeltà sicura*

„ *In custodire un Reo, che la speranza*

„ *Per suo Rè gli predice, ò la paura.*

E s'or giungesse à mè l'ora fatale,

Non saria del mio spirito eterno il lutto,

Ch'un mio nemico in podestà Reale

De' chiari affanni miei godesse il frutto?

E d'altro lato, à chè tener più viua

Pianta, che sol di spine appar feconda,

Pianta sol'atta à dar nuou'esche al foco?

Aur. A quant'alberi, ò Rè, prima siluestri

Fece

*Fece deporre al fine
 La pazienza de' cultor maestri
 L'abbominate spine,
 E fregiar l'orto con più nobil chioma
 Di fior gemmati, e di nettaree poma?*
 „ *Pianta l'huomo s'appella;*
 „ *Nè, finchè dura in vita,*
 „ *E pianta inaridita,*
 „ *Che non dia speme di fiorir più bella.*
*Non tratti or di troncar priuato sterpo,
 Ma d'un' inclita palma il maggior ramo:
 Tratti di fradicar quel primo germe,
 Onde il tuo seme han fecondato i Cieli.
 E s'obliar tū vuoi, ch'egli è tuo germe:
 Ch'egli è germe, obliar non deui almeno,
 Del gran Rè Leuigildo; i cui Trionfi
 Mertan perdono ancor contra sua voglia
 D'ogni gran fallo, à chi da lui germoglia.*
 Rè *Qualunque il merito sia, che tū m'ascriui,*
 „ *Non può giouare il merito à quel delitto*
 „ *Onde à l'autor del merito auuien l'offesa.*
*Mà vano è il tenzonar: che già segnato
 Con lettere di diamante è nel mio core
 Il decreto final de la sua testa,
 S'ei non ripudia or' or la nuoua fede.*

SCE-

S C E N A T E R Z A.

Leuigildo, Aurelio, Ingonda, Ermene-
 gildo, Ermido.

Rè **P** *Ervido figlio, à cui di figlio il nome
 Dar non vorrei, se questo nome istesso
 Ch'è d'ossequio, e d'amor nome soauo,
 Non fesse la perfidia in tè più graue;
 In questa mia sentenza odi il tuo fato,
 O qui giura tener l'antica fede,
 Ch'è una sola Persona in un sol Dio
 Scettro supremo, e Deità concede;
 O sarà morte di tua colpa il fio.*
 Erm. *Chi tra'l gregge minor de' tuoi soldati
 Hà sì nemica nel valor la Fama,
 Che tū pensi di lui ciò, ch'in mè tenti?
 E che tū stimi, ch'ei terrebbe à vile
 Per la vita la fede? E pur la fede
 Essi obligaro à tè, ch'hai seruo Regno:
 A Cristo io l'obligai, ch'è Rè supremo,
 Che Monarca maggior di se non vede,
 A cui ligia obbidisce ogni Corona:
 E ch'è Signor de gl'infiniti Mondi,
 Di cui ponno i suoi cenni esser fecondi.*
 Re: *Questo tuo Cristo, in cui
 Souranità nè pur à Dio concedi,*

Vn

*Vn per tè crei di que' suoi Mondi adunque,
E tū parti da questo, anima impronta,
Ch'empio col Padre, e verso il Rè proteruo,
Raddoppiandomi l'onta,
Figlio non ami, e non pauenti seruo.*

*E tū, Custode, il temerario capo
Al ministro di morte or'or consegna.*

„ *S'è nociuo in ogn'opra al mondo vn empio,
„ Almen del suo morir gioua l'esempio.*

*Ing. Ah! non sì tosto, o Padre,
Scocchi l'ineuitabile saetta
L'arco de la vendetta.*

„ *Mentre il Cielo istruir vuole i Potenti,
„ Sparge per ogni fulmine omicida
„ Mille tuoni innocenti.*

*Forse à ripor ne le tue mani Ingonda,
Pegno di seruitù, pegno di fede,
Da più sano consiglio indotto ei fia.*

*Rè Già da mè per sua colpa andaro in bando
Mansueti pensieri:*

*O'l culto hà da seguir, ch'io gli comando,
O breue indugio al suo morir disperì.*

*Erme. Deb, fà sì, Cavalier, ch'io più non oda
Le tue labra formar d'Ingonda il nome.*

*Ing. O Cielo! à mè tant'odio? Almen ti piaccia,
Ch'un dono per suo nome io ti presenti,
Ch'ella mi consegnò, perche in tua mano
Da mè fuisse riposto. Ardir non hebbi*

Dar-

*Darloti all'or che tū dentro la Torre
Ti degnasti ascoltar mi: iui non era
Chi licenza di ciò dar mi potesse;
Nè dal Rè chiesta i' l'hauea prima, à cui
Pria di quest'ora io non mi fei presente.
Or di lui supplicar prendo fidanza,
Che mi conceda il dar lieue conforto
A la moglie infelice, e porti appresso
Il dono suo, s' à lei venir tū neghi.*

*Rè: Riceua pur lo suenturato dono:
E' l'cadauero suo più ch'egli il goda.
Augurio apunto fia, che tali arnesi
Già non saranno à la sua Sposa onesti,
Mà di vedoua sol manti funesti.*

*Ing. Non ti paia, Signor, che irreuerente
Io stato sia ver le Persone eccelse,
Che l'Autore, e l'Oggetto eran del dono,
Mentre portarlo osai soura il mio petto:
Che mi vietò con rigorosa legge
La Principessa del suo don gelosa
Da mè lungi tenerlo vn sol momento,
Finch' à tè consegnarlo io non potessi.*

*Ermen. Or veggo, quanto il Ciel mi sia benigno.
Giunger non mi potria più caro acquisto,
Se quanto di tesoro accoglie in seno,
E l'Indica riuiera, e'l Mar vermiglio
Venisse in mia possanza, e se l'Olimpo
De le sue stelle m'inuiasse vn dono.
Or s'io douro morir, nessuna stilla*

D'

D'amaro suoco hanà per mè la Mortè.
 E quando à tè, Signor, fosse gradito,
 Qual dianzi, il ritornar de la mia Sposa,
 Restio non sono à secondar tue voglie.

Rè E secca à tua salute ogni speranza:

La Sposa, che vedrai, sarà la Scure.

„ Impetrar quella grazia il Reo non merta,

„ Ch'ei prima osò di rifiutare offerta.

Ermid. Il zelo del tuo sangue à mè conceda
 Qui mia lingua interporre, à tè rendendo
 Testimonio fedel di ciò, ch'io vidi.

Veramente, Signor, quando ripulsa
 Hebbe dal Prence il Cavalier Francese,

Che l'offerta esponea di tua clemenza:

Vidi ad Ermenegildo in sù le labra

Il consenso spuntar à le tue voglie:

Indi il trauolse vn furibondo ardore,

Che non fù suo voler; mà parue smania,

Ch'al suo core auuentò spirito d'Inferno,

E sembrò, che ei prestasse in quell'istante

Ad vn altr' alma in sè lingua, e semblante.

Aur. S'infierisci, Signor, contra'l suo collo,

Il tuo ceppo real, che degno fora

Ombrar di rami l'Espero e l'Aurora,

Languirà semiuivo in vn rampollo.

Che fia, se gli anni à Recaredo ancora

La negra falce in sù'l fiorir recide?

„ Sai, che l'Vno dal Nulla vn fil diuide.

E

Rè quantunque ej finisca i giorni indegni,
 Succede il figlio infante al suo retaggio:
 Sì che due rimarranno al mio lignaggio,
 In cui passi il mio nome in vn co i Regni.
 Che se bene ei sorti Padre sì reo,

„ Come tal' or ne' campi à steril anno

„ Segue opima ricolta, anche i lignaggi,

„ Dopo ignobil progenie hauer prodotta,

„ Altra ne soglion dar più generosa.

Fia, ch' insegni al figliuolo

Del genitor lo sventurato scempio

Ad abborrir ne l'opre vn tal' esempio.

„ Aur. Vn figlio in fasce è come vn huom di cera.

„ Ben tù sai, che l'aurora de' bambini,

„ Più che de' vecchi l'inclinata sera,

„ Congiunti hà con la notte i suoi confini.

Per qualche breue spazio almen sospendi

Il funesto decreto, insinche l'ira

Tempri il breue furor del suo gran foco;

„ Ch' à giusto Regnator non si conuiene

„ Tal Consigliera in decretar le pene,

Rè Dritto non è, ch' à sì facondi preghi

L'onore ancor di corta grazia io neghi.

Poni indugio, ò Custode,

A l'eseguir de la mortal sentenza,

Finch' altro imperio mio da tè non s'ode.

E tù per quanto spirenai di vita,

F

Pensa

*Pensa, che ne' tuoi fatti eri già morto,
E che nel suo parlar viui risorto.*

SCENA QUARTA.

Ingonna, Aurelio.

Ing. **D**A la stessa fontana, onde pur dianzi,
Nulla temendo ciò, beuui la morte,
Nulla sperando poi, beuui la vita.
Con la mostra pensai di quel gioiello
Dare al mio Sposo, e in darlo hauer conforto,
E di sì gran tristezza ambo trafissi,
Che del morir giongemmo in su' l' confine,
Ei per opra del ferro, & io del duolo:
Nè mancòne à morir se non la morte.
Indi pensai con quel gioiello istesso
Sfogar senz' alcun prò mestizia, e sdegno
Con un falso piacer, ch'è doglia vera,
Oue corre il furor di chi dispera.
Ed ecco diuenir per mè salute
Ciò che dianzi fù toscò.
„ Aur. Così spesso schernir gode Fortuna
„ La Prudenza mortale;

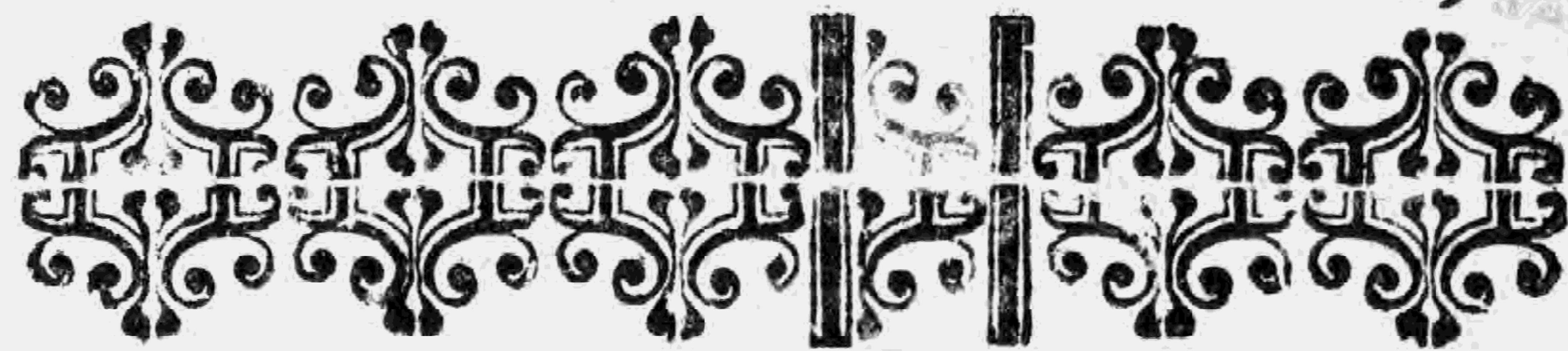
„ E fa

„ E fa vedere à l'huom, che l' bene, ò l' male
„ Non hà la sua cagion sotto la luna.
Conuien, ch' Ermenegildo errasse lungi
Dal vero esser di tè con sua credenza;
E che però, nel petto altrui mirando
Così cara memoria à tè lasciata,
Disamato, e sprezzato ei si credesse.
„ Nè strale è sì pungente à nobil petto,
„ Quanto il prouare al nostro intenso amore
„ Ricompensa in colui di scarso affetto,
„ Di cui tutto occupar credemmo il core,
Ind. Così certo esser deue: e giurerei,
Ch' in lui picciol sospetto ancor non forse,
Ch' io non fia tal, qual mi dipinge il manto.
„ Aur. Rade volte è il mentir felice à pieno:
„ Di chi ben simulò la pena è questa:
„ Via di sgombrar l' errore à lui non resta.
Ing. Mi à non gode il mio cor gioia sincera.
Breue tregua, e non pace il Rè concessa.
„ Anr. La morte de lo sdegno è la dimora.
„ Sai, che lo sdegno è foco, e' l' foco hà in uso
„ Tosto morir, quando il volar gli è chiuso.
Ing. Ah nò, che Leuigildo hà cor di selce,
In cui per lunga età viuendo hà loco
Fermo, e celato il foco.
Notai, che' l' rischio di lasciar estinta
La sua progenie il punse: e sol fidossi,
Che, tronchi i giorni ancor del primo figlio,

*In due giouani Teste
 Vederla gli pare a senza periglio.
 Il cor fin sù le labbra all'or mandommi
 La morte del bambino al Rè nascosta;
 E scoppiata saria ne le parole,
 Se l'indugio à la grazia era più lungo;
 Mà pensai mal decente à la persona
 Simulata, che io fingo, in tua presenza
 Scoprir arcani, e viè più quegli, in cui
 Apparisse il mentir de la tua lingua.
 Anche in portar quell'improuiso duolo
 Al mio Sposo infelice, hebbi timore
 Di leuar nò, mà trasferirgli solo
 Il coltello mortal dal collo, al core.
 Or pria che si risuegli al Rè nel seno
 La crudeltà sopita, e chieggia il sangue,
 Dàgli nouella del bambino estinto;
 Dicendo, che scoprirlo à tè non parue
 Del Principe al cospetto,
 Perchè pietà d'esperar sentisti
 Col crudo annunzio del suo cor le piaghe.
 Aur. Poichè ciò pigli in grado,
 Di quanto imponi esegutore io vado.*

Fine dell' Atto Terzo .

CORO

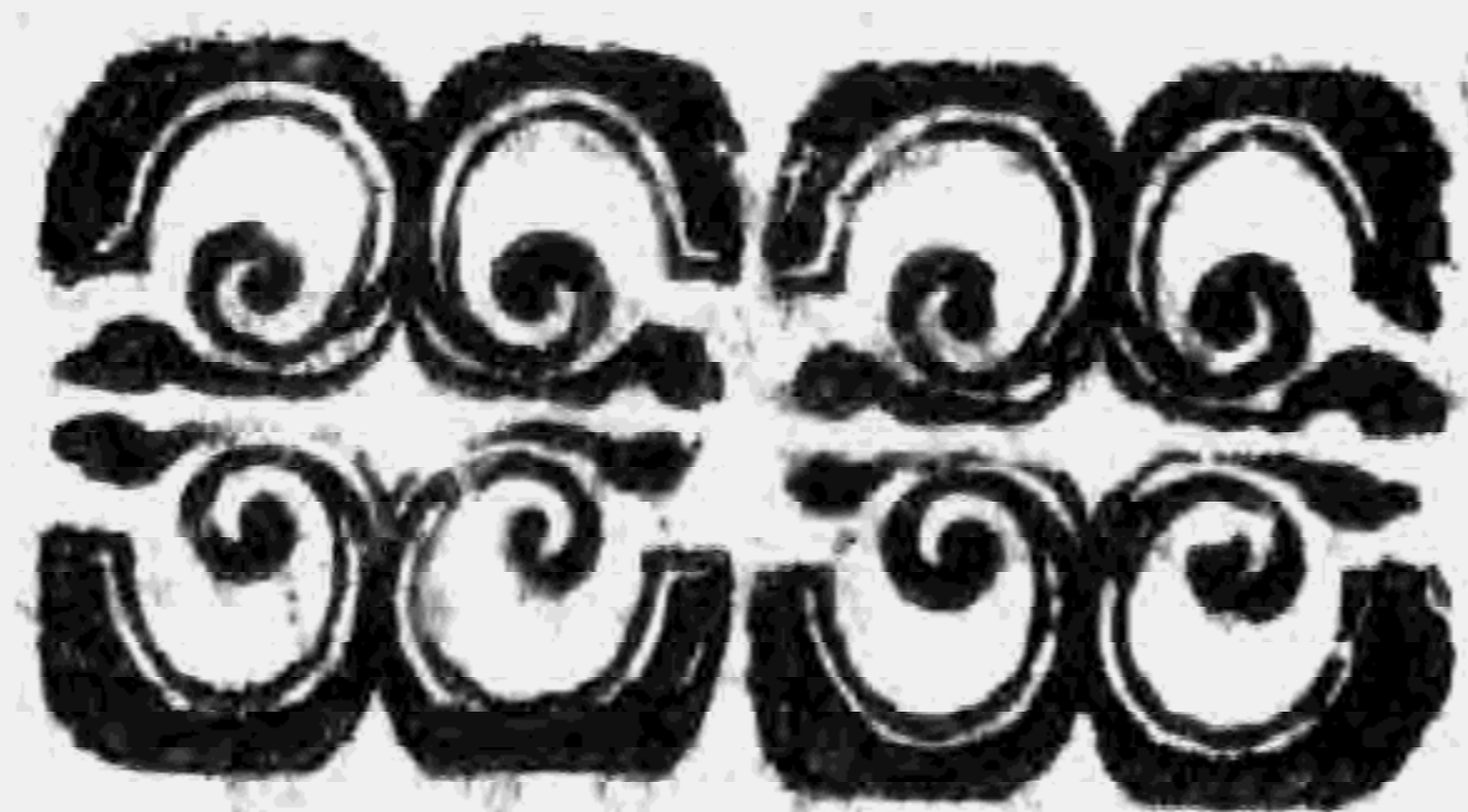


CORO TERZO

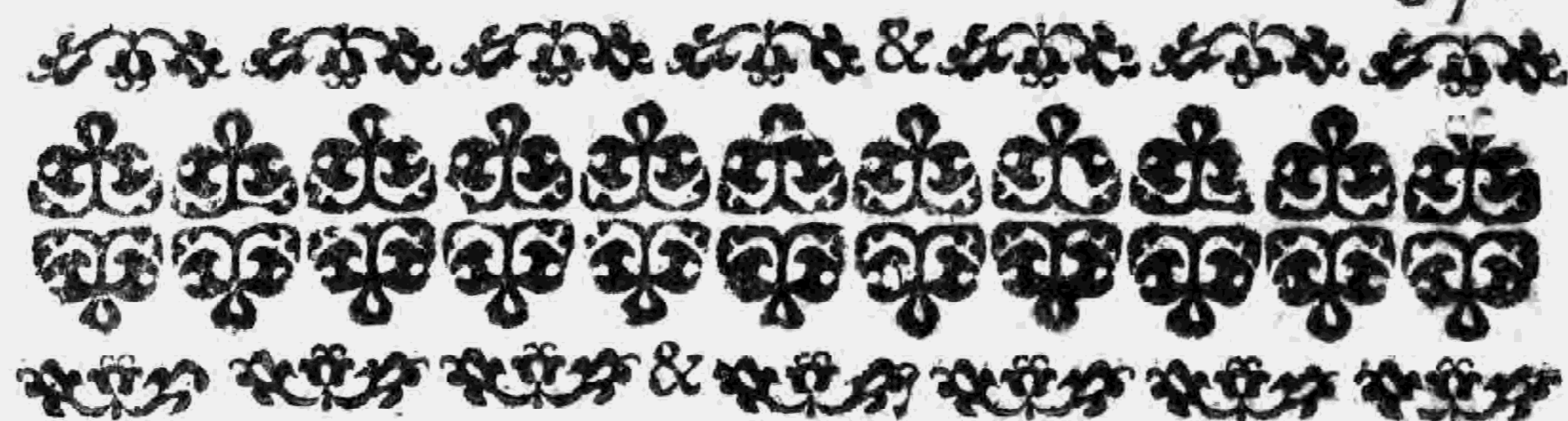
Beni della Speranza .

*Ignor, ch' ad vn tuo cèno il fato domini,
 S E sei del ben, del male vnico Rè,
 Si en grazie à tua mercè,
 Che di Speme il tesor donasti à gli huomini,
 Fra i dardi de la Sorte à nostra vita,
 Mirabil panacea d'ogni ferita.
 Questa al nocchier frà le tempeste orribili
 Di guidare il vascel porge virtù;
 Benchè à voltarlo in giù
 Vrlì il ciel, mugga il mare, e'l vento sibili:
 Perchè ei frà tant' orror gode ne l'alma
 Qualche seren da la sperata calma.
 Questa senz'esca ancor pasce i famelici;
 Per lei goduto è l'or da chi non l'hà;
 S'arte sanar nol sà,
 Ella promette à l'egro aiuti Angelici:
 Gwi Fertuna quanto vuol sua rota,
 F 3 Che*

*Che l'alma in questo centro è sempre immota,
Et à ragion. Chi fu bersaglio a' fulmini
De le sciagure, all'or che l'alba uscì,
Pria che morisse il dì
Calcò talor de le grandezze i culmini.
Sempre hà fior di speranza il nostro verno:
Per lei distinto il Mondo è da l'Inferno.
Dianzi imbrunir vedemmo il Ciel sì nubilo,
Che di sanguigna pioggia ogn' un tremò:
Ora sperar si può,
Ch'al fin si cangi il tremor nostro in giubilo;
E qual Progne in quest'aria Ingonda torni
Ad apportar di Primavera i giorni.
Ieri, o Figlio Diuin, con occhio flebile
Mirammo tè fra l'onte, e fra'l dolor:
Oggi hai gloria, e valor,
A cui picciolo è l'Inferno è debile:
Teco piangemmo il Real Figlio morto;
Fà, che teco il godiamo anche risorto.*



ATTO



ATTO QVARTO

SCENA PRIMA.

Ermido, Ildoro.

Er. *V al opra l'orme tue mosse à la Torre,
Q Onde ti veggio uscìr, gentile Ildoro?
Forse di libertà liete nouelle
Inuiò per tuo mezzo il Rè placato
Al figliuol prigioniero? Ild. Io ben credea,
Che volto il Cielo à rallegrar Siuiglia
S'accingesse à beare i nostri voti,
E vedea trasparire al Rè nel viso
Di serenato cor non dubbij segni:
Quando il Messo Francese à lui sen' venne,
E gli scopri, che morto era il fanciullo
Del Principe, e d'Ingonda unico seme.*

Erm. Sconsigliato consiglio! il maggior freno,

F 4 Ck

*Ch'imbrigliò fin ad ora il regio sdegno
Da l'assaggiar d'Ermenegildo il sangue,
Fù nel più cupo del suo cor temenza,
Che la tutela del Real pupillo
Color non desse ad inalzar vessillo
Nè regni suoi d'esterior Potenza.*

*Ild. Conformi effetti à quel, che narri, io vidi.
Quantunque vn vel di simulata doglia
Si stendesse breu'ora il Rè sù'l volto,
Finche'l Gallico Messo hebbe presente,
Tosto squarciato poi cadde quel velo
Da i raggi, che vibrò la gioia interna:
Infautissimi raggi, onde racceso
Fù de lo sdegno il già sopito foco.
Nè mancò di versar la scaltra moglie
Sù'l rinascante ardor solfo, e bitume:
Disse gli, che l'oprar del Franco Messo
D'occulte insidie argomentaua i lacci:
E che l'hauer sì tosto Ermenegildo
Senza nota cagion souera il ritorno
De la Consorte sua cangiate voglie,
Mentre parlò col Cavalier Francese,
D'alcuna cifra oscura, e d'alcun cenno,
Che passasse trà lor, daua sospetto:
E ch'opra fù di trascurata cura
Lasciar, ch'in mano à lui deposto fosse
Il gioiel, che d'inganno era stromento.
Ermido. Il Rè sarà caduto à quest'assalto.*

Ei

*Ei d'accorta prudenza hà per gran lode
Quell'ansia vita, à cui nulla è sicuro,
Che trà i raggi del Sol troua l'oscuro,
E che sogna in ciascun misterio, e frode.
Ild. Come t'auuisi, fù: di spugna inguisa
Egli assorbì con sitibonde orecchie
L'istillate calunnie, e non fù lento
In mandar mè verso la Torre in fretta,
Perche al maggior Custode, à cui commessa
E del figlio prigion la prima cura,
Io recassi ambasciata:
Ch'in suo nome al Figliuol chiesto il fermaglio,
Per mè glie l'inuiasse occulto, e presto.
In vdir tal domanda il mesto Prence
Fè rossi gli occhi, e scolorì le gote,
Al Padre rimandando vnil preghiera,
Perchè il conforto di sì cara spoglia
Memoria di colei, che'l Padre istesso
D'indissolubil nodo à lui congiunse,
Gli lasciasse goder frà tante angosce.
La tenera preghiera al petto duro
Acqua non fù, che lo rendesse molle,
Mà fù cote al sospetto, ed esca à l'ira.
Il Rè de la mia lingua di primi accenti
Strinse le pugna, empì di fiamme il viso,
Al pauimento or l'vn, or l'altro piede
Vibrò crucciofo: nè prestar l'orecchie
Volle al tenor de la risposta intera:*

Ma

M'asgridommi, e di nuouo in maggior fretta
 Ir mi fece à la Torre, e mi commise
 Al Custode portar minaccie, ed onte,
 Perchè forza minore in cor di lui
 Hebber' i cenni suoi, ch' i preghi altrui:
 „ Non oda, egli gridò, scuse, ò lamenti;
 „ Se'l comandar non vale, usi la forza,
 „ E dal petto infedel strappi il gioiello,
 „ Machina contro à mè di qualche offesa.
 Tremò ne l'ascoltare il buon Custode
 La seuera ambasciata, e corse al Prence,
 E'l precetto Real gli fè palese.
 Il Prence all'or, come ei narrommi, asperse
 D'alquante stille il valoroso volto:
 Poi, come vn Ciel doppo minuta pioggia,
 Rallegrò gli occhi, serenò la fronte,
 E, riuerente del paterno impero,
 Tolsè il gioiello al cor, che n'era adorno,
 E gli diede congedo in queste note.
 „ Qualunque rea fortuna à voi souasti,
 „ Reliquie amate, io sò, ch' ancor nel fango
 „ Rimarrete tesori al diuin guardo,
 „ A cui son di quà giù fango i tesori.
 „ E s' à voi d'abitar soua il mio petto
 „ Nega l'altrui potenza, eterno albergo
 „ Riterrete non men ne l'alma mia,
 „ Que scettro mortal non hà balia.
 Non potè ciò ridirmi ad occhi asciutti

Il commosso Custode, ancor che gli occhi
 Curiosi appagar non fosse ardito
 Nel gioiello, che nudo haueua in mano,
 Per temenza del Rè, benchè lontano.
 „ Ermi. Ciò spauentato core hà per costume:
 „ Suol tremante obbedir, benchè nascosto,
 „ Al severo potente; e quasi vn Nume
 „ Creder, ch' à nessun luogo ei sia discosto.
 Il d. Tosto in eburnea scatoletta il chizzè,
 Qual vedi qui, con sua segreta chiaue,
 A cui gemella chiaue il Rè sol tiene;
 Onde il gioiello à me veder non lice.
 M'aspiacer di Dio, ch' vn tal gioiello
 Pcuertà d'ogni gioia à noi non rechi.
 Deb tu, nel cui sauer, ne la cui lingua
 Nasce gran parte del Real gouerno,
 E che d'Ermenegildo ami la vita,
 Dal Rè non ti far lungi in sì grand' uopo.
 „ Perchè, si come ò rugiadoso, ò fiero
 „ Per grandini, e saette il Ciel si proua,
 „ Secondo, che vapor limpido, ò nero
 „ Gli dà quel suol, ch' in faccia à lui si troua:
 „ Così, nel dispensar mite, ò feroce
 „ Il fauore, ò'l rigor, suole il Potente
 „ L'alito seguitar di quella voce,
 „ Ch'esce dal Consighero all'or presente.
 „ Il Palazzo à i Monarchi è prigion d'oro,
 „ E l'orecchie à regnar son occhi loro.

Ermi. Farò nel gir colà quanto m'esorti.
 M'è saria vana, anzi nociua cura
 L'offrir consiglio al Rè, se non richiesto:
 „ Troppo al Grande è molesto,
 „ Che quei, ch'in grado soggiacer gli denno,
 „ Pensin di souastare à lui nel senno.
 E possiamo temer, che se già pende
 Il Rè contra il figliuolo al fier supplicio,
 Da cui, non hà gran tempo, il dissuasi:
 Abborra i sensi vdir del mio giudicio.
 „ Però ch'oue egli hà già fermi i pensieri,
 „ Consiglio chiede sol da chi gli è noto,
 „ Ch'haurà concorde al suo parere il voto:
 „ E lodatori vuol, non Consiglieri.

SCENA SECONDA.

San Leandro, Recaredo.

Le. **O** Quanto è l'mio gioir, che dileguate
 Siè l'ombre già dal cor del tuo Germano
 Contra il fido candor de la sua Sposa!
 Con quest'ombre turbar cercò l'Inferno
 Il tranquillo seren de la sua pace,
 Ch'aureo lauoro è d'Innocenza, e Fede
 In faccia de' perigli, e de' tormenti.

Rec.

Rec. Ermido mi narrò pien di stupore,
 Ch'ei del gioiello in ascoltar l'offerta
 Ogni nube sparir fece dal volto;
 Come s'apunto l'Iride splendesse
 Non finta, ma verace in que' diamanti.
 Ed io, che del misterio hauea contezza,
 Non hebbi in ciò stupor, ma ben il finis,
 Fedel custode del fraterno arcano.
 N'è certo io mai del inclita Cognata
 Contaminai con sospettar leggiero
 La candida onestà dentro al mio core;
 M'è il grand'amor, ch'al buõ German'io porto,
 Mi spinse à fomentar sì fatte larue;
 Perchè sperai, che se perdea l'affetto
 Verso colei, ch'à noua Fede il trasse,
 Restio non fora à ripigliar l'antica,
 Che di prigion lo riconduca al soglio,
 E che leui il terror di quella spada,
 Che pende sol da un filo à lui sù'l capo.
 N'è veggio io ben, perchè da questa Fede,
 Che pure al suo corteggio hà molti Regi,
 E Pastori de l'alme, e penne chiare,
 Tù con tanto rigor lui disconsigli.
 Dubbia è la causa; il Tribunal del Mondo
 E diuiso in due parti; e ponno entrambe
 Portar Giudici grandi à lor difesa:
 Qual affetto è però d'amante Zio,
 Fissare in quella il prigionier Nipote,

Chè

*Che in vn Inferno à lui cangia la vita,
Turbando al Padre il cor, la pace al Regno?*

„Lean. E solita viltà del nostro senso
„ A pesar l'onestà prendere in mano
„ Non altra lance, che del bene umano;
„ I mostri adula poi del proprio vizio,
„ Appellando virtù quel che più gioua:
„ O almen tanto il desir guasta il giudizio,
„ Che ne la luce oscurità ritroua.

*Che dubitar, se quella Fede è rea,
Che la bocca diuina,*

Qual da sagra Cortina,

Al mondo promulgò chiuso in Nicea?

Cui l'oracol di Pietro in Roma applaude?

Per cui di Cristo i più famosi figli,

Che di pietà, che di dottrina han laude,

Sparser gl'inchiostri, e tollerar gli esgri?

Forse à noi fu di luce auaro il Cielo?

Egli in faccia comun del Regio campo

Non fu visto scagliar morte improvisa

Sù l'iniquo Guerrier, che mani ladre

A gli arnesi auuentò del sacro Tempio,

Indi volgeale à far sanguigno scempio

Del chiostro pio nel venerabil Padre?

Non vide Spagna vn difensor zelante

Di nostra Fede in celebre contesa

Spinger la destra entro l'ardor fumante,

E qual da rose, e gigli estrarla illesa?

In

In paragone ostenti

L'Arriana perfidia i suoi portenti.

Quello addur può, che nel Real cospetto

Oprò colui, che d'Alme era Pastore,

Mà che d'alma era volpe: Ei si diè vanto

Render il sole à tenebrose ciglia,

Per mostrar, che l suo culto era diuino;

Mà diuersa scoppiò la meraviglia:

Che al cieco simulato, à cui l'argento

Fè cieca l'alma, e finse cieco il volto,

Tocco da l'empia destra, in quel momento

L'uso del guardo con stupor fù tolto.

E perchè pensi tù, ch'odio celeste

In tanta insania il nostro Rè sommerga,

Che del suo sangue sitibondo il rende,

Se non, perchè nel saccheggiar gli altari

Non perdonò del Diuin Figlio al sangue?

Che pur sangue di Cristo è ciò, che nutre

Del suo mistico corpo i membri in terra.

Però temio, che l'immortal vendetta

Si non oscuri quella mente infida,

Ch'al fin per bel Trofeo de l'empia Setta

Sè, l'alma, e l'onor suo nel figlio uccida.

Rec: Ciò, ch'à fauor de la Romana Fede

Mi spargesti à l'orecchie,

Sento, che con gran forza il cor mi scuote:

Mà consiglio più lungo, e più maturo

Richiede il mutar legge, atto il maggiore,

Che

Che faccia vn huomo, in proferir decreto,
Che Signorj à del Ciel vn'altro Nume.

Quanto al periglio poi d'Ermenegildo,
I flutti del mio cor fece tranquilli

Quell'ultimo congresso,

Ch'ebbi col Rè, già fia trascorsa vn'ora,

Quand'ei veniua dal figliuolo à punto

Non più contrario al ritornar d'Ingonda:

M'auuidi, ch'estirpata era in gran parte

La spina del sospetto, e che se pure

Via ne resta in lui qualche radice,

Col sangue del figliuolo à lui non lice

L'animo alleggerir d'ansie paure:

Perch' il pupillo in podestà restando

De la vedoua Nuora, e d'odio accesa,

Tromba saria, ch'inuiterebbe à l'armi

Con titol di pietà contra'l suo Scettro,

E squadre Cittadine, e Rè stranieri.

„Lean. Nè lana, ch'una volta è tinta in nero,

„ Riede già mai nel pristino candore,

„ Nè, s'adombrollo gelosia d'Impero,

„ Schietto mai torna vn sospettoso core.

„ E tale è frenesia di chi pauenta,

„ Che tutto inteso à rimaner sicuro

„ Dal presente timor, che lo tormenta,

„ Sprezza il rischio maggior, quando è futuro:

Non t'affidi però tanto la speme,

Che ti lusinghi à rallentar la cura

Del

Del fraterno periglio, e fà, che lungi

L'orme non volghi dal paterno fianco,

Finchè'l Germano in libertà non vedi.

Rec. Venir quà dal Palazzo il Rè mi sembra.

Dileguiamoci in fretta, acciò chè insieme

Non mi vegga con tè, ch'egli odia, e teme.

SCENA TERZA.

Leuigildo Rè, Siluano Configliere, Olibrio
Vescouo Arriano.

Rè **T** Alesser dee per certo in quel fermaglio
Misterio insidioso,

Qual de la moglie mia scopri l'ingegno.

Sia tratto Ermenegildo à mè d'auanti.

Silu. E chi può dubitarme? iui scolpita

In diamante ostinato è quella Fede,

Che'l Regno, e'l figlio ancor ti fà ribello.

La figura d'un cor mostra il gioiello,

Che'l corde' tuoi Soggetti esprimer vuole

Indurato per lei più che Diamante:

Mà toglie ogni in certezza

In palesar del sangue tuo la sete

Del motto la chiarezza:

„ Non mi spezza vn tal sangue, anzi m'indura.

G

Or-

Ciò dice
il Rè ad
vn suo
scudiere
il quale
si parte,
e va à
far con-
durre
Ermeneg-
ildo al-
la pre-
senz
del Rè.

*Orribil motto, e degno ben, che'l sangue
Di chi lo scrisse, il suo tenor cancelli!*

Olibr. Nè chiarezza minor dentro si scorge

In quei tinti di sangue aurei capelli.

Essi dimostraran come

Solo il tuo sangue vale

Ad indorar del figlio tuo le chiome

Col Diadema Reale.

In somma altro riparo à tè non resta

Per goder vita, e Signoria sicura,

Che strappar quella Fè da la sua testa,

Ch'è il vincolo Infernal de la Congiura.

Questa Fede i Romani, e questa i Galli

Legà in causa comune al reo figliuolo;

Nè men gli lega vn numeroso stuolo

Per tal Fede infedel de' tuoi vassalli.

„ *Guardati, o Rè: Di cittadine guerre*

„ *Nessun rischio è maggior, che se in vn Regno*

„ *Bandiere alzò diuersità di Fede:*

„ *Che l'huomo ardito corre in mezzo à l'armi,*

„ *Quando i Ciel collegati hauer si crede:*

„ *E meglio al Padre è insanguinar le mani*

„ *Ne la sua prole infida,*

„ *Che la sua prole hauer per parricida.*

SCE-

S C E N A Q V A R T A .

*Leuigildo Rè, Ermenegildo, Siluano,
Ermido.*

„ *Rè* **I** *N somma non può star la fiamma ascosa,*

„ *Che la palesa ancor da lungi il fumo:*

*E'l fumo io ben vedea de la Congiura
Accesa contro à mè, figlio sleale.*

Mà non più solo il fumo; il foco istesso

Or ne veggio scoperto.

Ab' m'era noto al certo,

Che questa nuoua Fede altro non era,

Ch'vn manto per mancare à mè di fede.

Questo volere al diuin Figlio in Cielo

Pari col Padre attribuir l'onore,

In tè sott'ombra di mentito zelo

E fellonia d'ambizioso core:

Quasi pigliando di là sù gli esempi,

Debbasi pur col genitore al figlio

Conceder parità ne' Regni umani.

Aspetto, che trà poco à tè non basti

Tre Numi riuerir, mà ch'offri incenso

A quel di vani Dei popolo immenso,

Ond'aggranar le stelle e Grecia, e Roma;

Per adorare infra lo stuol superno

Vn Saturno, ed vn Gioue, il cui diadema

G 2

Sia

Sia con forza rapito al crin paterno.
 Questa peruersa Fede è quel legame,
 Ch' i miei ribelli iniquamente annoda;
 Ch' indorar la perfidia hanno speranza
 Ostentando per Duce il sangue mio,
 E dicendo, che mè lascian per Dio.
 Sò, ch' un simil fomento audacia ispira
 A più d' un Rè, che con maligno sguardo
 La mia potenza inuidioso mira,
 E del pari à pugnar meco è codardo;
 E perchè i Regni altrui con lode infesti,
 D' apparente pietà cerca i pretesti.
 Pongo ne la tua man dunque il tuo fato,
 Se di morte, ò d' infamia orror ti prende,
 Vomitar ti conuien da l' alma infetta
 Di quella Fede abominata il tofco,
 Ch' à la Patria, ed à mè ti rende un angue:
 O col tuo sicurar deui il mio sangue.
 A Siluano, ad Olibrio io ti consegno:
 Ad Olibrio, che porta in sù la chioma
 Mitra deuota al nostro culto antico,
 E non vassalla del Pastor di Roma.
 Potrà col nostro rito in questa notte
 Comunicar sua consagrata mano
 Il cibo à tè de la diuina mensa.
 Ma se ciò d' eseguir non t' apparecchi,
 Al ministro di pena il collo infido
 Senza indugiar commetterà Siluano.

Er-

Ermeneg. All' or di te sarei non degno figlio.
 Quando potesse atterrir mè la morte,
 Che tù si spesso disprezzando in campo,
 Da tal disprezzo hauesti e lodi, e Regni.
 Non dunque in grazia de la fragil vita,
 Ch' è tributaria al fin di pochi lustri,
 Mi conduco à negar l' opposte colpe,
 Mà perchè tù, che l' esser mi donasti,
 Tormentato non sia da falsa doglia,
 Quasi infelice autor di prole infame
 Empia al suo Padre, & al suo Rè ribella.
 „ Signor, la Verità, ch' è inuitto scudo
 „ D' un Innocente ignudo,
 Vuol ch' intrepido io sfidi ancor trà i ceppi
 Qual sia gran testimonio, e qual sia proua,
 Che di perfidia à mè calunnie asperga.
 Non sarà fronte di sì dura selce,
 Non lingua, ancorchè in Acheronte immersa,
 Ch' osi in mia faccia proferir l' accuse,
 Ch' à tè qual certe insinuò la frode.
 Tanto ne l' innocenza io mi confido,
 Ch' auuocato à mia causa il Ciel prometto.
 Ei produrrà portenti à mia difesa,
 Gelar facendo in sù l' inique labra,
 Pria ch' esca, il suon de le maligne voci,
 E negando à la bocca e moto, e fiato
 D' articolare i temerari accenti.
 Mà, se conceder negbi ad un tuo figlio,

G 3

Cid

Ciò, che ragione ad ogni reo concede,
 Nè de' miei falli aprir mi vuoi le proue,
 Per testimoni à mia discolpa io chiamo
 Quanti spirti immortali il Cielo accoglie,
 Ch'han custodia del mondo, & al cui sguardo
 Appar come in Teatro ogni opra occulta:
 Chiamo quel Dio, che nel più buio fondo
 De' cori humani hà mille rai di sole,
 Nè v'alberga vn pensier, ch' à lui s'asconda,
 Questi inuito à vibrar sopra il mio capo
 Tutto il furor de i fulmini più ardenti,
 Con cui la sù de' ribellanti spirti
 Franser l'orgoglio, e da l'empiree sedi
 Subbissar la perfidia al tetro Inferno.
 Non minor pena al mio delitto io chieggiò,
 Se mai spuntare osò dentro al mio core
 Contro à tè di perfidia vn picciol seme.
 Rè Hà per Vicari in Terra il Cielo i Regi;
 E per essi punir suole i felloni
 Senza spender in ciò fulmini, e tuoni;
 Da mè la pena al tuo fallire aspetta,
 Senza che di là sù cbiami saetta.
 Nè la discolpa tua fondar conuienti
 In allegar que' testimoni indarno,
 Che non soglion quà giù mandar gli accenti.
 Tù stesso il testimonio esser ne puoi
 Con lasciar quella Fede à mè nemica,
 Ch' l' maggior testimonio è di tua colpa.

Er-

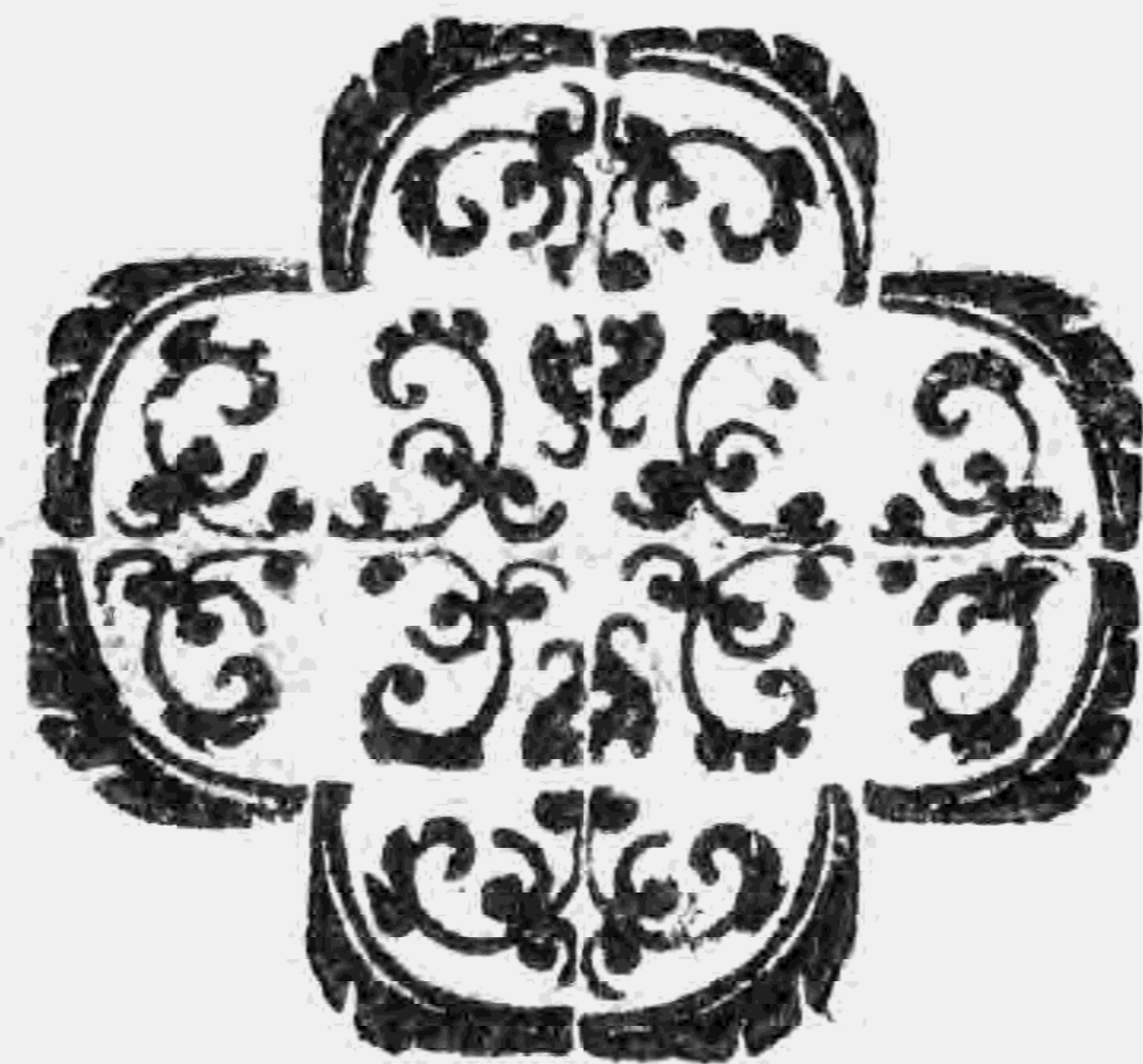
Ermeneg. Da mè cerchi nel vero egregia proua;
 Ch' al tuo Scettro Reale io sia fedele.
 Esser può fede in huom, ch' à Dio la neghi?
 Se nel tuo tribunale
 Sol questa dichiarar mi può leale,
 Piacemi, che in tua stima io sia fellone.
 Qual fedeltà d' Eroi più gloriosa,
 Che la perfidia mia, s' in mè si chiama
 Perfidia esser fedele à quei Monarca,
 A cui mantengon fede Angeli, e Cieli:
 A cui nel mar, ne l'aria, e ne le selue
 Seruano fedeltà le stesse belue,
 E sono i tronchi, e i sassi à lui fedeli?
 Cui tutto osserua fede il ben creato,
 Egli resta infedel solo il peccato?
 Vengami pur da così bel delitto
 Quanto mai d'ignominia, e di tormento
 L'ingegnosa fierezza
 Seppe inuentar de' Siculi Tiranni;
 Saran quelle ignominie à miei desiri
 Onorate assai più che i carri d'oro,
 Quando traean fra Regnatori auuinti,
 E fra sculture d'espugnati Mondi
 Cesari trionfanti in Campidoglio:
 Saranno quei tormenti à mè soati
 Più di quante delizie à i molli Regi
 Versò d'intorno il celebrato lusso
 De l'Assiria beata.

G 4

Rè

„Rè Se non può far la Podestà suprema,
 „ Che'l temerario habbia del Rè temenza,
 „ Certo il far, ch'habbia morte, è in sua potenza,
 „ E così fare almen, che il Rè nol tema
 Dianzi vdiste il tenor de la mia voglia:
 Ambo entrate con lui ne la prigione,
 E la vita peruersa al reo si toglia,
 S'aprender nostra Fè non si dispone.

Fine dell'Atto Quatro .



CORO



CORO QVARTO.

Mali, che apporta l'auidità di
regnare .

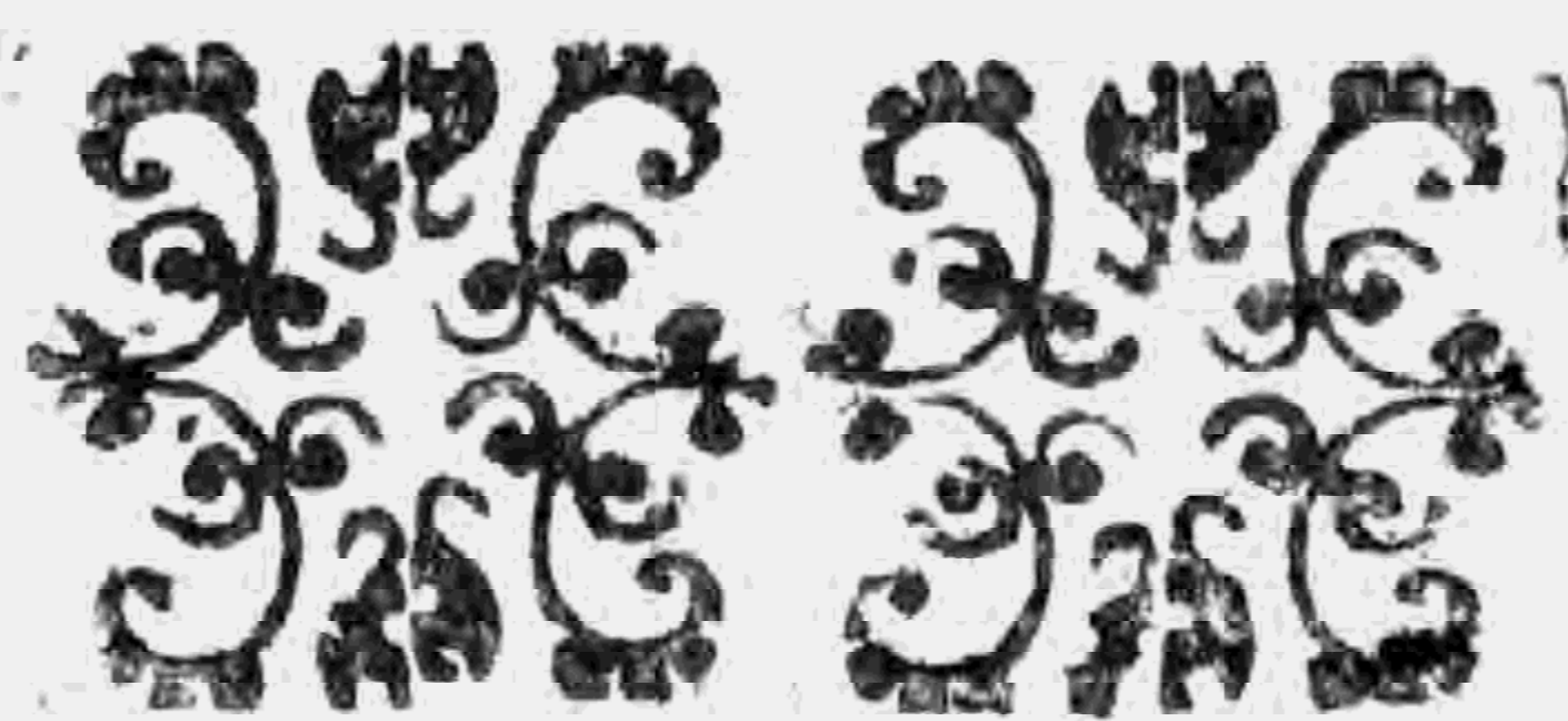
On finser tanti mali Argiue Muse
 N Nel vassel di Pandora,
 Quanti d'Adamo à noi recõne il pomo:
 Mài la peste più rea, ch'egli diffuse,
 Fù, che s'accese all'ora
 Auidità di Regno al cor de l'huomo:
 De le belue hauer domo
 Tutto l'ignobil volgo à lui non basta,
 S'a' suoi pari in natura ei non souasta.
 Quel fù de la Discordia il pomo vero;
 E non l'altro, ch'in Ida
 Fù finto i semi hauer di sì gran guerra:
 Che più, che di beltà, gara d'Impero
 Rende l'huomo omicida,
 E di sangue in vn mar cangia la terra.
 Mài il van desio tropp'erra:

L'ib-

L'inganna in parer Sole vn pinto nembo,
 Che sol tetri vapori asconde in grembo.
 Colui, che sembra Deità terrena,
 E coronato Schiauo,
 Ch' à l'aspre Cure eterno omaggio deue.
 Varia d'oro, e di ferro han la catena
 Vn Cesare, & vn Daud;
 Quella è splendida più, questa è più lieue:
 M' à catena più greue
 E, che'l Rè vien costretto à darsi in cura
 Al perpetuo latrar d'ansia paura.
 Fiero destin! più che i Nemici teme
 Le genti, ch'ei possiede;
 Perchè possiede i corpi, e non gli affetti.
 Che più? stimar conuiengli il proprio seme
 Nemico, perch'erede,
 Ch' à sè col parricidio il Regno affretti.
 Già ch' i nostri intelletti
 Stiman, che così ogni delitto infame
 Qual si sia, cui l'infamia offra vn Reame.
 Bench'abbia Ermenegildo alma si bianca,
 Ch' in pregio d'innocenza
 Al giudizio del Ciel gli Angeli sfida;
 Bioco sospetto incontr' à lui non manca:
 Quasi amor di Potenza.
 Sforzi ancor la Virtù d'essere infida;
 E'l farsi Parricida
 Sia gloria allor, che scale à i figli sono

Gli

Gli ancisi Padri à sormontare in trono.
 Perche godesse l'huom doppo il suo fato
 Qualche vita immortale,
 Diè prouida Natura al Padre il Figlio:
 Quanta miseria dunque è nel tuo stato,
 O fortuna Reale,
 Che quindi temi il più mortal periglio?
 Dal sangue hebbe il vermiglio
 Quell'ostro, che t'adorna; e talor vuole
 Nouo rossor da la suenata prole.
 Gran Dio, ch' al vecchio Abrā, quand'era in atto
 Di fulminar sù'l collo
 D'innocente figliuol colpo funesto,
 Serbasti dal suo sangue il braccio intatto;
 E desti à quel rampollo,
 E di scettri, e di palme eterno innesto;
 Al nostro popol mesto
 F' à vedere oggi tū con egual sorte,
 Ch'è solo al Regno tuo serua la Morte.



ATTO



ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

Arminio , Aurelio , Ingonda .

Ar. *Osì dianzi ascoltai da quello istesso
De la corte Real, ch' al primo arriuo
Incōtrato dà mè sù questa piazza
Le contezze mi diè , ch' à tè portai .*

*Ei, ch' una volta à confidar s'indusse
A mè suo core , e in mè trouar gli parue
Gusto in vdirlo , e simpatia d' affetti ,
Non hebbe poi ver mè lingua tenace .
Come dunque di nuouo à mè la sorte
Incontra il fece , io mi mostrai geloso
De la vita del Prence ; e lo richiesi
Se nuoua aura di speme
Sorgeua à tranquillar sì rea tempesta :
All' ora i nuoui casi à mè non tacque ,
Ed oltre à quel che m'era già palese ,
Mi disse , che la morte al Rè scoperta*

Del

*Del fanciullo Nipote estinse in lui
Quel prospero timor , che gli era freno
Dal eseguir sua crudeltà nel figlio ;
E che l' effigie nel gioiello incisa ,
Il sangue , il crine , il motto , e la figura
Spiegati à lui fur da la moglie in guisa ,
Che fosser cifra di mortal congiura ;
Tutta in somma da lui l' istoria intesi ,
Che da mè dianzi vdisti ,
E che di nuouo in breue fascio hò stretta
Per tanto Ildoro (che d' hauer tal nome
Colui mi disse) in gran timor vivea ,
Che del sospetto per quietar le furie
Il fernetico Rè senza dimora
Bèua del figlio in medicina il sangue .
Ing. Io ben conosco Ildoro. Egli è tra' serui ,
Ch' han per officio il custodir l' ingresso
De la soglia Reale , e spesso accade ,
Ch' ei gli arcani del Rè più cupi ascolti :
Nel centro del suo petto ei fa , che alberghi
La vera Fede , e con la Fede insieme
Di mè, d' Ermenegildo amor sincero ;
Da lui pur troppo harai sentito il vero .
O Fortuna , che in mè spender ti godi
Fra le saette tue le più crudeli !
Lieue ingiuria ti par , ch' in tanti affanni
Io veggia spasimar quel caro oggetto ,
Que il mio cor più stà , che nel mio petto .*

S'ad

S'ad esserne cagion non mi condanni?
 Sfortunato gioiello, e che prendesti
 Da le triste reliquie in tè racchiuse
 Gl'infauti auguri di recar tormento!
 Aur. Tempo non è di consumar querele.
 Riconosciuti haurà l'empia Guisinda
 De la barbarie sua gli orridi ananzi
 Nel gioiello serbati: e per timore,
 Cb'vn simbolo ei non sia de la vendetta
 Machinata da voi contra il suo capo,
 Haurà dipinti al credulo consorte
 Que miligni misteri, ond'ei s'affretti
 Ad immolar il figlio in empia morte,
 Ostia de' propi, e de gli altrui sospetti.
 Buon consiglio à mè par, chè al Rè men vada,
 E faccia sì, che nel mio dir gli resti
 De l'emblema innocente aperto il velo.
 Ing. Vanne, e propizio habbia tua lingua il Cielo.



SCENA SECONDA.

Ingonda, Arminio, Ildoro.

Ar. **E**cco Ildoro, che fuor d'uscio segreto
 Dal palagio à gran passi in quà si moue.
 Ing. Deb, ricerca da lui qualche nouella.
 Arm. Ildoro: anch' il mio cor fan palpitante
 Del vostro Prence i rischi: in quale stato
 E la sua causa?
 Ild. Il Rè mi manda in fretta,
 Nè mi lice fermarmi à parlar teco:
 Non saprei dir s'apportator io vado
 Di vita, ò morte al mio Signor diletto.
 Arm. Deb, per breue momento almen ti ferma,
 E succinto mi narra vn sì gran fatto:
 Che, se non l'odo, acerba smania sento
 Di pietà, di spauento.
 Ild. Il precetto del Rè troppo m'incalza;
 Forse altra volta ci vedremo: à Dio.
 Ing. Richiede, ch'io mi sueli vn sì grand' uopo.
 Ildoro, ferma; ah, non conosci Ingonda?
 Mira ben, mira bene: io sono Ingonda.
 Ild. A pena, ò Principessa, io ti rauuise,
 Dapoiche aperto hai l'esser tuo tù stessa.
 Mà non son ora in mè, che'l Rè m'inuia,
 Frettoloso messaggio à la prigione

Con tal precetto intorno al tuo consorte ,
Che non sò qual gli arrecchi ò vita , ò morte .

„ Vola , mi disse ; ed in mio nome imponi ,
„ Che sopra Ermenegildo , e la sua vita
„ L'ultim'ordine mio non habbia effetto ,
„ Mà ciò ch'innanzi commandai si faccia :
„ Per fretta mando tè di scritto in vece .

Ing. Obimè , che nel portar quest'ambasciata
Tù l'innocente Ermenegildo uccidi !
L'ultim'ordin del Rè fu , che tardasse
A porsi in opra la mortal sentenza ,
Ch'io gli vdi fulminare incontro al figlio ,
E ch' à ipregbi d' Aurelio al fin sospese .
Vn breue indugio io ti domando , Aldoro .

Ild. Ah, Signora, io non posso : e troppo ancora
Hò trasgredito in allentare i passi :
A tal fretta spronòmmi il Rè severo ;
Che se di mia tardanza in tanto affare
Odor gli giunge , vn altro di non viuo .
Deb, non imporre , ò generosa Donna ,
Ad vnil seruo tuo di tanta fede
Precipitarsi ad infallibil morte
Senza tuo prò ; che'l mio restar non gioua
Per salvar del tuo Sposo il regio collo ,
Se'l Rè l' hà già reciso entro al suo core .
Sai , che del suo rigor l'ordine è Fato .

Ing. T'inganni, Ildoro, il Ciel pone in tua mano
Con picciola dimora

Al

Al Principe , & à mè donar la vita .
Vn infausto gioiello

Mise in animo al Rè sospetto falso ,
Che'l farà precipitar contra'l figliuolo .

Ild. Non m'è di tal gioiello il caso ignoto .

Ing. Ora al Palagio Aurelio andò veloce ,
Per dichiarare al Rè , quale il gioiello
Innocente misterio in se contenga .
E ciò farà , che ritrattare ei deggia
Voluta per error l'ingiusta pena .

Deb, carissimo Aldoro , arresta i piedi ,
Ch' à tè stringe prostrata , e supplicante
Quella già tua Signora , ed or tua serua ,
Che dopo Dio non hà persona in Terra ,
Da cui , più che da tè , penda il suo fato

Ild. Che fai , gran principessa ? in piè risorgi .
Se quante arene hà l' mar , di tante vite
Fosse Natura à mè stata cortese ,
E di Nestore ogn'vna empisse gli anni ,
Tutte per amor tuo le perderei ;
Mi gioua trasgredir con mio periglio ,
E con mio danno ancor del Rè gli imperi ,
Già che'l periglio mio , già che'l mio danno
Vnica speme è d'apportar salute
A quel Signor , ch'io quasi Nume adoro .
S'ei per mè viue , ò fortunato Aldoro !

Ing. Fedelissimo amico , e non più seruo :
Pensa pur , ch'ogni scettro , onde la sorte

H

Or-

Ornasse mai del mio Signor le mani,
Caro à lui sia per compesar tua fede,
E più ch' Ermenegildo, haurallo Ildoro.
Ed io, se mai col variar sua rota
Mi donerà Fortuna ore gioiose,
In tutti quei momenti haurò ne l'alma,
Che tū ne sei l' autor, ch'è tua mercede,
Non sol, ch'io sia felice,
Mà che esempio non sia d'ogni suscultura.

Ild. Sarà gran guiderdone à l'amor mio
La salute del Prence, e l tuo conforto.
Altro premio io non merto, anzi no'l bramo.
Mà che tenor di casi, ò qual disegno
Cinger ti fè di così strano ammanto,
E di tè quasi dispogliar tè stessa,
Ond'io, che'l sò, non ben ti credo Ingonda?
Ing. Anzi ora più che mai mi mostro Ingonda;
Quell' Ingonda, che'l ben d' Ermenegildo
Per misura de' voti à sè prescribè:
E che patteggeria perder non solo
L'esterno aspetto, mà deporre insieme
L'esser suo, la sua vita,
Perch' habbia vita Ermenegildo, in cui
Assai più ch'in sè stessa Ingonda viue.
Seppi, l'assenza mia render più fieri
Contra'l figlio nel Rè sospetti, e sdegni:
Però celatamente in queste spoglie.
Ratta men venni ad indagar, se quando

A Le-

A Lewigildo io mi consegnì schiava,
E di Guisinda in vn ludibrio à l'onte,
Ciò del mio sposo i mali, ò toglie, ò sgrava,
Per cui tutto à soffrir, le voglie hò pronte.
Ild. Oraro esempio, oue ammirar conuiene
Fortezza di Reina, amor di Sposa!
Con sì fedel Consorte
Ermenegildo far men che felice,
A l'ingiurie non lice
De l'irata fortuna, ò de la morte.
Arm. Ecco Aurelio, che torna, e nel sembiante
L'allegrezza, ch'ei mostra,
Vien di prosperi casi à noi forriera.

SCENA TERZA.

Aurelio, Ingonda, Ildoro, Arminio:

Aur. **S** V l'orlo del morir già stava il Prence:
Già l'ordine del Rè l'hauena ucciso:
Mà prima, ch'al Palazzo io giunto fossi,
Quasi traposto fra la scure, e'l capo
Lo scudo fù de la pietà fraterna.
Noti hauea Recaredo, io non sò come,
Del mistico gioiello i veri sensi:
Nè pria del Padre egli odorò l'errore,

H 2 E par-

Gli ha-
uea sa-
puti da
Emene-
gildo nel

la pri-
gione,
come
nella sce-
na. 6. dell'
Atto 2.

116

Atto Quinto

*E parte de l'error l'atra sentenza,
Che ratto corse à discoprirgli il vero:
E sollecito fù, ch' un presto messo
Dal Rè fusse spedito à la prigione,
Per troncar l'ali à l'affrettata morte
Con sospender àel Rè l'aspro decreto.*

*Ing. Sia lode al Ciel: mà corri dunque Ildoro,
Che coruo io ti credeua, e vai colomba.
Fù del regio voler questi il Messaggio;
Mà si scura ambasciata il Rè gl'impose,
Onde il Custode sol comprenda il senso.
Talche' l' Nunzio era in due; se ne' suoi labri
Recasse al mio Signor ferro, ò salute.
Ildoro egli è, di cui, poc'hà, ti dissi
Verso il mio Sposo, e mè l'amor fedele:
Onde suelarmi à lui presi consiglio;
E dei, quant' hauea noto, à mè non chiuse.*

*„ Aur. E costume de' Rè ne' sommi affari
„ Voler cifre animate ancora i messi,
„ Quando son serui del mezzano stuolo,
„ Perchè celin l'arcano anche à se stessi.
Nè concede a prudenza,
Che la mortal sentenza,
Che l'Rè precipitò contra' l'figliuolo,
Scoprìsse altrui, quando ei n'hauea rossore,
E per aborto la scorgea d'errore.*

Ing. Non temigia, che tardi il Messo arriui?

„ Aur. In ciò non hà periglio: obbidir lento

„ Ad

Scena Terza.

117

*„ Ad un Rè Padre ogni ministro suole,
„ Se l'opra, che il Rè vuole,
„ Al Padre è di tormento:
„ Preuedendo, ch' al fin nel Regio petto
„ Il Padre fia regnante, il Rè soggetto.*

*Ing. Se tanto il Rè gli occulta, e chi t'aperse
Que' suoi fatti segreti intorno al figlio,
Di cui certe nouelle or mi recasti?*

*Aur. Ciò riseppe' io da Recaredo istesso,
In cui m'auuenni entro la prima sala,
Mentre ch' à procurar presta vdienna
Io men giua anelante; e non mi ealfo
Poi d'inoltrar senza bisogno i passi,
E di condurmi à Leuigildo innanzi.
Insieme ancor da Recaredo intesi,
Che l'Rè propenso à dubitar d'inganni
Di scender ne la piazza or' or s'accinge
Per farsi qui condurre il figlio auanti,
Senza ch'altri per via possa istruirlo:
Cupido di ritrar da la sua bocca
Ciò, ch' l'Impresa del gioiello esprime:
Per veder s'al fratello ei fia concorde,
„ Com'è sempre concorde il vero al vero.*

*Ing. Eccolo; à lui d'auanti esce la Corte.
Noi di quà ritiriami, & in disparte
Presso à la bocca del vicino calle
Spettatori restiam di quanto accade,
Coperti dal fauor de l'ora bruna.*

H 3

Ma

*Mà veggo da la Torre vscir Ildoro
Con vn altro piangenti; ò Cielo, aita.*

SCENA QVARTA.

Castellano della Torre, Rè, Ildoro.

Il Rè
imponc
eio ad
vn suo
scudie-
re, e nel
lo stesso
pato gli
si presé-
tano a-
uanti il
Custode
della
Torre, &
Ildoro.

Rè. **O** Tù, vanne al Custode, e di, che tosto
Ermenegildo à mè faccia presente.

Castel. Sublime Rè, d'Ermenegildo io posso

Ben à tè presentare i freddi auanzi,

Ermenegildo nò, ch'è fuor del mondo.

Rè. Il Messo, ch'inuiai, dunque fù lento?

Castel. Io vidi, ansante il tuo Messaggio Ildoro

Le scale diuorar de l'alta Torre,

E vibrar con la voce innanzi al piede

L'ordine tuo di ritardar l'effetto;

Mà vidi ciò con lagrimosi sguardi

A punto à l'or, che per l'istesse scale

Dal funereo spettacolo io scendea

Infausto nunzio à tè del Figlio estinto,

Mentre Olibrio, e Siluano

Ne la prigion lasciai

De le morte reliquie à prender cura.

Rè. Dunque all'or, che la morte hebbe presente

Pie-

*Piegar non volle ancor l'alma di sasso
A viuer, e regnar son quella Fede,
Trà le cui braccia pur nacque, e nudrissi?
E perchè di pensar più lungo spazio
Non gli fù dato, e non cercaro entrambi
Con più lunghe ragioni indurlo al meglio?
Castel. Ben tutto il mele vsaro, e tutti i nerui,
Onde scaltra eloquenza arma le lingue,
Perchè tornasse à la pietà natia,
Nè dà i Nemici egli imparasse il culto:
Mà. non sò come, all'or da le sue labra?
In propugnar la professata Fede
Scaturì di facondia vn tal torrente,
Che ne restaro absorti, e mute lingue
Hebbero entrambi à rifiutar quei detti;
Mà la Vergogna col suo foco in essi
Infiammò l'ira; e in contrastar minori,
A far la parte s'affrettaro, in cui
Vestita hauean per tè la maggioranza.
Gl'intimarono però, che, se più tardo
Era in partir da la Nicena Fede,
Partenza far gli conuenia dal mondo:
E per veder, se più faconda lingua
Hauesse nel parlar l'orrore à gli occhi,
Che gli argomenti, e i preghi al duro udito,
Il Carnefice apparue al suo cospetto:
E'l ceppo infame, e la sanguigna scure
Fin le mura colmar d'atro spauento;*

H 4

Mà

*Mà non il cor di lui, che sitibonde
Di bere il sangue suo vedea quell'armi.
S'io ti narrassi, o Rè, gli atti, e gli accenti,
Onde in uscir dal generoso corpo
Volle à se stessa far quell'alma eccelsa
Funeral di trionfo, e non di lutto,
Sarian freccie al tuo cor le mie parole.*

» Rè. Nō tacer quāto auuenne: vn alma afflitta

» Gode in succhiar il fiel de' suoi dolori.

Padre, e Rè sfortunato!

Cui le lodi del figlio infamia danno,

E dal Regno sol hai l'esser Tiranno!

Cast. *Pria, le ginocchia in sù'l terren piegate,*

A deuota pittura affisse i lumi,

Ch'esprimeua Giesù trafitto in croce:

E noi fè lagrimar con simil voce.

» *Qual merito in mè fu mai, Signor benigno,*

» *Che'l mio vil sangue, e lordo à voi sia caro?*

» *Onde ei mischiar si deggia al vostro sangue,*

» *Che val Mondi infiniti, e con lui misto*

» *Del Padre Eterno rallegrar gli squadri?*

» *E nel celeste Erario esser tesoro*

» *Parte di quella dote, il cui retaggio*

» *Lasciaste in morte à la diletta Sposa?*

» *Confesso, o Rè del Ciel, che'l senso vile*

» *De la parte miglior vassallo infido*

» *La manna, che per voi nel cor mi piove,*

» *Osa spruzzar d'amaro,*

» In

» *In pensar al dolor, che per mia morte*

» *L'anima impiagherà de la mia Sposa,*

» *Che mi fu Sposa al corpo, e madre à l'alma.*

All'or, che proferì l'ultime note,

Fra, rai de la letizia

Vn'ombra di pietà, non di mestizia

Contaminò le generose gote:

Mà com'ombra disparue, ed ei riprese:

» *Ab, non vegg'io sotto à quel tronco infame*

» *A voi gli occhi ferir col suo tormento*

» *La vostra Genitrice,*

» *D'amore, e di pietà più degno oggetto?*

» *Vostra grazia è, Signor, ch' à voi simile*

» *In questa parte ancor facciate vn seruo.*

Indi gl'occhi girando à sè d'intorno

Vide Olibrio, e Siluano,

A cui non fu bastante il cor di ferro,

Perchè da gli occhi non versasser pianto.

E disse lor con mansueta faccia:

» *Amici, io non da voi danno, & offesa,*

» *Anzi la vera libertà riceuo:*

» *Che non da i muri sol di questa Torre,*

» *Mà da carcer più stretto, e più penoso*

» *Mi fate uscir, con impennarmi l'ali,*

» *Ond'io voli à regnar soura le stelle.*

» *E se pur, ch'io nol penso, affetto in voi*

» *D'odio, o d'ira ver mè cangia in offesa*

» *Quel, che per altro esser potria mercede,*

» Si

„ *Si gioueuole offesa io vi perdono.*
 „ *Anzi prego quel Dio, che col suo sangue*
 „ *La salute comprò di chi lo sparse,*
 „ *Cb'oggi il mio sangue, a chi lo sparge impetri*
 „ *I rai de la salute, e quella Fede,*
 „ *In cui difesa di versarlo io godo.*
 „ *O ben tre volte auventurato sangue,*
 „ *S' à l'errante Reina, al Padre mio,*
 „ *Et al caro German gli occhi risana,*
 „ *E fa veder il Sol del Paradiso,*
 „ *Cb'Oriente à l'Esperia aprir si degni!*

Rè. *Come esser può, che contro à mè di sdegno*
Pur non facesse lampeggiar fauilla,
E che di Padre proferire il nome
Con amor ei potesse, all'or che'l Padre
Per lui degeneraua in omicida?
Ah, ch'un tale amor suo più, che non fora
L'odio, e lo sdegno, è contro mè vendetta,
Che l'ingiustizia mia più rende enorme:
Quando à sì pio figliuol tolsi la vita,
A cui l'ingiusta morte amor non tolse.

Cast. *Certo, qual or di tè formaua il nome,*
Vn sì tenero amore
Risonaua ne' detti, ardea nel viso,
Qual se douesse all'or per tuo fauore
Essere incoronato, e non ucciso,
 „ *Di nuouo, egli dicea, perdono io chieggiò*
 „ *Al Real Padre mio, che quella vita,*

„ *Che*

„ *Che fù suo dono in mè, difender volsi*
 „ *Da l'ira sua con temerario ferro:*
 „ *E ben volea ragion, ch'all'or priuato*
 „ *Fosse del dono il possessore ingrato.*
 „ *Mà col perdono ancor grazia gli chieggiò,*
 „ *Cb'egli dia fede à questi fiati estremi,*
 „ *Che l'alma in sis' l'partir da i labri inuia;*
 „ *E creda, che già mai pensiero indegno*
 „ *Contra la vita sua, contra'l suo Regno*
 „ *Non osò di toccar l'anima mia:*
 „ *Gran Dio, se d'un tal fallo io tinto sono,*
 „ *Neghine tua giustizia à mè perdono.*
Parue, che l'innocenza in questo dire
Gli si legesse in volto,
Oue con l'umiltà splendea l'ardire.

Rè. *O figlio! ò dolor mio, che fai più rea*
Con l'innocenza tua l'alma paterna!
E'l tuo candore è tinta Acherontea,
Cb' à mè deforma il cor di macchia eterna!

Cast. *Poi con placida fronte à mè riuolto*
 „ *Segui: ti paghi il Cielo, ò buon Custode,*
 „ *De le fatiche, ond'io cagion ti fui:*
 „ *E d'un'altra, ch'à tè ne l'ultim'ora*
 „ *Supplice io chiedo: & è, ch'à Ingonda mia*
 „ *Facci arriuar di mè queste preghiere:*
 „ *Che per quanto io l'amai, per quanto m'ama,*
 „ *Non conturbi l'affetto,*
 „ *Perch'io di quella dote auuenturosa,*

„ *Onde*

„ Onde arricchito fui dà tale sposa ,
 „ Saglio à goder possesso , e lei v'aspetto ;
 „ Nè d' una breue assenza il danno piagna :
 „ Ch' eternamente esser mi dee compagna :
 „ E la supplico in vn , che'l nostro figlio
 „ Ne la verace Fè costante alleui :
 „ E s' hebbe zelo à porne in mè la pianta ,
 „ L'abbia non meno à coltivarla in lui .
 Qui tacque , e gli occhi al Ciel fissò breu' ora ;
 Poi con la regia bocca à i piedi infami
 Del manigoldo vn umil bacio impresse :
 Con intrepida mano al fin disciolse
 Le fibbie de la veste al collo intorno ;
 E celar non potè , che de le carni
 Con perpetuo supplicio
 Era l'intima spoglia aspro cilicio :
 Qui con vn santo riso il collo adatta
 In sù'l funereo ceppo ,
 E l'orribil percossa immoto attende :
 Immoto , se non quanto
 In iterar Giesù troncati ancora
 Esercitò del collo i morti nerui .
 Tolsè il vermiglio sì la morte al viso ,
 Mà non tolsè bellezza : vn tal candore
 Più che mortale inargentò l'aspetto ,
 Che rilucea soua la negra bara ,
 Come candida Stella in negro Cielo :
 E pareva ch' inuitasse i circostanti

Con

Con lieta vista à rasciugare i pianti .
 Rè. Mà fosse pur sì lieue il mio cordoglio ,
 Ch' imprigionato ei non chiudesse il pianto ,
 Medicina del cor , quantunque amara .
 „ O rio flagello , onde la nostra mente
 „ Sferzan colpe commesse !
 „ Che se pria di peccar l'huomo il vedesse ,
 „ Ogni reo per terror fora innocente .
 Qual perdita di Regno , e qual di vita
 Nè la salute io pauentai del figlio ,
 Che fosse ugual periglio
 Al mal , che proua in se l'alma pentita !
 D' Ermenegildo spauentosa immagine
 Sarà del mio pensier perpetuo Inferno :
 In lei mè stesso con orrore io scerno
 D' huomo , che fui , degenerato in drago :
 Questa trasformar ammi in serpi i fiori ;
 L'esche m' infetterà di fiele occulto ;
 Il canto à mè sembrar farà singulto ,
 E d' auello vn fetor gl' arabi odori .
 Questa le mollipiume al sonno amiche
 Sotto al mio fianco inasprirà d' ortiche .
 E , poiche morte strapperà dal seno
 Trà gli urli , e trà l' orror l' animo affittito ,
 Sparger non cesserà sù'l mio delitto
 Fama con cento bocche atro veneno .
 Per far Teatro di piacer funesti
 Mè morto ancor trauglierà la Scena :

E im-

*E immortal vita haurà mio nome in pena,
De le Medee compagno, e de Tiesli.*

SCENA QUINTA.

Ingonda, Aurelio, Arminio.

Ing. **D** Vnque con tãto rischio, e tanti affanni
Quà ne venisti, ò suenturata Ingonda,
Per carnefice sol del tuo Consorte?
Tù pria col dimostrare à gli occhi suoi
Quel gioiello infelice
Vlcerasti di pena il suo bel core:
Tù per empito poi di sdegno insano
Facesti al tuo Signor dono crudele
Di quel gioiello istesso,
Cui diede il sangue tuo non minor peste,
Che del tradito Alcide à l'empia veste
Il sangue già del esecrabil Nesso;
Nel tuo dono peggior di Deianira,
Ch'essa il diè per amore, e tù per ira.
Tù del picciol Nipote à l'Auo crudo
In discoprire il miserabil caso,
Al tuo Sposo togliesti il solo scudo
Contro à l'ira paterna à lui rimasto.
Mà qual ira paterna io qui condanno?

Letiz.

Leuigildo al figliuol mandò la vita;
Io la ritenni, e gli mandai la morte:
Non odio di Guisinda,
Non crudeltà di Leuigildo irato
Ermenegildo uccise,
Ingonda fù colei, che contra voglia
Del Padre omai placato, à quello il Figlio,
A se lo Sposo atrocemente uccise.
Che dei tù dir da mè tradito Ildoro?
Prostrata à terra con l'infauste mani
A tè legai le piante: à tè di morte
In trasgredire al Rè creai periglio,
Perchè tù non saluassi il mio Consorte
Il tuo Signor diletto, ed il suo Figlio.
Ch'haresti detto, ò sfortunato Sposo,
All'or che di tè stesso hauendo oblio,
Non ti pungeua altro pensier doglioso,
Che ne l'hauer pietà del dolor mio,
Ch'haresti detto, ahimè, s'all'or palese
Stato fosse al tuo cor, che quella Ingonda,
Per cui non contristar morte abborriui,
Era colei, che con preghiere, e pianti
Impediua il soccorso à la tua morte?
La scure sol per lei t'era molesta,
Mentr'essa l'auuentaua à la tua testa.
Aur. Del tuo nessun dolor fù mai più giusto:
E'l non sentirlo in sì lugubre euento
Non fora bauer il cor saggio, mà sasso.

Pur

Pur vò, ch' appresti misurata paga,
 E non tributo eterno al crudo affanno:
 Ch' à disperati, ed insanabil mali
 Patienza in rimedio hanno immortali.
 Ing. Per lieui mali vn tal rimedio è solo:
 Sanar dispera i mali anche l' Inferno:
 M' à perchè immensi son, fanno che'l duolo
 Senza scemarsi mai vi fremma eterno.
 Anzi se crescer puote il dolor mio
 Accrescer nò l' potrebbe altro pensiero,
 Se non ch' ei sia per diuenir leggiero:
 Ch' hauerlo immenso, eterno hò sol desio.
 Vnico refrigerio al mio cordoglio
 Dar mi potrebbe il rimaner sicura,
 Che de lo Sposo mio per la sventura
 Mai sempre mi dorrò quanto mi doglio.
 Qual si legge in Istorie, ò qual mentita
 Ardir canoro hà mai Donna Reale,
 Che fosse à mè per lagrime nol vita
 Di tragica miseria esempio uguale?
 Di Padre orba restai, ch' ucciso in guerra
 Vittima fu de la fraterna spada;
 Mandata fui da la natia contrada
 A Sposo d' altra Fede, in Strania terra.
 Dal talamo reale andai raminga;
 Piansi l' unico figlio; e per saluezza
 Del mio Consorte incognita, e solinga
 Venni à sfidare in mè l' ostil fierezza.

Con-

Contro à lo Sposo mio Padre inumano
 De la morte scoccò l' arco fatale,
 E mentre ei corse à ritener lo strale,
 Io per aita gl' impedij la mano.
 Qual odio egual nemico onqua si vide
 Al' amor mio, ch' in dare aita uccide?
 Io son la micidiale, & è ben degno,
 Che l' orbo genitor per tanta ingiuria,
 Non contro à sè del disperato sdegno,
 M' à contra il capo mio sfoghi ogni furia.
 Parti dal capo mio, chioma bugiarda,
 Parti, bugiarda lana, à mè dal viso;
 Che, se son rea d' Ermenegildo ucciso,
 La pena ad incontrar non son codarda.
 Ecco, à scoprirmi al Rè fremente io corro;
 E gli arredo il piacer de la vendetta:
 Questa à mè più, ch' à lui sarà diletta,
 Che mè viè più, ch' ei non m' abborre, abborro.
 M' à veglio, ò sogno? ò per dolor vaneggio?
 Qual de la Torre intorno
 Luce insolita io veggio,
 Ch' ad onta de la notte arreca il giorno,
 E qual concerto d' armonie gioconde
 Nettare à l' alma per l' orecchie infonde?

I

SCE-

SCENA ULTIMA.

San Leandro, Ingonda, Aurelio,
Arminio.

Lean. **L** Vngi i sospiri, e sia bandito il pianto.
A chi per Dio soffrì, di breue lutto,
Donna Reale, eterno gaudio è frutto:
Se'l Ciel ti scopre, in van ti cela il manto.

Ing. E qual cura celeste in mio conforto
T'inuia sacro Leandro, unica immagine,
Viua per mè d'Ermenegildo morto?

Lean. Morto ei non è, mà sì felice vita
Immortalmente gode,
Ch' d'essa in paragon l'altra, ch'ei tenne
Morte chiamar si può, non sol mortale.
Odi stupor, ch' à mè poc' anzi auuenne
Del Nipote il periglio in tanto affalto
Posar non mi lasciava il cor nel petto,
Ed era intento ad assoldar co' preghi
La milizia immortale in suo soccorso;
Prostrato con le membra in sù'l terreno
Tutta fissa io tenea la mente in Cielo:
Ecco a' miei sguardi Ermenegildo appare.
O come ne' sembianti
Da quell' Ermenegildo era diuerso,
Ch'io pur mirato hauea poch'ore innanti

Stretto

Stretto incatena, e di squallore asperso!
Cerulea nube tempestate d'oro
De l'alma pari al Sole era la vesta:
Tolti à l'Aurora i crini hauea la testa
Incoronata d'immortale alloro;
Alloro, che smaltato era in vermiglio
Da gocciole d'ogn'ostro assai più belle:
Per gemme il seno hauea croce di stelle:
Splendea letizia, e maestà nel ciglio:
Spiraua intorno odor così gentile,
Come d'Ambrocio il più fiorito Aprile.
Eran rubini, e perle i labri ardenti,
Onde uscì l'armonia di questi accenti:
„ Non faticar più le celesti sfere
„ Per mè con ansij voti, o sacro Zio,
„ Che'l mio stato felice appresso à Dio
„ Richiede inni di grazie, e non preghiere.
„ Quel ben, ch' in mè vagheggi, e parti immenso,
„ Vn ombra è sol di quant'io godo in Cielo,
„ Che non può disuelarsi al vostro senso:
„ Questo il frutto immortale è del tuo zelo.
„ A la piazza real moui le piante,
„ Oue fra larue di mentita spoglia,
„ Per troppo amor poco i miei beni amante,
„ Ingonda il Cielo intorno empie di doglia,
„ Mà non così sen duole il suo bambino,
„ Che meco a parte è del piacer diuino.
„ Trouerai, che scoprirse al Rè disegna,

I 2

Eri-

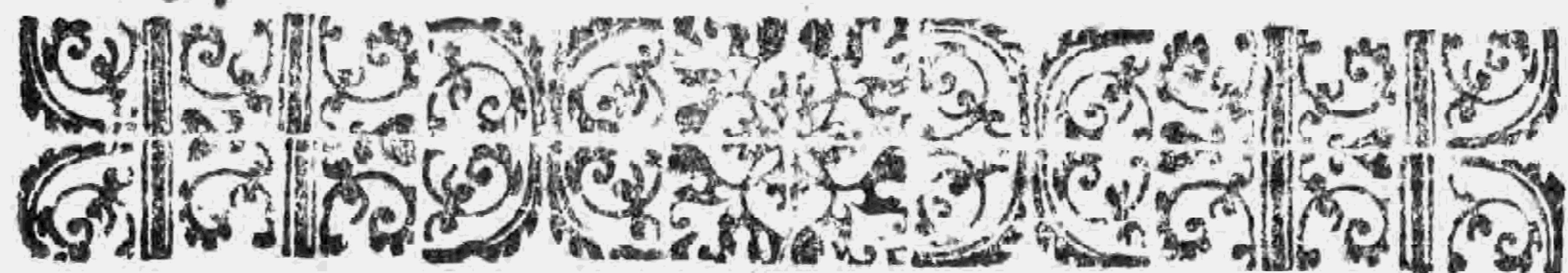
Ambro:
cio era
vn luo-
co cele-
bre nel-
la parte
più de-
liziosa
ed odo-
rifera di
Spagna,
dou'ora
sta Pia-
cenza, e
doue si
ritirò
Carlo v.

„ E rimedio il morir cerca à l'angosce :
 „ Nè in ciò di far conosce
 „ Opera vile, e di grand'alme indegna :
 „ S'è forte, chi trà i ben la vita sprezza,
 „ Il soffrir la trà i mali anch'è fortezza.
 „ Descrivi à lei qual del suo Sposo hai vista
 „ Felicissima l'alma,
 „ Cui reca il lutto ingiuriosi onori ;
 „ Ch' autor fosse à mia morte, in van s'attrista ;
 „ L'autor fù Dio, che gloriosa palma
 „ Ritardar più non volle à miei sudori :
 „ Nel formar de la Sorte i gran lauri
 „ Seruo istrumento è qui lo studio umano ;
 „ M'è l'artefice è sol l'eterna mano,
 „ E perchè più de' casi miei gioisca,
 „ E diuenga per lei manna l'assenzio,
 „ Non le voglio tener chiuso in silenzio
 „ Qua li allori il mio sangue à lei nutrisca :
 „ Sangue, che fù di quella Fede un Rio,
 „ Ond' ella il fonte apri nel petto mio.
 „ Premio fia d'un tal sangue, ond' ella piagne,
 „ Che Recaredo correggendo i falli
 „ Soggetti à Pier le coronate chiome,
 „ E qual rimbomba di Clotilde il nome
 „ Auola sua ne' conuertiti Galli,
 „ Tal nome Ingonda pur fia ne le Spagne.
 „ M'è non sol ne' le Spagne : à noui Mondi,
 „ Che d'altre stelle à i rai fissan le ciglia,

„ Il Ciel dilaterà gli Scettri Iberi.
 „ Frutti del sangue mio semi fecondi
 „ D'empirea Fè lor manderà Siuiglia,
 „ Vele impennando à volator nocchieri.
 „ Sì con l'armi d'Ingonda hauran vittoria
 „ Tant'alme qui de l'Infernal Dragone,
 „ E godranno la sù trionfo, e scettro.
 „ Queste con aurea lira, ed aureo plettro
 „ Faran del nome suo de la sua gloria
 „ Immortalmente risonar canzone,
 „ Cui l'empirea magione
 „ Da tutti gl'echi suoi fia, che risponda :
 „ Alba di Dio ne l'Occidente Ingonda
 Ing. O gran prodigij tuoi, Signor celeste !
 L'on contrario per tè l'altro diuene,
 V si in corone trasformar catene,
 Morte in eternità, Tragedie in feste.

Fine del Quinto, & Vltim'Atto.





A chi hà letto .

MEntre l'Autore preparaua per le stampe vn Tomo da lui composto sopra la Filosofia Morale, nella cui lezione l'impiegano ora i suoi Superiori, fù persuaso da vn suo antico, e riuerito Maestro di spender alcuni giorni, che gli rimaneuano disoccupati, nello scriuere vna Tragedia. Egli accettò l'impresa, ed in minor tempo d'vn mese la trasse à fine. Fù poi recitata più volte con qualche sodisfazione da' Conuittori del Seminario Romano. E gli amici l'hanno giudicata non indegna della publica luce. Egli nel comporla studiòssi, che se l'Opera doueua riuscir pouera di bellezze, fosse almeno modesta nelle licenze; e però nè pur s'arrogasse quelle, che per lungo vso già si concedono à più eccellenti componitori

nitore di drammi: ricordandosi, che Aristotele assolue in Omero alcune leggiera inuerisimilitudini per la compagnia d'altri diletteuolissimi pregi, onde vengono ricompensate. Quindi hà voluto far sì, che la Tragedia non richiedesse già mai cambiamento di Scena. Primieramente perchè quella composizione sarà migliore, posta l'vguaglianza nel resto, che sarà men bisognosa d'aiuti esterni: essendo sempre il bisogno vna specie di debolezza, e di mancamento. Secondariamente, perchè si come non si permette nella Tragedia, regolata il trasferir in vn punto lo spettatore da vn tempo ad vn altro tempo distante, e questo per la somma inuerisimilitudine, e ripugnanza della nostra immaginazione à rappresentarsi ciò, come s'auenisse di fatto; così non par meno duro il trasferir lo spettatore da vn luogo all'altro distante con tal sorte di mouimento, che da molti è negato eziandio à gli Angeli. E però si come lodasi l'ingegno del Poeta per tesser egli l'inuèzione di tal mo-

do, che succeda intera, e marauigliosa in quel tempo, che può parer à risguardanti passato dal principio al fine della rappresentazione; così par, che debba lodarsi chi sà restringere il rappresentamento à quel luogo, à cui pareà gli immoti riguardanti d'interuenire. Nè quindi si toglie, che ò ne' tramezzi, ò in altra maniera non possa dilettersi con marauiglie la vista, quando in ciò non voglion perdonare alla fatica, ed alla spesa coloro, che rappresentano la Tragedia. Anzi nel corpo medesimo dell' Azione non sarà disdetto l'introdurre aprimenti di Palazzi, di Giardini (& ancor di Cielo, d'Inferno, quando siamo in que' casi, doue sia lecito l'introdurre i miracoli) e simiglianti nuoue apparenze; le quali non contengono quella inuerisimilmaniera di mouimento ne' risguardanti, che habbiamo accennata. Solo potrebbesi considerare intorno all'uso, eziandio di questo genere d'apparenze non inimiche del verisimile, che, chi vuol dimostrare, che vn pomo è di buon sapore, conuiene, che l

che l faccia assaggiare vna volta semplice, e non condito; poichè in questo secondo modo, anche le scorze d'aranci riescono dolci, e gustose. Vero è nondimeno, che quando il Poeta impiega la Musa in ossequio di sublimi, e splendidi Personaggi, i quali amano di comperar con l'abbondanza dell'oro la publica ricreazione del popolo eziandio meno erudito, e meno attento; all'ora egli merita lode d'ingegno in somministrare occasione cō la tessitura della fauola à varie, e sontuose apparenze.

Appresso, l'Autore s'è astenuto affatto da' soliloquij, intorno a' quali egli stima, che quanto sarebbe temerario, chi gli condannasse in altrui per l'autorità degli esempj, che se ne ponno addurre, altrettanto sia lodeuole, chi gli schifa in sè stesso per la minor verisimilitudine, la qual si scorge ne' predetti soliloquij, che ne' vicendeuoli ragionamenti. E chi mai giudicherà verisimile, che gli huomini, specialmente non passionati, fauellino lungamente seco stessi, ed esprimano con la voce i loro pen-

pensieri , e disegni? Nè per auventura
 potrà parere à ciascuno bastante risposta il
 dire , che'l Poeta nel soliloquio immita
 non le parole, mà il concetto interno de la
 persona rappresentata. Perciòchè, si come
 il dipintore dee immitare immediatamen-
 te solo i colori, e la figura, e per mezzo di
 queste cose immitar quegli affetti, onde
 tali colori, e tali figure son segni; non al-
 trimenti il Poeta drammatico, non dee
 immitar immediatamente se non le paro-
 le, e le azioni esterne, e per mezzo loro
 gl'interni sentimenti dell'animo. Adun-
 que, se non è lecito al dipintore il rappre-
 sentare i pensieri vmani con que' colori, e
 lineamenti, che non sogliono ritrouarsi ne-
 gli huomini; nè meno al Poeta è lecito il
 farlo con quella maniera di ragionamenti,
 che non è all'huomo vsitata, nè però
 verisimile. Per la stessa ragione si è rite-
 nuto dal finger mai, che alcuno de' Reci-
 tanti parli sù la Scena senza esser vdito da
 gli altri, i quali dimorano sù la medesima
 Scena: essendo vna tal finzione troppo
 mani-

manifestamente incredibile allo spettatore
 mentr'egli sperimenta d'vdire le stesse vo-
 ci in distanza tanto maggiore. E il voler
 ch'ei corregga la vista con l'immagina-
 zione, e si rappresenti il picciolo spazio
 della Scena, come vn'immensa piazza, è
 vn far gran violenza al senso, à cui princi-
 palmente dee conformarsi il rappresenta-
 mento drammatico.

Non gli è piaciuto altresì d'introdurre
 mai nell'Azione il Coro, che interroghi, e
 risappia da' Nunziji qualche successo; pa-
 rendo, che ciò si mendichi solo à fine di
 dar qualche necessaria notizia de' fatti à
 gli spettatori. Ed essendo più viuace la
 rappresentazione, quando si fingono per-
 sonaggi particolari di nome, d'ufficio, e di
 parte nel negoziato, che quando si rappre-
 sentano col solo nome, e stato generico di
 Cittadini.

Finalmente si è guardato di prendere
 da gli Autori, ò del nostro, ò d'altro lin-
 guaggio, se non poche cose, e di già fatte
 comuni alla Republica degli Scrittori.

Non

Non perchè il contrario meriti riprensione (com'egli s'è studiato di prouar filosoficamente nell'opera accennata, che ha in ordine per la stampa,) mà perchè l'inuentare del proprio è senza dubbio di maggior lode.

Si è ritenuto l'Autore dalle soprannominate cose, non come da mancamenti, hauendo elleno à lor fauore, come s'è detto, l'autorità d'huomini segnalati, ed eziandio molte ragioni non improbabili; mà come da larghezze, onde non deono seruirsi se non cōponitori eccellenti, à cui quasi per guiderdone la Poesia rimette alquanto il rigore de' suoi ordinarij diuieti. E così veggiamo, che'l maestro di lettere vmane condannerà per errore al verseggiator principiante vn tal vso di qualche sillaba, quale si riuerirà senza censura da lui ne' famosi Poeti del Latio antico.

Rimane, che si risponda ad alcune difficoltà, le quali si sono vdite muouere alla presente Tragedia.

La prima è quella tanto celebre, ed agitata,

tata, che i Martiri per la somma loro innocenza non sieno accòci argomenti di Tragedia per auuiso d'Aristotele. Mà questa opposizione potrà esser fatta piu tosto da chi habbia vdito dire, ciò che insegna Aristotele, che da chi l'habbia letto con attenzione, e con la luce, che vi aggiungono i più celebri spositori. Imperò chè, ò si consideri la ragione d'vn tal diuieto, ò le nude parole del Legislatore, apparirà questo Dramma innocente dalla trasgressione opposta.

Per tanto volsi auuertire, che Platone biasimò in vniuersale il componimento de la Tragedia ne' libri della Republica, come quello, che effeminasse gli animi con auuezzarli à gli affetti molli della compassione, e dello spauento. Aristotele in contrario insegnò, che la Tragedia, col rappresentar frequenza di casi compassionevoli, e spauenteuoli, assuefaceua gli spettatori à vederli con minor commozione; e così più tosto diminuua, e purgaua la veemenza di tali affetti. Volle à questo fine,

ne, che la Tragedia perfetta contenesse au-
venimento quãto più si potesse terribile, e
miserabile. E perciò riputò degne di mi-
nor lode quelle Tragedie, che rappresen-
tano infelicità di personaggi santissimi:
essendo tali accidenti, com'egli dice, nè
compassionevoli, nè spauentevoli, mà più
tosto abbominevoli.

Il senso di queste parole è dubbio fra
gli spositori. Il Casteluetro stimò, che Ari-
stotele intendesse quiui di significare ge-
nerarsi opinione sinistra contra gli Dei per
le calamità degli huomini santi. Ora con-
sidera egli, che cessa il pericolo di vna tal
sinistra credenza nella nostra Religione, la
quale riconosce gl'infortunij di questa vi-
ta, come grazie del Cielo, e semenze di fe-
licità eterna; e celebra ella per fomento
di publica edificazione con ogni solennità
i tormenti de' Martiri: e però stima il Ca-
steluetto, che si fatti personaggi sieno ora
attissimi alle Tragedie, secondo i principij
medesimi d'Aristotele. E nel vero quell'
Auettoe, non sò s'io mel chiami Commen-
tatore,

tatore, ò Idolatra d'Aristotele, approuò
per buon soggetto di Tragedia Gioseffo
giouane innocentissimo. Onde per sentēza
di costoro la Tragedia presente sarà lon-
tana da ogni colpa di violata legge per
questo capo.

Alessandro Piccolomini spiegò le sopra-
scritte parole d'Aristotele diueramente: e
si fece à credere, che egli riputasse così fat-
te calamità d'huomini santi, nè spauento-
se, nè miserabili, mà abbominevoli, per-
chè lo sdegno contra la sceleratezza di chi
affligge simiglianti personaggi, occupa l'a-
nimo degli spettatori in maniera, che vñ
lascia picciolo spazio à gli altri affetti,
quali sono il terrore, e la compassione: Ef-
fendo propio del nostro animo, per la sua
finita capacità, l'esser impedito ad accen-
dersi colla veemenza d'vn affetto, non
solo dagli affetti contrarij, mà eziandio
dagli affetti diuersi. Ora se tale spiegazio-
ne del Piccolomini è vera, Aristotele haurà
inteso, che sia disdetta al Tragico Perso-
naggio non la somma innocenza in qua-
lunque

lunque caso, mà quando ella è palese al Tormentatore: e basterà (come par veramente, che dalla lezione intera della Poetica si colga esser di suo parere) che qualche errore nel tormentato sia, ò per verità, ò per credenza di chi l'affligge; bastando ciò à scusare il secondo, & à liberarlo dall'odio de' riguardanti: come auuiene ad Ercole all'ora, che forsennato trauede i figliuoli innocenti per Mostri, e gli uccide; ò à Teseo, quando persuaso dell'incesto d'Ippolito, col maledirlo gli cagiona la morte. Conforme à questa dottrina dunque potranno forse venir accusate quelle Tragedie, che introducono personaggi sceleratamente maligni, e à bello studio calunniatori, e traditori dell'innocente, da cui non habbiano riceuuta veruna offesa; mà non già quelle, oue l'innocente vien fatto morire per qualche errore d'intelletto in colui, che l'uccide, come accade nella Tragedia presente, nella quale il Padre, e per l'inganno preso intorno alla sospettata congiura, e per la frettolosa riuocazione della

della morte con error d'intelletto ordinata è soggetto più di compassione, che d'abbominazione; il che non dimeno è stato con tale auuertenza vsato dall'Autore, che per acquistare à sè la laurea di vero Tragico, non tolga al Soggetto quella di vero Martire. Ed in somma l'isperienza assolue la Tragedia presente da amendue que' difetti, per cui, secondo la varia sentenza de' Commentatori, Aristotile vieta nelle persone Tragiche la suprema innocenza. Poiche, quanto allo scandalo contro à Dio, hà ella eccitata più tosto in ogni ordine di spettatori vna tenerissima diuozione, e quanto al non esser compassionevole, qualunque volta s'è recitata, hà tratte le lagrime da molti huomini eziandio d'altro intelletto, e d'occhi anzi duri, che molli.

Mà, quando anche vogliasi star nella mera corteccia delle parole d'Aristotile, e considerare, come suol dirsi la lettera, e non la ragion della legge, se ne trouerà questa Tragedia à pieno osseruante. Prima

K per.

perche Ermenegildo non si rappresenta lontano da ogni colpa; hauendo egli combattuto contra il suo Padre, e'l suo Rè, & essendosi collegato co' nemici di lui, nel che vien ripreso da S. Gregorio Turonese. Appresso perchè non si espone in questa Tragedia vn'esito di suenturata innocenza; mà più tosto il Drama finisce nella felicità del Santo, rappresentato già possessore del Cielo, e glorificato con illustri miracoli, non meno che l'Ercole Eteo di Seneca.

Nè quest'esito felice fà, che l'opera debba chiamarsi più tosto Tragicomedia, che Tragedia, come pensano gl'idioti: essendo noto à chiunque hà tinte le labra nella dottrina di quest'arte, che non solo Euripide, Sofocle, Seneca nell'Ercole Eteo dianzi citato terminano felicemente le loro Tragedie, mà che Aristotile come ottime per ciò le commenda nel capo vndecimo: benchè auanti dicesse, che il fine infelice rendea le Tragedie sommamente Tragiche, & affettuose. Onde il nome di Tragi-

Tragicomedia, per altro risguardo fù adoperato e da Plauto nell'Anfitruone, e dal dottissimo Cavalier Guarrino nella sua Pastorale; cioè per la mescolanza così di personaggi vmili, e grandi, come anche di riso, e di compassione. Delche ottimamente discorre il Padre Tarquinio Gallucci al capo ventesimo quinto nel suo trattato della Tragedia. Anzi congiungendosi nella nostra Tragedia da vna parte l'esito della morte, e così quel fine sommamente Tragico, ed affettuoso, che Aristotile loda in vn luogo; e dall'altra parte la felicità celeste sensibilmente rappresentata nell'innocente; e così quel gusto di veder la virtù protetta dal Cielo, per lo qual gusto Aristotile in altro luogo antepone le Tragedie di prospero fine; pare che in questa parte sia ella pienamente lodeuole.

Altri hanno accennato, che questa sia tra quelle Tragedie, le quali non hanno catastrofe, cioè mutazione di fortuna. E benchè si fatte Tragedie chiamate semplici

plici da Aristotile, sieno approuate da lui, ed usate da compositori eccellenti; come appare nell' *Aiace Flagellifero* di Sofocle, nelle *Troadi* di Euripide, nella *Troade*, e nell' *Ottauia* di Seneca; nondimeno son preferite da lui quelle, che hanno catastrofe, e chiamansi rauuilupate; essendo più marauigliose, e più possenti à muouer gli affetti.

Mà chi sinceramente risguarderà questa Tragedia, vi trouerà tre Catastrofi nobilissime, per tacer le altre minori. O se alcuno contendesse loro il vocabolo di Catastrofi, basterà, ch' elle appaiano tali variazioni d' auuenimenti, onde segua tutto quel profitto, che dalle Catastrofi si raccoglie.

La prima è di miseria in felicità, quando l' *Ambasciadore* del Rè di Francia ottiene, che *Ermenegildo* ritorni dalla prigione alla libertà, ed al Trono, tosto che *Ingoda* ritorni in Corte: la quale *Ingonda* è già presente, come fanno gli spettatori; sì che apprendono la felicità d' *Ermenegildo*, più tosto

tosto come conseguita, che come sperata. E per vna tale allegrezza già si preparano in *Siuglia* le feste per ordine di *Recaredo*. Onde per virtu dell' inuentione la persona Tragica è già ridotta à quello stato, che non lascia luogo à preuederne, ò sospettarne la vicina miseria. Anzi ciascuno degli *Vditori* cangerebbe all' ora la propria fortuna con quella d' *Ermenegildo*, benchè non uscito ancora di carcere. Perciò che la felicità humana misurasi non meno dal bene certamente, e prossimamente futuro, che dal presente.

La seconda Catastrofe succede, quando *Ermenegildo* improvvisamente assalito da verisimil gelosia intorno alla fedeltà d' *Ingonda* ricusa ch' ella ritorni; e però, crescendo nel Rè il sospetto, e lo sdegno, dopo varij minori riuolgimenti vien condannato da lui à morte.

La terza segue all' ora, ch' *Ermenegildo* di Reo decapitato in terra si rappresenta trionfante, e regnatore in Cielo, e fa preuedere, che per suo merito, e con sua glo-

ria si conuertirà la Spagna insieme con
altri Mondi.

Le quali Catastrofe non sono presup-
poste in veruna loro parte à liberta dell'
Autore, mà cauate con verisimilitudine
dall' efficacia delle cose precedenti. La
doue l'introdurre da principio la persona
Tragica in sublimita di fortuna, si com'è
condizione desiderabile, quando il tenor
dell' Istoria la somministra per vera, ò per
atta à fingersi con probabilita; così per lo
più riesce fredda; essendo ella ne' più de'
casi improbabile; posta la legge, che'l sog-
getto della Tragedia debba ristringersi in
vn giro di Sole. E quanto inuerisimile sa-
rebbe stata la follia d'vn Rè saggio per al-
tro, qual fù Leuigildo, in risoluer, e pre-
cipitar nello spazio di poche ore la morte
del suo primogenito senza precedente car-
cerazione, & esame della sua causa? Onde
quì hà luogo quel precetto d'Orazio.
*Nec quodcumque volet poscat sibi fabula
credi.* E così veggiamo, che Sofocle in
quella Tragedia, eziandio, che da Aristotile

tile vien additata quasi per idea della per-
fezzione, non si curò d'indurre nella pri-
ma apparenza Edipo in istato molto gio-
ioso, mà trauagliato, come Rè d'vna Città
miserabile per la peste: amando meglio di
tesser fauola, che riuscisse molto verisimi-
le ad vn diligente esame, che molto ma-
rauigliosa ad vn'occhiata negligente. Ed
in ciò conuien di notare, che il mirabile
non verisimile nè hà difficoltà in ritrouar-
si, nè reca piacere, se non forse di riso in-
udirsi, nè merita nome di Poesia, perche
non è immitazione del vero: là doue il ve-
risimile, benchè non ammirabile, hà tutte
queste prerogatiue, e da più auueduti fa-
uoleggiatori vedesi con grand'arte, ed v-
tilità adoperato copiosamente nelle loro
finzioni, per aiuto del mirabile mescolato,
di che si ragionerà poco appresso.

Non è mancato, chi dubitasse intorno
alla probabilita dell'errore d'Ermenegil-
do, che non riconosce la moglie. E ben-
chè si fatta dubitazione sia stata in pochi;
e solo in quelli, che senza molta atten-

zione hanno vedita la Tragedia; e non in coloro, che ò leggendola, ò attentamente alcoltandola ne hanno bene auuertite le circostanze; nondimeno essendo vna tal inuentione, come la base di questa fauola, non sarà fuor di ragione il farne alquante parole. Per tanto uolſi hauere in considerazione, che tutto il marauiglioso, quando si rimira per se stesso, e scompagnato dall'aggiunte circostanze, è inuerisimile & improbabile. Perciò che il verisimile, ed il probabile vien definito da Aristotele in molti luoghi: e specialmente nel secondo libro delle prime risoluzioni al capo 27. Ciò che auuiene il più delle volte. Mà il mirabile senza dubbio non auuiene il più delle volte, altrimenti non recherebbe marauiglia. Adunque il mirabile per se stesso non è probabile. Per tanto uolſi ricorrere all'acutissimo insegnamento del Conte Guido Baldo Bonarelli in quell'aurea difesa della sua Pastorale. Nota egli, che la maniera d'accoppiar il mirabile col probabile senza

ricor.

ricorrer à forze soprannaturali (il che si fa con poca gloria d'ingegno) è l'inuentar vna catena d'accidenti, ciascunde quali con probabilità deriui dall'altro, mà che finalmente ne segua vn'effetto lontanissimo dalla prima aspettazione. Ed in somma il marauiglioso, acciò che sia probabile, vuol esser discendente da progenitori nulla marauigliosi. Il quale artificio è stato eccellentemente offeruato da' più scaltri Nouellatori, e specialmente dal Boccaccio, meriteuole altrettanto di lode per l'inuentione delle fauole, quanto di biasimo per la licenza degli argomenti. Vn simile artificio hà tracciato l'Autore nel caso presente. Era probabile, che Ingonda informata, come il marito per l'assenza di lei staua in pericolo della testa, corresse per darui rimedio. Era probabile che cercasse di venire sconosciuta, così per sapere auanti, se l'porſi in mano di chi l'odiaua; fosse veramente per giouare al marito, come per non esser presa con violenza, leuandosi al ritorno suo la

gra-

grazia, e l'efficacia di spontaneo donatiuo. Era probabile, che volendolo, potesse conseguir di celarsi all'altrui notizia. Perchè il riconoscer vna persona auuiene, ò perchè alcuno la manifesti, ò perchè la sembianza la faccia rauisfare à gli occhi, ò la voce all'vdito. Mà primieramente era probabile, che vn sol fidatissimo scudiere consapeuole di ciò non manifestasse l'esser d'Ingōda. Secondariamēte era probabile, che per la mutazione dell'abito, e del crine, per la barba finta, per la cottura del Sole, pe' trauagli dell'animo, pe' difagi del corpo, per hauer partorito, la sembianza d'Ingonda fosse variata in modo, che chi per altro indizio non sospettasse dell'esser suo, non la potesse rauisfare. Finalmente era probabile, ch'ella auuezza in varij paesi, e tra' varij linguaggi sapeffe mutar suono, e pronuncia. Di che fra gli altri habbiamo vn' attissimo esempio appresso il Boacaccio nella ingegnosa nouella di Madonna Zineura, la quale ragionò sconosciuta vn pezzo alla presenza del

Marito;

Marito; e poscia, quando le parue, inginocchiò dinanzi al Soldano gittatafi, quasi ad vn ora la maschil voce, & il più voler maschio parere si partì. e disse, &c. Di più era probabile, che douendo parlare Ingonda ad Ermenegildo in presenza d'vn Ministro reale, à cui ella per altro era nota sì bene come al marito; à fine di nascondersi à quello, non volesse scoprirsi à questo, se non per quei contrasegni, che fossero intesi dal secondo, e non dal primo, com'era il gioiello. Posto ciò, era probabile, ch'Ermenegildo nulla sospicando del vero esser d'Ingonda, e veggendo il gioiello, à lei da sè con tanti scongiuri raccomandato, sù'l cuore d'vn giouanetto, il quale dicea d'hauer parlato ad Ingonda poco prima, e che ragionaua di lei con grandissimo affetto; era, dico, probabile, che Ermenegildo entrasse in gran turbazione di gelosia. Ultimamente era probabile, che Ingonda, veggendosi voltar le spalle da Ermenegildo all'apparir del gioiello, si stimasse riconosciuta, già che

che

che per molto minor indizio il simile stimò Gifippo appresso il Boccaccio, e s'indusse però disperatamēte à cercar la morte. In somma è probabile, che amendue cadessero in que' paralogismi, che son contenuti nella Tragedia.

Nè si alleghino contro à ciò le circostanze dell'Istoria. Perchè il Poeta, secondo eziandio le più strette leggi, non è tenuto di conformarsi, se non à quelle circostanze d'Istoria, che ò son riferite da lui, ò son famose à gli huomini di mezzano sapere. Ed in questa materia del non riconoscere, chi leggerà gli auuenimenti così veri, come fauolosi de' più lodati Nouellatori, che ora per breuità non s'apportano, non accuserà in ciò la Tragedia presente come ardita nel mentire.

In vltimo ad alcuni ella parue fouerchiamente rimata. Mà, si come il comporla tutta di versi sciolti si potea far molto più di leggieri, così ed autorità, e ragioni potenti hanno indotto l'Autore à prender il peso di tanto graue catena, quan.

quãto riesce la rima à chi ne fa l'isperienza. E per cominciar dall' autorità. La nostra lingua per gran pezzo non conobbe verso sciolto, come quello, che fù nel passato seculo ritrouato dal Trissino. E Lodouico Casteluetro hebbe à dire, che il nostro idioma non hauea verso priuo di rima. Onde per tacer degli Epici, che in lingua Italiana scrissero i loro Poemi à strofe, il che sarebbe paruto stranissimo fra' latini, ò fra' Greci, veggiamo, che i Drammatici più rinomati, e più graditi non hanno voluto lasciar digiune di questa grazia le loro Azioni. Così fece primieramente il dottissimo Sperone nella sua Canace, e non meno il Guarino, il Rinuccino, il Chiabrera nõ pure nel Cefalo, mà nella Meganira: & iui la sua dedizione à Filippo Saluiati rende ragione di questo punto. Nè altra maniera seguiron poi ò Andrea Saluadori nella Santa Orsola, ò la Musa leggiadrissima di Monsignor Giulio Rospigliosi. E già che di questo, Signore qui è occorso di far menzione,

zione, non può trattenerfi la penna dal professare l'applauso, che gli è douuto, perchè egli innestando le rose più odorifere di Parnaso in sù le spine del Caluario, hà consagrati in Roma i Teatri alla santità, che soglion esser più tosto asili della licenza; mostrando che l'mendicare alle poesie, la piaceuolezza del vizio è opera non solo di reo cittadino, mà di poeta dozzinale, che non sappia ornarle con più difficile sì, mà però anche più ingegnoso, più proprio, e così più lodeuole abbellimento.

E benchè molti de' sopra lodati Drammi sien composti in grazia del canto, à cui par, che la rima sia più confaceuole; molti di loro tuttauia sono destinati à rappresentarsi con la pronuncia ordinaria, come la Tragedia dello Sperone, e le Pastorali del Guarino, e del Chiabrera.

Nè l'autorità di questi grand'huomini è priua di ben salde ragioni; Veghiamo quanto già tutte le Nazioni corran dietro à questa dolcezza della rima, la quale porge diletto all'orecchie, marauiglia al-

l'in.

l'intelletto, ed aiuto alla memoria. Il priuarne, ò la Scena in vniuersale, ò l'Co- turno in particolare può farsi in riguardo ò vero alla naturalezza del parlar vicendeuole, ò alla grauità del tragico. Il primo riguardo non hà bastante efficacia; però che nè meno è cosa naturale, che si ragioni in verso. Adunque si dee por mente, che, siccome habbiamo detto, che nella fauola il Poeta rende verisimili per le circostanze i successi marauigliosi, che di loro natura farebbono inuerisimili; così l'industria del Poeta rende verisimile à primo aspetto la fauella marauigliosa, che per la sua natura sarebbe inuerisimile. Dico à primo aspetto, perchè dall'vn de lati ciò basta, à finchè nõ si snerui la forza così del rappresentar viuamente l'oggetto à guisa di vero, come del commouere l'aditore; e dall'altro lato maggior verisimilitudine che à primo aspetto non può hauer la dicitura culta, misurata, e nõ triuiale, qual si richiede per fare anche in ciò la Poesia diletteuole con la marauiglia.

uiglia. Or questa verisimilitudine à primo aspetto si conseguisce nella fauella misurata de' versi, quand'eglino son formati con tal franchezza, che il numero paia effetto del caso; cioè, come se il fauelatore non ad altro mirando, che ad esprimer bene il suo pensamento, si affronti à caso in parole tali, onde insieme risulti e l'acconcia, e la misurata espressione. Allo stesso modo riterrà la verisimilitudine à primo aspetto il tessere vicēdeuoli ragionamēti cō simiglianza di cadenze ò sempre; ò frequentemente, purchè la rima sia tratta da parole sì necessarie, ò sì opportune, che paiano usate ad ogni altro fine, che di rimare. E questa naturalezza tanto più si conseguisce, mentre le rime s'inferiscono senza vniformità, e con vna larga licenza, come considerò il Chiabrera nella sopracitata sua lettera, e come hà usato l'Autore.

Quanto poi alla grauità della Tragedia qual componimento più graue, che gli Epici, che gl'Inni, che le risposte diuine, che

che i Cori della stessa Tragedia; i quali tutti senza discordia si distendono in rima. Anzi cred'io, che all'vnione della nobiltà, e della naturalezza, qual si ricerca ne' magnifici drammi, sia mirabilmente acconcia la rima. Perchè il verso sciolto, se hà dicitura commune, riesce ignobile, e priuo di tutta la marauiglia: se hà sempre vn dir solleuato, non è naturale in palco; e affatica l'intelletto in maniera, che à lūgo andare diuiene oscuro: del qual vizio niuno può esser più incommodo in così fatte composizioni, come quelle che voglion esser intese cō toccar leggiermēte vna sola volta la pigrizia degli orecchi, e senza che sieno esaminate dall'attenta perspicacia degli occhi. Mà la rima opera, che per beneficio di essa il parlare riesca marauiglioso, eziandio là doue egli per altro non si allontana gran fatto dalla dicitura commune: e così habbia le doti della naturalezza, e della chiarezza. E finalmente quì ancora il supremo tribunale dell'isperienza pronuncìò à fauor di

L quest'

quest'opera : mentre le rime dal Teatro furon vdite con gran piacere, senza che pregiudicassero ò alla lode del recitante, ò alla commozion degli affetti , così orridi , come teneri : E se tal vno mostrossi di contrario parere , ben si vide , che in costoro la fissa opinione dell'intelletto haueua, per così dire , subornate l'orecchie à testimoniare quella molestia , che inuerità non sentiuano .

Essendosi annouerate quelle imperfezioni , che l'Autore si è ingegnato di schifare , e que' fondamenti , ond'egli hà creduto , che non sieno imperfezioni alcune qualità non approuate da tal' vno in questo dramma , non par da tacere , che egli s'è argomētato di tesserlo nell'ottimo genere, Onde, perche i maestri dell'arte lodano cō ragione più d'ogn'altra quelle Tragedie , nelle quali l'infelicità è originata da quelle persone, da cui meno douea procedere , e nelle quali l'industrie vmane portano effetto marauiglioso , e direttamente contrario al fine di chi le adopera ; con amen-

due

due queste doti s'è ingegnato l'Autore di guernire la sua Tragedia .

Oltre à ciò , perche le domestiche leggi della sua Religione gli vietano l'indurre in palco veruna donna con abito femminile, hà egli ordito il nodo in maniera , che paresse arte di elezione, quel ch'era necessitā di proibizione .

Tali sono state le considerazioni dell'Autore nel formare questa operetta , per dilettere à gli vditori , ò a' lettori . Se in alcuna di loro si fosse ingannato , dourà esser gradito il buon animo . Poichè nessun'huomo discreto si sdegna , nè pure con vno schiauo, da cui è stato mal seruito, quando conosce , che lo schiauo hà vsato ogni studio à sè noto per ben seruirlo .

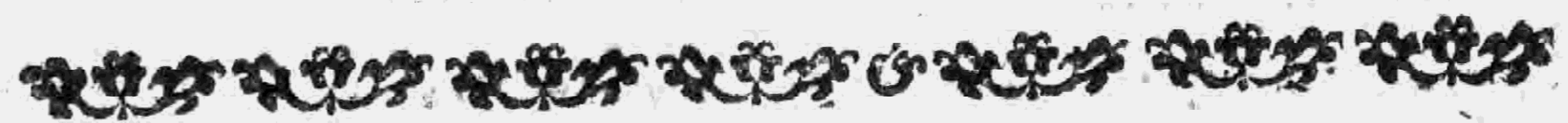
Vna grazia egli chiede : che se mai venisse pensiero ad alcuno di rappresentare questa Tragedia , si rappresenti per l'appunto, come egli l'hà scritta ; essendosi già prouato , che in questa forma non assorbisce se non lo spazio assai moderato di

quat.

quattr'ore. Poichè, se per accortarla vo-
leffero leuarne veruna particella, di leg-
gieri auuerrebbe come tal'ora ne gli edi-
ficij; ciò è, che quel che à primo aspetto
sembra ornamento, quando poi si leua,
faccia con danno conoscere, che era so-
stegno.

IL FINE.

*Le scorrezioni, essendo per lo più leggieri, ed
appartenenti all'ortografia, rimettonsi al
giudizio del saggio lettore.*



Imprimatur, si videbitur Reuerendis. P. Mag.
Sac. Palat. Apost.

Alphonsus Sacrat. Episc. Com. Vices.

Imprimatur,
Fr. Hyacintus Serronius M. & Socius Re-
uerendis. P. Fr. Michaelis Mazzarini
S. Pal. Apost. Mag. Ord. Prædicatorum.